DIPARTIMENTO DI SCIENZE SOCIALI, POLITICHE E COGNITIVE

Corso di Laurea Magistrale in Antropologia e Linguaggi dell'immagine
Curriculum Ricerca Sociale

PRIMA IL *FOOD* E POI LE CASE?
Gastroturismo e strategie di sviluppo delle aree colpite dai sismi 2016-17
(Il caso di Amatrice e Castelluccio di Norcia)

Relatore

Chiar.mo Prof. Fabio Berti

Controrelatore

Chiar.mo Prof. Pietro Meloni

Tesi di laurea di

Alexandra D'Angelo

Anno Accademico 2017-2018

A EdT

Indice

[Intermezzo fotografico]

PARTE II:
Gastroturismo ad Amatrice e Castelluccio di Norcia

Introduzione

> Alle 3:36 del 24 agosto 2016 un terremoto di magnitudo 6.0 colpisce l'alta Valle del Tronto, con epicentro ad Accumoli. Pochi minuti dopo, alle 3:56, una seconda scossa di magnitudo 4.4, questa volta con epicentro ad Amatrice. Inizia così la lunga serie di eventi sismici che per oltre un anno investe l'Appennino centrale, un disastro naturale inedito per frequenza e vastità dell'area interessata. […] Due ulteriori violente scosse, il 26 e il 30 ottobre 2016, estendono l'area colpita, quello che viene definito «cratere», a un territorio che interessa quattro regioni (Abruzzo, Lazio, Marche, Umbria) e 140 Comuni. Alla continua attività sismica si aggiunge, nella seconda metà di gennaio, un'eccezionale ondata di maltempo, resa ancora più grave dalle precarie condizioni abitative della popolazione terremotata e da un sistema viario già fortemente compromesso. Il 18 gennaio, infine, quattro scosse di magnitudo superiore a 5.0 colpiscono nuovamente l'Appennino centrale, causando ancora una volta crolli e vittime. La stessa struttura di gestione post-sisma viene più volte rimodulata. […] Il bilancio è drammatico: oltre trecento vittime, e numerosi feriti. Alla fine delle sequenze sismiche si conteranno circa 48.000 sfollati e più di 2.500.000 tonnellate di macerie. Un disastro socio-naturale tra i più rivelanti della storia di questo paese, reso ancor più grave dalla particolare natura dei territori colpiti.
>
> (Emidio di Treviri, 2018, pp. 17-19)

La presente ricerca costituisce un tassello ulteriore di un percorso di studio e di ricerca come membro del collettivo Emidio di Treviri, un gruppo multidisciplinare ed eterogeneo di ricercatori e ricercatrici impegnati nell'analisi delle conseguenze sociali, politiche e culturali degli eventi sismici che hanno colpito l'Italia centrale nel 2016-2017. Chi scrive è impegnata nel lavoro di Emidio di Treviri sin da dicembre 2016, nel momento della formazione del gruppo in questione. Ai fini di una comprensione del contesto della ricerca e dello spazio in cui il presente lavoro desidera collocarsi, in questa sede verranno brevemente esposti il percorso di ricerca-azione di Emidio di Treviri, alcuni dei temi trattati e approfonditi durante i passati due anni e le motivazioni che hanno spinto chi scrive a trattare il tema specifico della presente ricerca quale progetto di tesi magistrale in Antropologia e Linguaggi dell'immagine presso l'Università di Siena.

Il gruppo Emidio di Treviri nasce nel dicembre del 2016 da una «call for research» lanciata dalle *Brigate di Solidarietà Attiva* (BSA). Quest'ultima è una federazione di

associazioni ispirate alle Società di mutuo soccorso di inizio Novecento e nasce all'indomani del terremoto de L'Aquila nel 2009. Da allora, le BSA agiscono in tutta Italia portando aiuti concreti – dal trasporto di pacchi di cibo e medicinali fino alla creazione di veri e propri campi-base – e promuovendo pratiche di mutualismo e autorganizzazione nei contesti di emergenza. Con questi obiettivi, le *Brigate di Solidarietà Attiva* sono state presenti sul campo dal momento immediatamente successivo alle prime scosse che hanno colpito il centro-Italia a partire dal 24 agosto 2016. Fin dal principio, tra gli attivisti e le attiviste delle BSA inizia a percepirsi l'esigenza di affiancare alle pratiche di politica attiva anche una comprensione di quello che, nel caos circostante, andava configurandosi: l'entità degli eventi tellurici e le specificità del territorio colpito rendevano percepibile la complessità che avrebbe caratterizzato la gestione dell'emergenza nei mesi (e anni) a venire. È per questo motivo che nasce l'idea di lanciare una «call for research», con la volontà di inserire un approccio scientifico alle analisi e alle pratiche già messe in atto sul territorio. Alla chiamata rispondono decine di ricercatori – accademici o indipendenti – fotografi, videomaker, ingegneri, architetti, docenti universitari, dottorandi: un gruppo multiforme ed eterogeneo aderisce all'appello dando vita ad un'esperienza *dal basso* di ricerca collettiva e autogestita.

In principio, il gruppo si suddivide in Research Networks, con l'obiettivo di porre lo sguardo su aspetti diversi del post-terremoto considerati salienti e bisognosi di una attenta lente d'analisi: RN1. Territorio; RN2. Salute, RN3. Governance; RN4. Rurale; RN5. Cultura materiale. La presenza dei ricercatori e delle ricercatrici sul campo è stata fin dall'inizio costante a fianco delle persone coinvolte nel processo del dopo-sisma. Il carattere collettivo e indipendente della ricerca si è configurato come una scelta contemporaneamente politica e contingente. Se, da un lato, ha risposto alla necessità di lavorare in rete tra diverse discipline e di guardare a un processo così ampio a partire da diverse angolazioni, dall'altro lato si è considerato adeguato un mantenimento esterno dai circuiti classici dei network finanziatori, guadagnando così in autonomia e indipendenza. Nonostante le difficoltà insite in un lavoro di ricerca dal carattere completamente autorganizzato e autofinanziato, la dimensione dell'agire nell'immediatezza dell'evento e della fase emergenziale è stata di fondamentale importanza in un contesto così rapidamente mutevole.

I risultati dei primi 18 mesi di ricerca hanno trovato approdo in un libro: *Sul fronte del sisma: un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*, edito da DeriveApprodi e andato in stampa a giugno 2018. È così che, nei suoi nove capitoli, vengono affrontate le differenti tipologie dell'abitare provvisorio generate dai dispositivi di gestione dell'emergenza, in particolar modo il Contributo di Autonoma Sistemazione (CAS), le Soluzioni Abitative d'Emergenza (SAE), le strutture alberghiere ricettive, i Moduli Abitativi Collettivi (MAC) e i Moduli Abitativi Provvisori Rurali Emergenziali (MAPRE). Di ognuna di esse viene analizzata la dinamica di implementazione e di funzionamento, comprendendo una riflessione sul rapporto uomo-ambiente e comunità-territorio. Successivamente, vengono esposti i risultati ottenuti dalle analisi delle condizioni di salute della popolazione sfollata accolta nelle strutture ricettive della costa adriatica, evidenziando la cronicizzazione della quotidianità che ha portato, nel lungo (ad oggi, lunghissimo) termine, ad un peggioramento della salute fisica e psichica della popolazione coinvolta. Tra gli altri temi affrontati si riscontra, inoltre, l'analisi della struttura produttiva in materia di allevamento e agricoltura e le politiche attivate all'indomani delle scosse, evidenziando lo slittamento di interesse economico sempre più a vantaggio della produzione di massa e delle multinazionali, a scapito delle piccole aziende a conduzione familiare. L'operato della Protezione civile, il ruolo del Commissario Straordinario e dell'Unione europea sono poi i temi centrali delle riflessioni circa i processi di *governance* nel contesto d'emergenza. Un approccio strettamente antropologico guida poi gli studi focalizzati sulle conseguenze del terremoto attraverso la lente della cultura materiale, centrati sul concetto di perdita: delle cose, della propria abitazione, delle abitudini e, talvolta, di sé stessi. In ciascuno degli apparati tematici, l'insieme delle analisi dispone di contributi qualitativi, etnografici e quantitativi, nella convinzione dell'efficacia nell'utilizzo di metodologie miste.

Nel lavoro di Emidio di Treviri il carattere divulgativo del progetto di ricerca si è strutturato su due dimensioni, a loro volta binarie: dentro e fuori l'accademia, e dentro e fuori il cosiddetto «cratere». Il primo aspetto ha legato l'attività di ricerca al mondo convegnistico e seminariale strettamente scientifico, perseguito con il fine di consolidare un posizionamento critico della ricerca applicata all'interno dell'ambito della *Disaster Research*, nonché di portare avanti una rivendicazione dell'inchiesta militante collettiva. Il muoversi nel mondo universitario è stato inoltre utile al fine di accogliere e trasmettere

vicendevolmente stimoli, idee e prospettive con la comunità scientifica. La diffusione esterna all'accademia ha riguardato la sfera politica e pubblica di incontri e presentazioni in spazi sociali di diverso tipo. La seconda dimensione su cui si è concentrato lo sforzo divulgativo si è diviso tra dentro e fuori il «cratere»: la proiezione esterna è avvenuta su diversi livelli del dibattito pubblico legato alle tematiche della lotta dei terremotati e degli abitanti delle aree interne[1]. Ma la dimensione maggiormente caratterizzante e fondante dell'aspetto pubblico del progetto di ricerca è stata la restituzione del lavoro alla popolazione dei territori terremotati. Il continuo confronto con il territorio ha portato ad una costante diffusione dei risultati *in fieri*, condizione che ha permesso costantemente di ridiscutere analisi e riflessioni con le persone coinvolte nel processo del post-disastro, attraverso la partecipazione o l'organizzazione di incontri pubblici e privati, assemblee dei – e con – i comitati locali.

Nelle diverse fasi che hanno caratterizzato il lavoro di ricerca, il duplice obiettivo posto dal gruppo è rappresentato dalla volontà, da un lato, di contribuire con delle riflessioni teoriche al dibattito scientifico della *Disaster Research* in ambito sociologico ed antropologico e, dall'altro, di fornire gli strumenti e le informazioni utili alle rivendicazioni dei terremotati. In altre parole, l'analisi è proseguita direzionando lo sguardo verso il basso e le lotte, procedendo parallelamente con la produzione di concetti di innovazione teoretica (Mezzadra, 2013). Infatti, il carattere di ricerca pubblica e «militante» si è configurato come un principio fondante del collettivo di ricerca: il punto di partenza è dato dalla consapevolezza che la conoscenza debba assumere una valenza trasformativa e che, dunque, non possa fare a meno della partecipazione dei diretti interessati. Per questo motivo, i progetti di *ricerca militante*, *conricerca* e *inchiesta operaia* – sviluppatisi in Italia a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso – sono state esperienze di riferimento dalle quali trarre importanti ispirazioni. Tra i primi si ricordano gli studi sulle classi subalterne condotti nel sud-Italia su direzione di Danilo Dolci, dalle cui esperienze nascerà il *Centro studi e iniziative per la piena occupazione* e il *Centro di Ricerche Economiche e Sociali per il Meridione*. Giungono poi le esperienze di studiosi di diverse formazioni e intellettuali legati al movimento operaio, che fecero convergere percorsi di ricerca e di politica attiva intorno alla rivista «Quaderni Rossi»

---

[1] [1] Sono state realizzate pubblicazioni su riviste specializzate (*LavoroCulturale, Eddyburg, Effimera, Agriregioni, Lo Stato delle Cose*) e su giornali di più ampia diffusione (*Left, L'Espresso, Internazionale).*

(1961-1966). Si trattava, per lo più, di inchieste sociali – o meglio chiamate «inchieste operaie» – incentrate sullo studio dei diritti dei lavoratori delle classi subalterne volte a partecipare, o innescare, processi di rivendicazione. Dalle esperienze di Mario Tronti e Raniero Panzieri – e la pubblicazione del 1966 di *Operai e capitale* – si sviluppa in questo modo la cosiddetta «conricerca» come attività pratica di conoscenza e di trasformazione che viene proposta come elemento fondamentale per rinnovare l'analisi dei conflitti, del sistema e delle pratiche volte alla loro trasformazione (Alquati, 1993).

Nella ricerca che si definisce «militante», un elemento imprescindibile è l'aperta dichiarazione di quali siano i presupposti e le implicazioni politiche della ricerca che si intende intraprendere. Come afferma Stefania Barca (2016):

> Teoricamente, è possibile produrre conoscenza oggettiva, ma tale oggettività è regolarmente ostacolata dal fatto che tanto i soggetti produttori di conoscenza quanto i sistemi e protocolli dentro i quali tale conoscenza viene prodotta (e distribuita) sono socialmente costruiti, e inevitabilmente attraversati da flussi di potere (Barca in Cervino & Mangia, 2016).

Esistono dunque esperienze che rappresentano delle possibili risposte alla non neutralità della scienza, e tra queste la ricerca che si definisce «militante», che ha l'intento di intervenire attivamente sul nesso tra conoscenza e potere. Ignorare il problema è, invece, per alcuni considerato un limite serio all'avanzamento del sapere (Barca in Cervino & Mangia, 2016). Come si legge nell'*Inchiesta operaia* di Marx (1880) pubblicata sulla «Revue socialiste» del 20 aprile 1880, "la «parzialità» […] consiste principalmente, se non unicamente, nello svelare le «infamie dello sfruttamento capitalistico»" (Marx, 1880). Nelle esperienze di inchiesta sociale ed operaia ispirate alle parole di Marx si trattava, dunque, di portare alla luce quei «fatti e misfatti» insiti nell'organizzazione del lavoro e nei processi di produzione. Le esperienze menzionate testimoniano quanto la ricerca militante abbia rappresentato lo spazio in cui sono conversi attivismo, mondo accademico e intervento sociale.

> La costruzione di un contro-discorso (Foucault, 1977) si determina a partire dall'idea di adottare la conoscenza come un'istanza di partecipazione ai processi in atto, nel tentativo di intrattenere una conversazione continua con le voci, diverse per contesto e per condizioni, dei soggetti coinvolti; una dimensione, quindi, in cui la produzione di conoscenza scientifica si combina con l'impegno civile e politico (Emidio di Treviri, 2018, p.24).

In seguito alla pubblicazione di *Sul fronte del sisma* (2018) il lavoro di Emidio di Treviri è proseguito sottoponendosi ad una ristrutturazione interna in grado di rispondere alle necessità del contesto di ricerca a due anni dai sismi. Ad oggi, ad agire sul territorio vi sono diversi gruppi di Ricerca-Azione (RAN) impegnati su diversi fronti. Tra questi si menzionano il RAN *Auto-ricostruzione* delle proprietà private; il RAN *Perimetrazioni*; il RAN *Comunanze agrarie* e beni ad uso civico; il RAN *Reddito di Cratere* impegnato in un processo giuridico volto ad una proposta alternativa al Contributo di Autonoma Sistemazione; e il RAN *Modelli di Sviluppo*, interessato a monitorare il lungo processo della ricostruzione pubblica e privata. In questo scenario si aggiungono ricerche condotte individualmente all'interno del gruppo, pur mantenendo una condivisione di dati, riflessioni e analisi con gli altri integranti del gruppo. È in questo scenario che si inserisce il presente lavoro di ricerca, il cui tema fino a questo momento non aveva trovato luogo di approfondimento all'interno del lavoro di Emidio di Treviri, e di cui di seguito vengono esposti obiettivi, metodologie e domande di ricerca.

Il territorio del centro-Italia colpito dai terremoti del 2016-2017 si prepara ad essere uno dei più grandi cantieri italiani in attività: il cantiere della ricostruzione. I fondi destinati sia alla ricostruzione materiale – pubblica e privata – sia alla ripresa economica e occupazionale delle aree colpite dai sismi sono considerevoli: si tratta di circa sei miliardi di euro, di cui un miliardo destinato alla ricostruzione privata, poco più di tre miliardi per la ricostruzione pubblica e circa due miliardi per il rilancio economico dei territori (Ordinanza n. 56 del 10 maggio 2018). Sono dunque ingenti le cifre degli investimenti a disposizione per quei territori caratterizzati da un'ampia complessità geografica e da una particolare natura: in larga parte sono zone montane e comprese in aree naturali protette, come il Parco Nazionale del Gran Sasso e quello dei Monti Sibillini, composte per lo più da piccoli comuni e numerosissime frazioni.

Nella fase post-emergenziale del travagliato tempo del post-disastro in Appennino centrale, le aree pensate per delocalizzare i servizi turistico-ricettivi e le attività commerciali sono numerose. Tra esse, verranno presi in esame due casi-studio: *Il Villaggio del Food* di Amatrice (RI) e il *Deltaplano* di Castelluccio di Norcia (PR). Entrambi i progetti, già esistenti e in parte funzionanti, sono nati per rispondere alle necessità di commercianti e ristoratori che, a causa dell'evento sismico, hanno perduto le proprie attività lavorative. In attesa della ricostruzione, le due aree in questione nascono

con carattere temporaneo, e si propongono come possibilità di rilancio delle attività considerate primarie dell'economia dei territori: quella gastronomica e quella turistica. Inserendosi nel quadro analitico che considera il tempo del disastro e il tempo del post-disastro come «acceleratori» e «augmentatori» di realtà (Saitta, 2015), ossia di quelle dinamiche socioeconomiche e politiche esistenti precedentemente all'evento disastroso, la presente ricerca vuole porre attenzione sulle logiche e sulle pratiche dello sviluppo territoriale del «cratere».

Le principali domande che intendono guidare la ricerca sono le seguenti:

- Quali sono le logiche che guidano la ricostruzione dell'edilizia pubblica, e in generale dello sviluppo delle aree interne, nel contesto del post-sisma in Italia centrale?
- Quali sono i meccanismi che scaturiscono, in seno alle comunità locali, dall'introduzione e dall'implementazione del Villaggio del Food di Amatrice e del Deltaplano di Castelluccio?
- Che tipo di trasformazioni e ristrutturazioni territoriali e socioeconomiche apportano i progetti in questione nei territori di implementazione?

I capitoli che seguono sono suddivisi in due sezioni: la Parte I è composta da un inquadramento teorico e dalla contestualizzazione dell'ambito e dei luoghi della ricerca. In un primo momento (Capitolo 1), verrà presentato un excursus teorico relativo alla disciplina della *Disaster Research,* che mira alla ricostruzione genealogica delle principali correnti vigenti nel corso del secolo scorso e che hanno portato all'approccio oggi considerato maggiormente consono allo studio dei disastri in ambito socio-antropologico. Ad esso si affianca un discorso relativo al tema dello sviluppo e della turistificazione, volgendo un occhio di riguardo ai temi legati ai processi mercificazione nei quali si inseriscono le dinamiche di creazione e produzione identitaria. Ai fini di una contestualizzazione del tema della ricerca, si prosegue (nel Capitolo 2) alla descrizione della specificità del contesto centro-italiano del post-sisma e della gestione della fase emergenziale. Dato il bisogno di non distogliere mai lo sguardo dalla complessità geografica delle aree in questione, in questa sezione vengono descritte le peculiarità dei territori colpiti (che rientrano nella definizione di «aree interne») e dei processi storico-sociali ed economici che li hanno caratterizzati precedentemente agli eventi tellurici. La

Parte II della ricerca include il lavoro di analisi dei due casi di studio presi in esame: la realizzazione del *Food Center* di Amatrice (Capitolo 3) e del *Deltaplano* di Castelluccio di Norcia (Capitolo 4). La separazione dei due contesti in due capitoli differenti risponde ad esigenze esclusivamente strutturali e non di contenuto, in quanto, come si vedrà, entrambi sono considerati emblematici per la comprensione di una medesima dinamica insita nelle logiche di sviluppo locale.

La metodologia che ha permesso la realizzazione di questa ricerca è stata definita un'«etnografia frammentata» (v. Capitolo 3): la peculiare conformazione del territorio attraversato, reso ancor più frammentario e discontinuo dagli eventi sismici subiti, ha obbligato a continui spostamenti, intoppi e rallentamenti nel momento di raggiungere i luoghi della ricerca e i soggetti intervistati. Ciò ha sicuramente influito sui modi e sui tempi dell'andamento del lavoro etnografico, ma ha reso tuttavia possibile percepire le difficoltà insite nella fruizione del territorio stesso da parte di chi lo attraversa quotidianamente. Al di là del compromesso sistema viario che caratterizza il territorio del «cratere», il processo di *displacement* della popolazione dai propri luoghi di origine ha rappresentato un'ulteriore complicazione nello sviluppo del lavoro sul campo, reso ovvio dalla scarsa concentrazione geografica degli abitanti dei luoghi, collocati nelle più disparate frazioni del territorio. Nonostante le difficoltà, è stato possibile interloquire con le molteplici soggettività coinvolte nei processi descritti di Amatrice e Castelluccio di Norcia: i soggetti della ricerca sono i cittadini, i commercianti, i ristoratori, i rappresentanti di Comitati locali e le autorità delle Associazioni coinvolte. Accanto a ciò, si è resa estremamente utile la partecipazione ad eventi pubblici, assemblee e riunioni cittadine, ove si ha avuto modo di osservare e percepire le dinamiche dei processi analizzati nel loro svolgersi all'interno della sfera pubblica. La presenza sul campo ha permesso di interagire con individui, famiglie e associazioni con i quali si sono condivisi numerosi momenti di socialità (feste, riunioni, escursioni) che, sebbene non rispondessero strettamente agli obiettivi della ricerca, ne hanno costituito un elemento fondamentale a livello umano e personale. Si preme menzionare ulteriormente il ruolo assunto da Emidio di Treviri e dalle Brigate di Solidarietà Attiva nello svolgersi di questa ricerca: la conoscenza del territorio da parte dei componenti delle due realtà ha permesso un proficuo e indispensabile scambio di idee, informazioni e contatti riguardo gli avvenimenti analizzati.

PARTE I:

Inquadramento teorico e contestualizzazione

Capitolo 1. Approcci socio-antropologici agli eventi indesiderati

1.1. Le scienze sociali sui disastri

Le scienze sociali hanno cominciato ad interessarsi in maniera sistematica al tema dei disastri nella seconda metà del secolo scorso, inizialmente nel panorama scientifico statunitense e solo successivamente – verso la fine degli anni Settanta – hanno trovato terreno fertile di indagine nella sfera delle scienze sociali italiane (Mela *et al.*, 2016). In questo scenario, rispetto alla disciplina sociologica o psicologica, un'antropologia dedicata *tout court* al tema dei disastri è un settore disciplinare ancora emergente nell'ambito italiano (Benadusi, 2015). Ripercorrere la genealogia delle diverse correnti delle scienze sociali sui disastri – prendendo in esame la percezione e il significato stesso dei concetti di «disastro» e di «catastrofe» – appare fondamentale per una comprensione di quella che, oggi, è comunemente riconosciuta come l'*Antropologia dei disastri*.

Gli eventi catastrofici hanno da sempre caratterizzato la vita sulla terra, rappresentando per gli esseri umani momenti di crisi e di incertezza che investono la vita quotidiana dei singoli individui, nonché la stabilità delle società nella loro interezza (Pitzalis, 2012). Un disastro può prendere la forma di catastrofe «naturale», e in quel caso comprendere maremoti, terremoti, eruzioni o eventi metereologici particolarmente violenti; possono essere naturali ma indotti dall'attività umana o dalla sua presenza, quindi includere frane e alluvioni; oppure si può trattare di disastri «tecnologici», dunque comprendere eventi quali esplosioni, incendi o diffusioni di sostanze tossiche (Pitzalis, 2012). Inoltre, se alcune di esse si verificano in modo inatteso, abbattendosi rapidamente e violentemente sulle comunità umane (Benadusi, 2015) altre invece s'insinuano alla stregua di "nemici invisibili" (Ligi, 2009, p.9), che si sviluppano, cioè, in maniera lenta e silenziosa, come nel caso di contaminazioni chimiche, periodi di siccità o di eccessiva piovosità o gravi

episodi di inquinamento ambientale (Benadusi, 2015). A ciò si aggiungono alcuni eventi sociali che possono trasformarsi in disastri di natura bellica, come conflitti armati o insurrezioni, che provocano ondate di migrazioni di intere popolazioni; oppure di natura sanitaria o biologica, come l'avvento di carestie o malattie infettive (Pitzalis, 2012). In qualunque modo questi eventi si verifichino, essi producono un impatto sull'organizzazione sociale e sull'andamento delle attività umane, sebbene questo accada in maniera molto diversificata a seconda dei contesti. È da queste consapevolezze che il tema dei disastri ha assunto, nel corso del secolo scorso, sempre più rilevanza nel campo delle scienze sociali, con un'attenzione crescente – tra le altre cose – alla dimensione psicologica, sia individuale che collettiva, delle popolazioni colpite; alla dimensione culturale che investe il significato che gli eventi assumono per una determinata collettività; e agli aspetti politici e organizzativi delle popolazioni coinvolte, in termini di *policy* e di *governance*.

Tra le figure di rilievo che hanno dato l'impulso ai primi studi in questo ambito, anteriormente ad un mero consolidamento delle scienze sociali dedicate al tema, è bene ricordare il canadese Samuel Henry Prince e la sua opera *Catastrophe and Social Change* (1920), considerato il testo fondativo dello studio sui disastri da una prospettiva marcatamente socioculturale (Ligi, 2009). Prince si dedicò allo studio sul campo nella situazione post-catastrofica di Halifax, importantissimo porto commerciale canadese sulla costa atlantica, dove il 6 dicembre del 1917 la nave da carico francese Mont Blanc – che trasportava quasi due tonnellate di esplosivo TNT – entrò in collisione con un bastimento belga, l'Imo, provocando un'enorme esplosione che causò 2.000 morti e 10.000 sfollati. In *Catastrophe and Social Change* (1920), l'autore afferma di affrontare "lo studio dello shock e della disintegrazione sociale come l'autore li ha osservati […] le reazioni individuali e di gruppo" (p.7). Allontanandosi per la prima volta da un approccio prettamente tecnicistico-ingegneristico nello studio dei disastri, l'autore analizza il rapporto tra catastrofe e mutamento sociale (Prince, 1920) chiamando in causa questioni teoriche sul funzionamento dei sistemi sociali (Ligi, 2009). Il merito di Prince è quello di aver inquadrato – già nel 1920 – la questione dei disastri non come fenomeni prettamente naturali, bensì come eventi socio-naturali (Olori, 2015).

Alcuni anni dopo il sociologo Pitirim Sorokin pubblicò quello che diverrà il secondo classico nell'ambito degli studi sui disastri, *Man and Society in Calamity* (1942). L'opera

di Sorokin (1942) tenta di studiare "gli effetti che le calamità producono sui processi mentali, sul comportamento, l'organizzazione sociale e la vita culturale delle popolazioni colpite" (p.9) con una particolare enfasi sulla ricerca di determinate tipizzazioni degli effetti che si possono considerare comuni di ogni post-catastrofe (Ligi, 2009). Tra i meriti e le eredità maggiori del sociologo americano vi è quello di aver intuito che i contesti di un disastro siano un ottimo campo di ricerca per indagare la natura e il funzionamento dei sistemi sociali, alcune questioni chiave del comportamento umano e i processi disgregativi e costituitivi delle società stesse (Ligi, 2009; Mela *et al.*, 2016).

Negli anni Cinquanta del Novecento la ricerca statunitense inizia a interessarsi al tema dei disastri e delle emergenze di massa su impulso di centri di ricerca militari che finanziarono e commissionarono alcuni studi sulle possibili reazioni della popolazione civile a eventuali attacchi atomici (Mela *et al.*, 2016). Nel clima di insicurezza e instabilità generato dalla Guerra Fredda (Benadusi, 2015) il campo di indagine delle situazioni di emergenza nell'ambito dei disastri naturali si costituì come un importante banco di prova utile a estrapolare dati e risultati riscontrabili in situazioni belliche (Ligi, 2009). Vengono così impiegate tecniche di ricerca qualitativa a stretto contatto con la popolazione coinvolta per l'indagine delle situazioni post-emergenziali, di cui possono essere di esempio gli studi di Charles Fritz (1954, 1961), la cui attenzione si focalizzò prettamente sulle reazioni psicologiche individuali e collettive agli eventi calamitosi. Nella definizione di «disastro» di Fritz (1961) si legge che

> Un disastro è un evento, concentrato nel tempo e nello spazio, nel quale una società o una sua parte relativamente autosufficiente subisce gravi danni e va incontro a perdite tali per le persone e le proprietà che la struttura sociale ne risulta sconvolta ed è impedito, in tutto o in parte, lo svolgimento delle funzioni sociali essenziali (p.87).

Accanto a Charles Fritz, spicca in questo momento storico anche la figura di Enrico Quarantelli, tra i fondatori del *Disaster Research Center* (DRC) presso la Ohio State University, centro di ricerca che andrà consolidandosi come il nodo principale di una rete scientifica sempre più estesa (Ligi, 2009). Le definizioni di tipo sociologico di Quarantelli (1975, 1978, 1995) non differiscono molto da quella di Fritz: un evento disastroso è circoscritto nel tempo e nello spazio e produce un'impossibilità di una continuità della struttura e dei processi sociali nel contesto in cui si verifica (Cuzzolaro & Frighi, 1991). Gli studi affrontati dai ricercatori della DRC tendevano a considerare il disastro come

rottura dell'ordine sociale, ponendo enfasi sugli sia sugli aspetti disgregativi tanto su quelli riaggregativi derivanti da un evento calamitoso (Benadusi, 2015).

Nella definizione di «disastro» proposta da Barkun (1974) si legge che

> Con il termine disastro intendiamo la distruzione grave, relativamente improvvisa e frequentemente imprevista, della struttura organizzativa normale di un sistema sociale, provocata a una forza «naturale» o «sociale», «interna» o «esterna» ad esso, su cui il sistema stesso non ha il completo «controllo» (p.51).

Nonostante venga qui introdotto implicitamente il tema della vulnerabilità – ponendo enfasi sul tema della presenza o assenza di capacità di controllo in seguito ad una distruzione – le scienze sociali rimangono in questo periodo concentrate prevalentemente sugli effetti dei disastri nelle società colpite (Hoffman & Oliver-Smith, 1999). Negli anni Settanta e Ottanta, infatti, alcuni autori concentrano i loro studi sull'analisi del comportamento umano con enfasi sulle situazioni di shock e panico (Mela *et al.*, 2016), oppure sulle concezioni cosmologiche e sugli orientamenti simbolico-religiosi insiti nella percezione del rischio di calamità naturali nelle diverse società (Barkun, 1977; Douglas, 1982). Concentrandosi nell'immediato "periodo *ex-post*" (Benadusi, 2015, p.28) e sugli aspetti culturali e psicologici all'occorrenza di un disastro, la ricerca sociale sui disastri non aveva ancora posto in discussione la prevalenza tecno-centrica dominante in questo settore (Revet, 2012), ovvero la considerazione del disastro come "un agente fisico prodotto da cause naturali o tecnologiche che potevano sì creare degli effetti devastanti sull'assetto sociale, ma che restavano comunque, di per sé, forze esterne" (Benadusi, 2015, p.29). Ciò si evince in maniera particolarmente evidente in numerose definizioni dei disastri quali eventi straordinari che provocano distruzioni di beni materiali e sofferenze umane (Cohen & Ahearn, 1980) ma che rimangono comunque circoscritte nel tempo e nello spazio; o in cui l'evento catastrofico viene costituito dal "sopraggiungere di un evento nefasto, per lo più improvviso e brutale, che provoca distruzioni materiali […] o un gran numero di vittime o una disorganizzazione sociale notevole, o diverse di queste tre conseguenze contemporaneamente" (Crocq *et al.*, 1987). Tra questi criteri della definizione appena proposta, l'elemento più costante alla maggior parte degli eventi che siamo soliti considerare catastrofi è la disorganizzazione sociale, ovvero l'alterazione dei sistemi di informazione, di circolazione dei beni e delle persone, di mantenimento della

sicurezza sociale e dell'ordine pubblico (Cuzzolaro & Frighi, 1991); si tratta insomma di una perturbazione dei sistemi funzionali di una società (Crocq *et al.*, 1987).

Una mera riflessione epistemologica in seno alle scienze sociali sui disastri non avverrà prima degli anni Settanta del Novecento, quando si delinea sempre più sistematicamente la *Disaster Research* in ambito socio-antropologico, e quando cominciano a sorgere centri di ricerca dedicati al tema anche oltre il contesto statunitense[2] (Mela *et al.*, 2016). Cominciava così a delinearsi una concezione delle catastrofi non come una forza esterna, improvvisa e dirompente capace di stravolgere il normale corso della vita. Al contrario, si fa strada l'idea che le vere cause di un evento disastroso andassero cercate all'interno delle società colpite, in quell'assetto sociale culturalmente e storicamente determinato, che a seguito di un evento calamitoso mostra i segni di una profonda fragilità sociale e politica (Hewitt, 1995). È così che prende forma una visione del disastro come un complesso sistema di malfunzionamenti sociali e politici che, portati all'estremo dall'avvento di un evento calamitoso, mostrano in tutto e per tutto le proprie criticità.

Il filone socio-antropologico degli inizi degli anni Ottanta spostò dunque il focus d'indagine dal concetto di «crisi», caratterizzante una fase successiva ad un disastro, a quello di «vulnerabilità» (Hewitt, 1983; Torry *et al.*, 1979), oggi concetto centrale negli studi sociali in questo ambito. L'attenzione viene sempre più posta sul «ciclo del disastro» (Mela et al., 2016), concetto che amplia la temporalità considerata oggetto di analisi per la comprensione di un contesto colpito da una calamità, estendendola alle condizioni previe all'evento stesso. Si tratta di una consapevolezza di cui la carenza era già stata denunciata nel 1987 da Quarantelli, che denunciava l'eredità analitica statunitense sui disastri incentrata sui contesti post-bellici e, per cui, poco interessata agli effetti a lungo termine o alle condizioni precedenti il disastro (Mela *et al.*, 2016).

Accanto alla trasformazione sulla dimensione temporale da prendere in considerazione per un'adeguata analisi di un evento calamitoso, un'ulteriore e fondamentale innovazione che ha caratterizzato gli studi delle scienze sociali sui disastri, a partire dagli anni Ottanta, è stato il rifiuto dell'idea che il disastro rappresenti un evento isolato dal «normale» corso

---

[2] Si menzionano, per esempio: Sozialwis Institut fur Katastrophen und Unfallforschung (SIFKU); Centre d'Edudes Psychologiques des Sinistres et de leur Prévention (CEPSP); Centro per lo studio dei disastri naturali dell'Università di Calabria; Dipartimento per la Sociologia dei disastri dell'Istituito di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG).

della storia umana (Ligi, 2009). Comincia a farsi largo l'idea, cioè che le catastrofi non fossero considerate

> il semplice prodotto di una forza esterna dirompente capace di interrompere l'ordine normale delle cose, ma il risultato di processi storico-sociali più radicati, che contribuivano a sviluppare vulnerabilità ben prima dell'occorrenza di un evento fisico distruttivo (Benadusi, 2015, p.29).

La percezione tecno-centrata e ingegneristica, incentrata sull'eccezionalità dell'evento, viene sostituita da una visione più olistica dei disastri: "una visione aggiornata di come e perché si verifica un disastro dovrebbe tenere in maggiore considerazione le relazioni variabili tra società/esseri umani e ambiente, che prefigurano la situazione critica" (Hewitt, 1983, p.10). Si rifiuta così una visione discreta, puntuale e in fin dei conti fatalista (Ligi, 2009) dell'evento disastroso che lo considera quale evento altro, indipendente e separato dai processi della sfera antropica – come d'altronde suggerisce la terminologia di «evento disastroso» (Hewitt, 1983).

Il geografo canadese Kenneth Hewitt (1983) rappresenta uno degli studiosi che maggiormente contribuì ad elaborare una nuova prospettiva socio-antropologica nello studio dei disastri. Tra i suoi contributi all'ambito della *Disaster Research* spicca il suo riferimento alla produzione di discorsi – da una prospettiva prettamente foucaultiana – e alla loro capacità di creare una narrazione che vada oltre la finalità di rappresentare i loro oggetti:

> Vi è una stretta analogia tra la visione dominante dei disastri e la descrizione di Michel Foucault su come la «pazzia» viene trattata o, meglio, «inventata» (Foucault, 1965). La calamità naturale in una società tecnocratica rappresenta lo stesso tipo di problema cruciale che è la malattia di mente per i campioni della ragione. […] La pazzia e la calamità sono molto allarmanti. Esse sfidano direttamente la nostra nozione di ordine. Entrambe sono trattate e interpretate come una «punizione per una scienza inutile e disordinata» (p.32). Possono essere chiaramente considerate dei limiti alla conoscenza e al potere per il fatto che affiorano con una modalità che sembra del tutto incontrollabile dalla società (Hewitt, 1983, p.9).

Hewitt "marca la distanza rispetto al linguaggio teorico dominante che interpreta gli eventi come un'alterità rispetto al resto delle relazioni uomo/ambiente e della vita sociale" (Olori, 2016, p.84). Il superamento della visione tecno-centrata nello studio sui disastri e il suo ampliamento ad una prospettiva sociale e culturale degli eventi stessi portano sempre più alla considerazione degli eventi catastrofici come non esclusivamente

dipendenti dalla loro natura fisica e dagli agenti dell'impatto, ma derivanti soprattutto dalle relazioni sociali che vengono attivate durante e dopo la crisi (Pitzalis, 2012). Phil O'Keefe *et al.*, (1976), nel loro fondamentale articolo dal titolo *Taking the Naturalness out of Natural Disaster* (1976), dimostrano l'esigenza di «spogliare» il disastro della sua naturalità, sottolineando quanto senza il coinvolgimento di una popolazione, un disastro non venga considerato tale (p.566). Ciò che determina, quindi, gli effetti di una catastrofe non è la causa in sé stessa (ovvero l'impatto di un agente calamitoso) bensì "le modalità con cui essa interagisce con la strutturazione del territorio che si è stratificata nei secoli ad opera di società umane, come pure con le forme di organizzazione sociale" (Mela *et al.*,2016, p.17). Il disastro, cioè, riesce a mettere a nudo rapidamente, e spesso drammaticamente, quali siano le tensioni sottostanti ad un ordine sociale (Olori, 2009).

È così che la disciplina della *Disaster Research* allarga, a partire dagli anni Novanta, il proprio campo di studi includendo nell'analisi "oltre le vittime, le comunità colpite nel loro insieme, e oltre le aree danneggiate, i territori non direttamente coinvolti, nonché il tempo prima e dopo l'impatto dell'evento" (Emidio di Treviri, 2018, p. 26). Il disastro è sempre più considerato come un *continuum*, riguardante cioè l'insieme di condizioni antecedenti all'evento disastroso che configurano la sua società e il rapporto di quest'ultima con l'ambiente e con la dimensione politica (Kreps, 1995). Si afferma con forza l'esigenza di riconoscere l'intreccio tra la dimensione fisica e quella sociale; ciò significa considerare il territorio colpito come l'insieme di componenti umane e non umane che possono interagire tra loro in una molteplicità ed eterogeneità di modi diversi (Mela *et al.*, 2016).

1.1.1. I disastri non sono tutti uguali: vulnerabilità e resilienza

> È ora di smetterla con la vecchia storia che i disastri non fanno discriminazioni, che livellano tutto e tutti con spregio «democratico». I flagelli si abbattono sui più «poveri», su chi è costretto a condurre la sua vita sul sentiero del pericolo.
>
> (Marais, 2006)

Michel Lechat[3] nel 1984 evidenziò un particolare aspetto che, a suo parere, risultava costitutivo del fenomeno del disastro: "un disastro è la rottura dell'ecologia umana che la società colpita non è in grado di assorbire con le sue sole risorse (Lechat, 1984). Questa definizione richiama l'attenzione sul fatto che un disastro è tale anche per l'incapacità di fronteggiarlo da parte di una comunità: per questo motivo, un disastro può rappresentare una catastrofe per una popolazione ma non per un'altra (Cuzzolaro & Frighi, 1991). L'idea che ogni disastro differisca in modo profondo da altri che lo hanno preceduto o da quelli che lo seguiranno è oggi una consapevolezza condivisa dagli studiosi delle scienze sociali, coscienti del fatto che a determinare un disastro concorrano variabili connesse alla dimensione sociale, biofisica, politica e culturale – tra loro del resto fortemente intrecciate (Mela *et al.*, 2016). La specificità e la peculiarità di ciascuno di questi aspetti in un dato contesto e la maniera in cui ognuno di essi si relaziona con gli altri concorrono a rendere un disastro mai uguale a sé stesso. In altri termini, se la terra trema per tutti, il fenomeno si manifesta in modi diversi sulle popolazioni colpite (Emidio di Treviri, 2018).

> Ecco dunque che il «movimento della terra» si configura in realtà come occasione per una riflessione più ampia sulle dinamiche sociali, le tensioni di potere e le fratture che insistono tra individui, gruppi e società. Ragione per cui, trattare le singole sfaccettature dell'emergenza post-sisma significa in realtà interrogare alcuni tra i meccanismi di ingiustizia che regolano rapporti e frizioni sociali anche in «tempo di pace» (Emidio di Treviri, 2018, p.28).

Se dunque le comunità e i gruppi umani fanno esperienza di un evento calamitoso in maniera differenziata, appare immediato nelle volontà dei ricercatori sociali dimostrare quanto i processi di standardizzazione o di burocratizzazione siano inadeguati alle realtà post-catastrofiche, e dunque delle soluzioni offerte nella fase del recupero post-

---

[3] Direttore del *Centre de Recherches sur l'Epidémiologie des Désastres*, creato nel 1973 a Louvain, divenuto centro di ricerca collaboratore dell'OMS per lo studio sui disastri.

emergenziale (Olori, 2009). Comprendere la complessità del reale significa, dunque, scavare in profondità nella struttura sociale delle popolazioni colpite, nel loro rapporto con l'ambiente e la gestione delle risorse naturali, nel rapporto con il centro politico e le istituzioni; fattori, cioè, che contribuiscono ad aumentare o diminuire la vulnerabilità (Adger, 2006). La vulnerabilità sociale viene dunque influenzata, da un lato, dalla geografia locale e, dall'altro, dalla differenziazione insita nella struttura sociale, che ha a che vedere anche con elementi riguardanti la posizione di classe, così come dal genere, dall'età, dalla provenienza e dal capitale sociale e familiare (Bolin, 2006).

A partire dagli anni Novanta fino ai giorni nostri il concetto di vulnerabilità è stato trattato in seno alle scienze sociali in maniera diversificata e in diverse aree di ricerca, dall'ecologia umana alla geografia sociale passando per l'economia. Cutter (2003) identificò tre diverse maniere in cui le scienze sociali hanno dato significato a questo concetto: innanzitutto una vulnerabilità come esposizione al rischio (ovvero l'insieme di condizioni che rendono comunità e luoghi specifici vulnerabili al rischio); una vulnerabilità come condizione sociale (condizione che misura la resilienza al rischio); infine una visione che integra la potenziale esposizione ad un evento calamitoso e il grado di resilienza insita nella popolazione (Adger, 2006). Nella sistematizzazione appena menzionata affiorano effettivamente quelle che, ad oggi, appaiono come le maggiori tendenze nelle posizioni interne alla *Disaster Research* in merito al concetto di vulnerabilità: una prima tendenza che assume un occhio di riguardo alle condizioni precedenti all'evento disastroso (Hewitt, 1983); una seconda che considera la vulnerabilità come una conseguenza, che si inserisce cioè nel tempo del post-disastro; infine un'interpretazione che coniuga le precedenti, rappresentata da chi considera la vulnerabilità come esito di un'interazione dinamica, rispondente a fattori contemporaneamente interni ed esterni al contesto colpito e antecedenti e posteriori all'evento calamitoso (Wilches-Chaux,1993).

Nel primo caso si considera che le perdite esperite in un disastro siano il riflesso di vulnerabilità che hanno origine nelle disuguaglianze materiali, politiche ed economiche preesistenti (Bolin, 2006; Hewitt, 1983) e che nonostante l'eguale esposizione alla catastrofe, le conseguenze da essa derivanti si manifestano sotto forma delle diverse capacità di fronteggiare l'impatto dell'evento (Olori, 2009). Nel secondo caso, l'attenzione viene posta sull'eterogeneità nell'implementazione di strategie di recupero

nelle fasi emergenziali e post-emergenziali, ovvero nell'ineguaglianza dell'applicazione delle politiche pubbliche nelle diverse sfere del sociale (Coy, 2006). L'approccio dinamico che combina le antecedenti posizioni considera la vulnerabilità non come un carattere statico e ascrittivo di individui, società e territori ma come fattori relazionali, "dipendenti tanto da fenomeni e processi precedenti agli eventi calamitosi […] quanto dalle scelte post-emergenza che possono determinare o acuire la vulnerabilità o comprimere o ostacolare la resilienza" (Pellizzoni, 2018, pp.14-15). Rischio e vulnerabilità sono dunque il risultato dell'interazione di elementi "che hanno luogo in modo multi-scalare prima, durante e dopo un disastro: dalla macrostruttura fino alla vita quotidiana dei soggetti, coloro i quali vivono esperienze di crisi sovrapposte e attorcigliate" (Olori, 2009, p. 113).

Comunque si presenti, la vulnerabilità appare alle scienze sociali come un prezioso strumento capace di identificare coloro che, in seno a una popolazione, si trovano maggiormente in una condizione di rischio, non solo da un punto di vista materiale ma anche nella capacità di "accedere alle risorse necessarie in grado di prevedere, controllare e minimizzare i possibili effetti negativi dell'impatto di un agente naturale" (Olori, 2009, p. 112). Nella prospettiva dinamica e multifocale appena delineata spicca la centralità di una seconda nozione: il concetto di «resilienza», un'espressione presa in prestito dalla disciplina della fisica dei materiali e che denota la capacità di una comunità di non lasciarsi «spezzare» da eventi catastrofici (Saitta, 2015). Si afferma, infatti, che se l'utilizzo del concetto di vulnerabilità viene posto in termini negativi – come condizione, cioè, che riflette fragilità – la resilienza appare invece come un termine positivo che indica la capacità di risposta, auto-organizzazione e di adattamento alle circostanze che emergono parallelamente ad un evento disastroso (Adger, 2006, Berkes & Ross, 2013; Folke, 2006). I due concetti, tuttavia, sono strettamente connessi tra loro:

> Thus, vulnerability research and resilience research have common elements of interest – the shocks and stresses experienced by the social-ecological system, the response of the system and the capacity for adaptive action. The points of convergence are more numerous and more fundamental than the points of divergence (Adger, 2006, p.269).

Alcune intuizioni degli studi della *Disaster Research* hanno via via mostrato che la vulnerabilità è influenzata dalla costruzione, o al contrario dall'erosione, degli elementi della resilienza socio-ecologica, quali l'abilità di assorbire lo shock, l'autonomia nella

riorganizzazione spaziale e sociale e la capacità di adattamento presenti sia precedentemente che posteriormente all'avvenimento di un trauma (Adger, 2006). Viceversa, Finch *et al*. (2010) sottolineano che la vulnerabilità sociale preesistente contribuisca a dare vita a differenziate forme di recupero post-disastro, ovvero influenzi il livello di resilienza della popolazione (p.181).

Nonostante quello di resilienza continui ad essere, ancora oggi, un concetto largamente dibattuto, il cui utilizzo non viene considerato universalmente valido, esso ha sicuramente contribuito a sfidare l'assunto implicito ai dispositivi del recupero post-disastro secondo i quali le società colpite non possano gestire la crisi senza interventi che giungano dall'esterno (Son & Fisher, 1998). Questa visione contribuisce alla diffusione di determinate concezioni vittimistiche (Saitta, 2015) che, svalutando le potenzialità delle popolazioni colpite, legittimano gli interventi sociali basati su dinamiche di dipendenza (Lenzi Grillini, 2008; Prati & Pietrantoni, 2009). A tal riguardo, O'Keefe (1976) pone un'enfasi specifica sulla portata delle catastrofi socio-naturali nei paesi in via di sviluppo: "i paesi più poveri soffrono maggiormente gli effetti del disastro" (p.567) in quanto inseriti in un processo di marginalizzazione rispetto alla posizione di *sviluppo* dei paesi occidentali. In altre parole,

> In un continente [l'Africa, NdA] in cui prevalgono i legami di dipendenza internazionali […] e in un mondo in cui la crescita non significa necessariamente sviluppo, e lo sviluppo non necessariamente porta a ricchezza o a un incremento della felicità personale, l'ultima causa dei problemi ambientali sarebbero più facilmente rintracciabili negli squilibri strutturali tra i paesi più ricchi e più poveri e saremmo corretti a sostituire il termine *naturale* con il termine più appropriato di disastro *sociale* o *politico* (Richards in O'Keefe *et al.*, 1976, p.566).

Vulnerabilità e resilienza appaiono dunque come concetti strettamente connessi in una concezione del disastro che integri la condizione socioeconomica e politica dei contesti coinvolti in un tempo antecedente all'evento e le condizioni di recupero in un momento posteriore ad esso.

Il termine «resilienza» appare ambiguo e di complicata interpretazione in quanto, solamente nel campo delle scienze sociali, può essere applicato a diverse entità (il territorio, la comunità, il contesto storico-politico), adattabilità che lo ha reso sicuramente un concetto di largo utilizzo e successo (Mela, 2017). Un punto centrale riscontrabile nella quasi totalità delle sue definizioni risiede nella persistenza al cambiamento, ovvero

nella capacità di mantenere una certa struttura o identità dopo aver subito uno shock, mostrando capacità di apprendimento e di auto-organizzazione. Pellizzoni (2017) dimostra l'ambiguità e la problematicità di questo concetto nel passaggio dall'ambito biofisico a quello sociale: come mostra Hollings (1983), in materia ecologica resilienza significa entità di disturbo che un sistema può sopportare prima della sua esplosione, ovvero prima della modificazione della struttura stessa dell'ecosistema. Se in questo senso un ecosistema, in un momento di shock o stress ambientale, può subire la sostituzione di una specie con un'altra mantenendo, per un osservatore esterno, la stessa struttura – ed essere così considerato un «ecosistema resiliente» – la situazione si complica nel momento di traslare questo termine e applicarlo ai gruppi umani (Pellizzoni, 2017).

> Su cosa si dovrebbe puntare per garantire la resilienza – poniamo – di una comunità a rischio di terremoto? Le case, i nuclei familiari, la struttura produttiva, i simboli culturali, il gruppo di vicinato? E da cosa si capisce che una comunità è resiliente dopo che l'evento si è verificato? È più resiliente una comunità che abbandona il luogo, divenuto inospitale, per iniziare da capo altrove, o quella che resiste nonostante le difficoltà, sia pure inevitabilmente modificandosi per effetto della situazione? (Pellizzoni, 2017, p. 31).

Visto in questo modo, il concetto di resilienza ha come rischio l'effetto di responsabilizzare gli individui piegandosi ad una logica neo-liberale (Emidio di Treviri, 2018) visto che gran parte delle responsabilità politico-istituzionali sono affidate alla società civile chiamata a proteggersi autonomamente in caso di disastro (Benadusi, 2014). Concorda Pellizzoni (2017) con il considerare l'idioma della resilienza come promotore ben definito di richiamo alla responsabilità, dove le cause esterne (la prevenzione, la cura del territorio, o un'inadeguata strategia di recupero) passano in secondo piano rispetto alla capacità individuale e collettiva delle soggettività coinvolte di rispondere alla crisi (p.31).

La popolarità nell'utilizzo del termine di resilienza – come quello di vulnerabilità – in ambito delle agenzie umanitarie volte alla mitigazione del rischio nella fase post-emergenziale dei disastri rischia di neutralizzare la portata critica di queste nozioni, soprattutto in una fase in cui si assiste alla capitalizzazione dei disastri da parte delle politiche neoliberiste (Benadusi, 2015). In un contesto assai diverso ma estremamente incisivo, Bourgois e Schonberg (2011) hanno mostrato quanto

> I dibattiti e gli interventi di *policy* spesso mistificano i più ampi vettori di potere strutturale, finendo per stigmatizzare nuovamente i soggetti più deboli per i loro fallimenti […] e nonostante le buone intenzioni intensificano le forze che […] distribuiscono la vulnerabilità in modo ineguale nel mondo (p.366).

Sono in tanti a concordare, dunque, su quanto la nozione di resilienza appaia impossibilitata ad essere neutrale nel momento in cui la si trasporta nella sfera sociale. Come osserva Pizzo (2015) la cornice della resilienza "assume il disequilibrio del mondo e la nostra imperfetta conoscenza di esso come un dato" (p.136), piuttosto che considerarlo quale qualcosa che può essere in qualche modo affrontato con adeguate strategie di azione (Pellizzoni, 2017).

1.1.2 L'antropologia dei disastri in ambito internazionale e nella sfera italiana

È propriamente nel clima teorico finora delineato che l'ambito dei disastri si delinea sempre più come un campo di studi fertile per un approccio strettamente antropologico. Fin dal suo emergere, la ricerca antropologica sui disastri è stata caratterizzata da una tendenza critico-applicativa, mirata all'alleviamento delle condizioni di sofferenza sociale causate dall'evento calamitoso (Benadusi, 2015). Così, le sensibilità dei primi ricercatori che in ambito antropologico si dedicarono al tema dei disastri "generarono un bisogno di rinnovamento tanto nelle conoscenze quanto nelle pratiche di intervento prevalenti nel settore" (Benadusi, 2015, p. 28).

La figura di riferimento per l'antropologia dei disastri è stata, e rimane tuttora, quella di Anthony Oliver-Smith. L'antropologo americano si era impegnato in una ricerca etnografica pluriennale nella città peruviana di Yungai, colpita da un forte terremoto nel 1970 e, in questo contesto, studiò le interazioni fra la società, gli individui e i sistemi culturali che rendono specifiche, nei diversi contesti, le reazioni collettive ai disastri (Ligi, 2009). Oliver-Smith (1996; 1999) ritiene che quando avviene un disastro, esso tende a divenire un processo totalizzante che riguarda numerosi aspetti della vita comunitaria, per questo motivo si tratta di un oggetto di studio che non può sfuggire all'analisi antropologica:

> In that sense, then, there is a fundamental congruence between the analytical requirements posed by disaster studies and the distinctive approach of cultural and social anthropology. The holistic, developmental, and comparative perspectives of

> anthropological research placing specifics against larger societal wholes and concerned with issues of social change and evolution are particularly congruent with the totalizing nature of disasters (Oliver-Smith, 1996, p.304).

Da una delle prime definizioni di disastro offerte dall'antropologo americano[4] si evince quanto esso avvenga esclusivamente quando si crea una combinazione dei seguenti tre elementi: a) un agente distruttivo proveniente dall'ambiente naturale/fisico o tecnologico; b) una popolazione che si trova in una particolare situazione di c) vulnerabilità ambientale tecnologicamente o socialmente determinata (Oliver-Smith, 1996). In *Anthropological research on Hazards and Disasters* (1996) l'antropologo descrive le tre tendenze analitiche che fino a quel momento avevano caratterizzato gli studi antropologici sui disastri, categorizzazione che non ha la pretesa di considerare questi tre ambiti come necessariamente ed esclusivamente separati: a) un approccio attento alle questioni comportamentali nella reazione ai disastri; b) una tendenza centrata sul cambiamento in seno alla vita sociale indotto dall'evento; c) un approccio politico-economico e ambientale (p.305).

Successivamente, gli antropologi impegnati in questo ambito sottolineeranno quali, a loro avviso, debbano essere gli obiettivi di una attenta antropologia dei disastri: da un lato, l'importanza dell'analisi dei momenti di crisi nei sistemi sociali per capirne meglio il funzionamento; dall'altro, la necessità di fare emergere come gli aspetti socioculturali di un contesto condizionino l'evento catastrofico in ogni sua fase (Hoffmann & Oliver-Smith, 1999). Si va così configurando un approccio che consideri il rischio e il disastro come capaci di influenzare i sistemi sociali e, allo stesso tempo, essere prodotti dagli stessi (Henry, 2005). Un approccio olistico, che

> Examines the complex interrelationschips between humans, culture, and their environment, from the human actions that may cause or influence the severity of disaster, to the position of social vulnerability that defines disaster impact, to the rage of socio-cultural adaptations and responses, including the impact of aid and the infusion of donor money (Henry, 2005, p. 1).

---

[4] "Recent perspectives in anthropological research define a disaster as a process/event involving a combination of a potentially destructive agent(s) from the natural and/or technological environment and a population in a socially and technologically produced condition of environmental vulnerability. The combination of these elements produces damage or loss to the major social organizational elements and physical facilities of a community" (Oliver-Smith, 1996, p.305).

Società, esseri umani e ambiente appaiono così strettamente connessi, in un approccio analitico che esige una interconnessione tra microlivello (reazioni e comportamenti individuali) e macrolivello (processi istituzionali e interventi sulla collettività) (Ligi, 2009).

Ai fini di un adeguato inquadramento teorico relativo alla presente ricerca, appare importante, per chi scrive, soffermarsi sugli studi italiani dei disastri, soprattutto in ambito antropologico. Sebbene l'Italia sia un paese ciclicamente destinato a fare esperienza di eventi calamitosi[5], le scienze sociali sui disastri sul territorio nazionale appaiono tardive rispetto agli sviluppi del medesimo ambito disciplinare in altre regioni del mondo. Infatti,

> È lo stesso Enrico Quarantelli ad affermare, nella presentazione del primo volume sui disastri in lingua italiana, che quando i ricercatori americani arrivarono in Italia per studiare il disastro del Vajont nel 1963, l'alluvione di Firenze del 1966, il terremoto del Belice nel 1968, non trovarono alcuna controparte italiana (Mela *et al*. 2016, p.9).

Il ritardo accumulato dagli studi italiani sui disastri è spesso considerato in perfetta linea con l'incuria e le carenze istituzionali in tema di prevenzione dei disastri, "dovute ad un misconoscimento della natura «sociale» più che strettamente «fisica» degli eventi cataclismatici" (Benadusi, 2015, p.1). In ambito specificatamente antropologico, i primi ricercatori e studiosi ad occuparsi di questi temi cominciano ad apparire nel panorama accademico solamente nel primo decennio degli anni Duemila. Precedentemente, infatti, si possono riscontrare alcuni rari ed isolati contributi di Amalia Signorelli (1992) che rappresentano, tuttavia, riflessioni marginali rispetto ai temi prediletti dall'antropologa italiana.

Il primo simposio sui disastri in Italia venne organizzato nel 2009 dall'antropologa Mara Benadusi, ad oggi tra le figure più rilevanti nell'ambito antropologico sui disastri sul territorio italiano. In questa occasione si resero manifeste solamente un paio di ricerche accademiche, da parte di studenti italiani, relative al tema dei disastri. Mara Benadusi ricorda che successivamente, in occasione del Secondo Convegno della Società Italiana

---

[5] Dal 1968 al 2014 sono state circa 5.000 le vittime degli eventi tellurici italiani e 500.000 gli sfollati (Belice 1968; Friuli 1976; Irpinia, 1980; Marche-Umbria 1997; Molise-Puglia, 2002; Aquila 2009; Emilia 2012). Le spese pubbliche per l'emergenza e la post-emergenza è stata pari e oltre 150 miliardi di euro in soli 40 anni. Di contro, in prevenzione sismica, lo Stato ha inteso investire circa 300 milioni dall'86 al 2003, e 750 milioni dal 2003 al 2010 (Petrillo, 2018, p.185).

di Antropologia Applicata (SIAA) (2014), il numero di antropologi e antropologhe interessati al tema aumentò a più di una decina di ricercatori. Il 2009 fu infatti un anno importante per la scienza antropologica italiana dedicata ai disastri, importanza ricondotta a due principali accadimenti: da un lato, la pubblicazione del primo volume manualistico italiano di Gianluca Ligi (2009) dedicato all'antropologia dei disastri; dall'altro, il grave evento sismico che ha colpito la città de L'Aquila, causando oltre 300 vittime e producendo un forte impatto sulla popolazione e sul territorio colpito. Il terremoto dell'Aquila ha ricevuto una forte attenzione mediatica nazionale ed internazionale, acuita inoltre dal processo alla Commissione Grandi Rischi (Ciccozzi, 2013). Anche in ambito delle scienze sociali il drammatico evento dell'Aquila produsse una specie di risveglio accademico in materia di disastri, che ha portato alla dedizione da parte di numerosi ricercatori coinvolti nell'analisi del disastro abruzzese. Tuttavia, Benadusi (2015) afferma quanto tra gli effetti della vicenda aquilana vi sia stato l'emergere di nuove forme di attivismo che hanno coinvolto un numero crescente di ricercatori impegnati in indagini dal taglio applicativo, nonché nella diffusione dei contenuti sociologici ed antropologici anche in canali non propriamente accademici. Fra queste esperienze si ricorda *Sismografie* (Carnelli et *al.*, 2012), progetto che nacque per volontà di un gruppo multidisciplinare di ricercatori, desiderosi di proporre riflessioni sulla vicenda che potessero essere maggiormente responsabili e «rallentate» rispetto a quelle proposte dal grande schermo (Ciccarelli, 2012).

Nel 2015, il primo numero della neonata rivista *Antropologia Pubblica*[6] venne dedicata propriamente al tema dei disastri, volontà nata dal crescente interesse antropologico legato al tema, accresciuto a sua volta dalla consapevolezza di una profonda necessità di una dedizione specifica al tema in questione. La rivista raccoglie esperienze diverse: dalle riflessioni nate dalla partecipazione attiva di ricercatori e ricercatrici coinvolti nei movimentismi civici negli scenari post-catastrofe, giungendo alle analisi degli antropologi impegnati in ruoli di consulenza all'interno della macchina gestionale della fase di emergenza (organizzazioni non governative, istituzioni ed enti locali ecc.). Questi contributi indagano alcuni degli eventi disastrosi avvenuti in territorio italiano negli ultimi anni: tra questi, il processo di post-alluvione di Messina del 2009 (Falconieri,

[6] Benadusi, M. (a cura di) (2015). Antropologia dei disastri. Ricerca, Attivismo, Applicazione, «Antropologia Pubblica», Vol. 1, n.1-2.

2015), la post-alluvione di Orvieto del 2012 (Petrangeli, 2015) e il terremoto in Emilia del 2012 (Ciccaglione & Pitzalis, 2015).

1.2 Il disastro come opportunità: «megadisastri» e «superprogetti»

> Il terremoto è come la guerra, c'è chi mangia e si arricchisce e chi muore di fame. I ricchi prendono il loro e pure quello degli altri, ai poveri restano gli scarti e le macerie.
>
> (Pietro, 48 anni, allevatore. Norcia, giugno 2017)[7]

Disorganizzazione e smarrimento sono i sentimenti che si configurano quali manifestazioni e prove che un disastro abbia effettivamente avuto luogo in seno ad un gruppo umano: è in tale condizione che diviene interessante per il ricercatore qualitativo indagare ciò che la frattura abbia da dire circa la «normalità»: all'ordine delle cose, cioè, che precedeva il disastro (Saitta, 2015). In questi contesti, l'ambiente percepito dai membri di una società diventa "specificatamente privo di senso" in un processo che porta ai vari sintomi della "depersonalizzazione" (Garfinkel, 2011, pp.54-55). Il disorientamento causato dalla perdita dei luoghi e dei riferimenti socio-spaziali insiti in un ambiente familiare porta alla necessità di fare i conti con la propria identità e alla negoziazione di ciò che resta e quel che si è perso: individui e collettività sono costretti a reinventarsi e ridefinirsi (Carnelli; 2012; Teti, 2017). Le pratiche spezzate dalle scosse del terremoto, crollate o finite sotto le macerie, l'intorno fatto di oggetti e memorie che hanno scandito ed edificato la vita delle persone lasciano un vuoto – tanto materiale quanto immateriale – che tende a privare la vita di senso (Ciccaglione, 2017; Ciccarelli, 2012). Questo processo investe la pratica, l'uso e la ritualità insite nell'interagire con l'intorno, quello che Pierre Bourdieu (1983) definisce l'*habitus*, legato al gesto pratico e all'insieme di disposizioni interiorizzate ed esteriorizzate con cui l'individuo si relaziona con il mondo esterno (Amato, 2018). Una dinamica in cui si inserisce il processo di incorporazione (Csordas, 1999), quale esperienza di stare al mondo data dalla percezione corporea della realtà; la rappresentazione di tale esperienza prodotta oggettivando il corpo; i modi di agire nel mondo messi in atto dalle pratiche umane.

---

[7] In Emidio di Treviri (a cura di) (2018). *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post*-terremoto *dell'Appennino centrale (2016-2017).* DeriveApprodi: Roma.

L’emergenza che esplode nella vita delle persone stravolgendo luoghi, case e oggetti su cui gli individui proiettavano la memoria collettiva della comunità, rende manifesta l’angoscia territoriale definita anche da De Martino (1977): una perdita di presenza della dimensione vissuta e addomesticata. “C’è violenza in un simile vuoto. Di fronte al vuoto, nulla ricambia lo sguardo e l’attenzione fatica a fissarsi su qualcosa. Si perde la forma, il giudizio, l’integrità” (Miller, 2008, p.54). Con queste parole l’antropologo Miller (2008), impegnato nei suoi studi sulla cultura materiale, descriveva l’assenza di oggetti che riempiono una casa. Come gli oggetti dicono qualcosa di noi, allo stesso modo una casa vuota parla o prova a farlo: perché spesso queste cose dicono di noi più di quanto vorremmo dato che, a differenza delle persone, le cose non mentono – o, almeno, lo fanno con molta fatica (Meloni, 2011). Il terremoto mette di fronte la stessa assenza, lo stesso vuoto determinato dalla perdita di oggetti e luoghi e dell’abbandono delle proprie case: ne viene fuori una quotidianità svuotata dalle abitudini e da pratiche recise e interdette, non solo dal sisma stesso, ma anche dagli effetti e dalle strategie applicate per la sua gestione (Amato, 2018).

Paura e disordine, tuttavia, possono divenire delle straordinarie occasioni. Vi è, infatti, una visione sui disastri, condivisa dai fautori di uno sfrenato capitalismo, che vede in essi delle splendide opportunità di mercato. Questo tema ha impegnato le pluriennali ricerche della giornalista canadese Naomi Klein (2007) in merito al «capitalismo dei disastri», rese pubbliche in quella che è divenuta una pietra miliare delle scienze sociali in merito alle politiche neoliberali e al mondo globalizzato: *Shock Economy: l’ascesa del capitalismo dei disastri* (2007). Quello che Klein (2007) definisce la «dottrina dello shock» è la pratica riscontrata dall’autrice – individuata in differenti contesti – caratterizzata dall’ “attendere il verificarsi di una grande crisi o di un grande shock, quindi sfruttare le risorse dello Stato per ottenere un guadagno personale, mentre gli abitanti sono ancora disorientati” (Klein, 2007, p.13). Nelle logiche neoliberali che costituiscono il nucleo del sistema capitalista contemporaneo, Klein (2007) osserva la propensione ad utilizzare i momenti di trauma collettivo per istituire misure radicali di ingegneria sociale ed economica (p.15). Con Klein (2007) viene per la prima volta esplicitata la connessione tra sospensione della norma, stato d’eccezione e applicazione della *tabula rasa* (Olori, 2016).

“Credo che abbiamo di fronte una tabula rasa da cui ripartire. E grazie a questa tabula rasa abbiamo grandi opportunità” aveva definito Joseph Canizaro (uno dei più ricchi

costruttori del New Orleans) in seguito alle distruzioni causate dall'approdo dell'uragano Katrina. "«Questa non è un'opportunità. È una stramaledetta tragedia. Sono ciechi?» […] «No, non sono ciechi, sono cattivi. Ci vedono benissimo»" (Klein, 2007, p.10) erano state le conversazioni di replica alle dichiarazioni dell'imprenditore. Il fenomeno della dipendenza del libero mercato dal potere dello shock è stato analizzato dall'autrice in numerosi contesti: in seguito all'occupazione statunitense dell'Iraq, dopo il catastrofico tsunami del 2004 in Sri Lanka o, per l'appunto, in seguito all'uragano Katrina che devastò il New Orleans. In questi casi

> La ricostruzione iniziò portando a compimento il lavoro svolto dal disastro, spazzando via, cioè, quanto rimaneva della sfera pubblica, per poi rimpiazzarlo in tutta fretta con una specie di Nuova Gerusalemme aziendale: il tutto prima che le vittime del disastro naturale fossero in grado di coalizzarsi e reclamare ciò che spettava loro di diritto (Klein, 2007, p.15).

È attraverso questa strategia che, nei contesti descritti, gli investitori sfruttano l'atmosfera di panico per consegnare litorali costieri agli imprenditori che vi costruiranno villaggi turistici, o interi quartieri urbani, ove le case popolari potranno essere sostituite da *new towns* dagli edifici moderni, sui quali un architetto di spicco potrà riversare la propria soggettività. È così che, con il suo drammatico manifestarsi, la Natura finisce per offrire opportunità uniche all'industria edile o all'industria turistica – burattine e collaboratrici dei promotori del capitalismo avanzato. Paura e disordine divengono i "catalizzatori per ogni nuovo balzo in avanti" (Klein, 2007, p.15): per questo le crisi sono attese e bramate "come i contadini che pregano per la pioggia in tempi di siccità" (p.19). E quando il disastro *finalmente* colpisce, l'amministrazione competente sarà in grado di cogliere l'attimo di vertigine collettiva con una prontezza di riflessi sconcertante: il momento tanto atteso è giunto ed è ora di cavalcarlo. E "non c'è bisogno di aspettare la fine della guerra per il boom: il mezzo è il messaggio" (Klein, 2007, p.21). La società devastata da un evento catastrofico diviene il foglio bianco sopra cui i fautori del capitalismo potranno proiettare la loro visione del mondo: non è nei loro interessi restaurare ciò che c'era prima, cosa che invece preme alla maggior parte dei sopravvissuti ad un disastro devastante.

L'autrice utilizza la metafora della tortura per descrivere la procedura insita nella «dottrina dello shock». Attraverso le torture afflitte ai prigionieri, si inducono rotture psicologiche violente tra i prigionieri e la loro capacità di dare senso al mondo che li circonda; ciò porta gli individui ad una regressione tale che non riescono più a pensare

razionalmente né a proteggere i propri interessi. La «dottrina dello shock» del capitalismo dei disastri imita alla perfezione questo processo trasportandolo su vasta scala e proiettandolo su un piano collettivo. "Come il prigioniero terrorizzato che rivela i nomi dei compagni e abiura la sua fede, capita che le società sotto shock si rassegnino a perdere cose che altrimenti avrebbero protetto con le unghie e con i denti" (Klein, 2007, p.25).

La celeberrima pubblicazione di Klein sarà di ispirazione per un vasto movimento di scienziati sociali che declineranno il concetto di «capitalismo dei disastri» in scenari diversi (Alexander, 2010), i quali non solo evidenziano il vincolo tra emergenza e dispositivo speculativo ma, inoltre, anticipano il dibattito sull'accelerazione delle dinamiche socio-spaziali nel post disastro[8]. Una tendenza, quest'ultima, oggi assai presente nelle consapevolezze e negli approcci degli studiosi dei contesti catastrofici, che mira a considerare il tempo del disastro e quello che segue come «acceleratori» o «augmentatori» di realtà:

> Sarebbe a dirsi, impiegando un'immagine forse un po' abusata, che essi [i disastri, NdA] sono cartine tornasole delle tendenze e dei rapporti sociali attivi nelle zone colpite da un evento indesiderato. Non di rado, infatti, la disomogeneità con cui i danni materiali si presentano nei differenti settori di un'area afflitta da cataclisma, oppure il tipo di intervento riparativo che lo Stato o le altre istituzioni prospettano, dicono molto […] sul regime socioeconomico dentro cui gli avvenimenti maturano (Saitta, 2015, p. 202).

È così che anche il progetto di sfollamento dei pescatori dalle coste dello Sri Lanka, per lasciare spazio a quella che sarebbe divenuta una prestigiosa località turistica, si rese evidente in maniera esacerbata nel post-tsunami, nonostante fosse un processo esistente già da molto prima dell'onda anomala. "Sotto le macerie e il massacro c'era quello che l'industria del turismo attendeva da sempre: [renderla, NdA], un Eden per vacanzieri" (Klein, 2007, p.443).

Speculazioni, corruzioni e modernità non di rado marciano assieme agli eventi catastrofici come i terremoti, e possono agire da potenti catalizzatori di risorse finanziarie, politiche e giuridiche (Petrillo, 2018). Per questo motivo, gli esiti di un disastro possono dire molto

---

[8] Nel caso italiano, un'importante anticipazione era giunta in ambito accademico da Ada Becchi Collidà (1988), che aveva parlato di "economia della catastrofe" per il terremoto in Campania e Basilicata: l'evento disastroso era stato classificato come "una droga per l'economia" del Meridione. Tuttavia, nell'elaborazione extra-accademica l'idea era già stimolata dal post-terremoto del 1980 in Irpinia: ne è un esempio la pubblicazione *Napoli: terremoto, comando capitalistico e sovversione sociale* a cura del Centro di Documentazione A.R.N di Napoli (Olori, 2017).

circa il rapporto che intercorre tra la zona colpita e il centro politico (Saitta, 2015). Le scelte effettuate dalle amministrazioni e il *modus operandi* della ricostruzione evidenziano gli interessi che prevalgono nelle politiche messe in atto per la rigenerazione di un territorio: se domini, ad esempio, una logica intimamente privata oppure pubblica (Gotham & Greenberg, 2014), se vi siano interessi speculativi di espandere le aree urbanizzate o da urbanizzare; se vi siano discriminazioni socioculturali insite nelle ideologie di chi, in quel momento, sta al comando. Su quest'ultimo aspetto, ne sono un esempio gli esiti diversificati degli uragani che – in momenti diversi della storia – hanno colpito gli Stati Uniti: nella fase di post-disastro avvenuto nel corso del *new deal* di ispirazione keynesiana perseguito da Roosvelt, si verificò un modo di ridisegnare lo spazio urbano secondo modalità inclusive e rispettose dell'ambiente naturale. Al contrario, negli anni del neoliberalismo bushiano, gli interventi post-emergenziali avevano avuto l'effetto di riprodurre e intensificare le originarie sacche di segregazione e deprivazione di un segmento della popolazione (quella afroamericana) già ampiamente discriminata dal sistema di *welfare* in vigore precedentemente all'avvento dell'uragano Katrina (Saitta, 2015).

Il momento della *tabula rasa* è il pretesto per l'avviamento di un importante processo insito nella gestione dell'emergenza: la sospensione della norma. Nella fase post-emergenziale, lo stato di shock collettivo permette al trauma e all'instabilità di invadere anche il campo giuridico e burocratico. È qui che le emergenze si configurano come occasioni per aggirare le procedure burocratiche, imponendo sulle comunità colpite da disastro uno «stato d'eccezione» volto a sospendere la norma (Agamben, 2005), interrompendo i normali rapporti di cittadinanza e permettendo, tramite un ricco sistema di deroghe, di sorvolare, per esempio, sui precetti di tutela ambientale e paesaggistica. Ciò accade con più vigore in quelle zone ove le disuguaglianze territoriali sono più radicate: le periferie delle grandi città, i quartieri suburbani, i territori rurali e montani possono così trasformarsi in zone d'avanguardia (Petrillo, 2018). Aree fragili e considerate «arretrate», o territori più resistenti alla spinta del capitale diventano i laboratori per la sperimentazione di un nuovo progresso all'insegna della globalizzazione: città e territori meno sviluppati o che hanno perso la propria competitività vengono rifunzionalizzati allo sviluppo dei luoghi dominanti (Brenner, 2016) e, non di rado, divengono spazi di speculazione e saccheggio (Saitta, 2015).

1.2.1 In nome di quale sviluppo?

Le considerazioni effettuate finora impongono delle riflessioni che saranno di supporto alla comprensione delle analisi che si espone nella presente ricerca. Gli eventi sismici del 2016-2017 hanno avuto luogo in territori peculiari: zone in larga parte montane e inserite in zone protette, come il Parco Nazionale dei Monti Sibillini e il Parco Nazionale del Gran Sasso. L'intera area, ovvero quello che è riconosciuto come «cratere», è composta da 140 comuni (il 40% dei quali ospita meno di mille abitanti) e numerosissime frazioni. Molte di queste aree coincidono con quelle che vengono comunamente chiamate «aree interne italiane» (Cfr. Cap.2, *Infra*): zone ricche di risorse e dalle straordinarie potenzialità, ma anche territori considerati fragili e «resistenti al progresso» e ai processi di modernizzazione. La conformazione territoriale di queste aree e la ricchezza paesaggistica che le caratterizzano hanno portato, negli ultimi decenni, al loro inserimento nei processi di patrimonializzazione e turistificazione – che rappresentano due pilastri delle politiche di sviluppo locale. A tal riguardo, si considera pertinente soffermare l'attenzione su due aspetti che, nello svolgersi delle analisi che seguono, assumeranno un ruolo centrale – tanto esplicitamente quanto implicitamente. Essi sono il concetto di «sviluppo» e il fenomeno del «turismo», ambedue temi molto dibattuti in seno alle scienze sociali e alla disciplina antropologica.

Lo sviluppo si è configurato quale il motore di ampi e dinamici processi che invadono i più svariati aspetti della vita collettiva e individuale. Apparso nel delicato panorama post-bellico degli anni Cinquanta e in piena Guerra Fredda, il concetto di sviluppo ha assunto un'importanza via via più crescente in ambito geopolitico, i cui effetti sono tutt'oggi percepibili. Gli anni Cinquanta erano rappresentati dall'auge della «teoria della modernizzazione», sorto in ambito statunitense e marcato dal sorgere del conflitto Est-Ovest del mondo (socialismo-capitalismo). Questo approccio vedeva nell'economia e nell'accumulazione del capitale il perno dello sviluppo, cui si poteva accedere grazie all'ampliamento del moderno settore industriale della società (Valcárcel, 2006). Alcuni esponenti dell'approccio economico alla modernizzazione auspicavano ad uno sviluppo rapido e repentino delle aree e delle regioni considerate più arretrate, tramite una intensa industrializzazione e urbanizzazione. L'obiettivo *sviluppista* si estendeva oltre i confini nazionali statunitensi: lo sviluppo doveva essere «insegnato» in America Latina, Africa e Asia, accompagnando i paesi «più poveri» nel processo di riproduzione delle condizioni

che caratterizzavano il benessere delle nazioni più avanzate del mondo. Sviluppo non si configurava dunque solamente come industrializzazione, urbanizzazione o tecnicizzazione della produzione, bensì anche dall'adozione generale di valori e principi della modernità, che includono ordine, razionalità e responsabilità individuale.

Ciò ha avuto tra gli effetti quello di dispiegare i paesi mondiali lungo una linea retta che vede il suo punto di arrivo coincidere con i Paesi, per l'appunto, «sviluppati»[9]. Di conseguenza, la rimanente parte di mondo è stata suddivisa nelle categorie di Paesi «in via di sviluppo» e «sottosviluppati». Sviluppo finisce così per coincidere con il benessere e la modernità, e a configurarsi come una credenza collettiva, uno dei tropici attorno cui ruotano le aspirazioni collettive di partecipazione ad un processo evolutivo e di progresso che li renda parte della modernità (Riva, 2016). Il paradigma dello sviluppo e della modernità è stato il motore fondante di vaste pratiche politiche legate alla cooperazione internazionale e all'industria della carità (Furlanetto, 2013), i quali hanno costituito temi centrali negli studi antropologici degli scorsi decenni; essi meritano una menzione ma non possono trovare luogo approfondito in questa sede[10].

Si considera importante, tuttavia, fare menzione dei diversi tentativi di riformulazione e aggiustamento del concetto stesso di sviluppo, che nel contesto accademico interazionale sono stati generati da una profonda critica di questa nozione e delle conseguenze che le pratiche legate ad essa hanno scaturito nel mondo[11]. Tra le diverse correnti, negli anni Novanta cominciò ad apparire il concetto di *Sviluppo umano*, centrale nell'apparato teorico definito "approccio delle capacità" (Duarte & Gonzales, 2015). L'esponente rappresentativo di questa corrente è stato il filosofo indiano Amartya Sen, secondo il quale il riferimento per un sano sviluppo non debba essere rappresentato dalla crescita

---

[9] Il concetto comincia ad assumere legittimità universale a partire dal discorso di Truman del 1949: "We must embark on a bold new program for making the benefits of our scientific advances and industrial progress available for the improvement and growth of underdeveloped areas. […] I believe that we should make available to peace-loving peoples the benefits of our store of technical knowledge in order to help them realize their aspirations for a better life. And, in cooperation with other nations, we should foster capital investment in areas needing development" (Truman's Inaugural Address, January 20, 1949).

[10] Per un approfondimento si vedano: Colajanni (2006); Lenzi-grillini (2010; 2017); Olivier de Sardan (2007).

[11] Per un approfondimento circa la traiettoria delle diverse visioni sul concetto di sviluppo, si veda Valcárcel (2006), il quale individua i seguenti approcci e correnti: l'approccio della modernizzazione (1945-1965); l'approccio della dipendenza (1965-1980); approcci ambientali allo sviluppo (1970-1990); l'approccio delle capacità e dello sviluppo umano (1990-2000) e il post-sviluppo (1990-2000).

economica bensì dagli esseri umani e dalle loro capacità (Valcárcel, 2006). Secondo Sen (1983) "sebbene i beni e i servizi siano valorosi, essi non lo sono per loro stessi. Il loro valore radica in quello che possano apportare alle persone o, meglio, in quello che le persone possano fare con essi" (Valcárcel, 2006, p.25). Successivamente, a cavallo tra il secolo scorso e il nuovo millennio, si è andato consolidandosi l'approccio del *Post-sviluppo.* Esso fa da contenitore ai diversi tentativi di ridefinizione del concetto stesso, e che Malighetti (2005) individua nelle seguenti definizioni:

> «alternative development, self-reliance development, grass rooted development, market friendly, sustainable development», ma anche particolari tipi di sviluppo, di volta in volta definiti: «autocentranti, endogeni, comunitari, integrati, autentici, autonomi e popolari, equi, locali, micro, endo ed etno» (p.19).

Il concetto di post-sviluppo non va inteso in termini cronologici come se indicasse una fase successiva al verificarsi dello sviluppo stesso, bensì come strumento di ripensamento e ricollocazione. Infatti, con questa espressione Sachs (2010) intende "smantellare la struttura mentale dell'idea di sviluppo" (p.15). L'invito dei fautori del *Post-sviluppo* è quello di scomporre il discorso considerando quale un fenomeno storico emerso nel secondo dopoguerra e in quanto espressione della modernità e del capitalismo (Gugg, 2015). In quest'ottica, lo sviluppo va considerato come lo spunto che ha portato alla creazione di un vasto apparato politico-istituzionale ben preciso, il quale ha (tra le altre cose) "escluso conoscenze, voci e preoccupazioni di coloro che ne sono stati i beneficiari" (Escobar, 2005, p.19). Il denominatore comune che accomuna i promotori di questa corrente è la postura radicalmente contraria a tutto ciò che lo sviluppo porta con sé: nel pieno auge della globalizzazione e dell'esacerbazione dei conflitti, lo sviluppo è ritenuto come un discorso di controllo sociale dei paesi non occidentali e come una forma di potere attraverso il quale l'Occidente ha perpetuato il suo dominio del mondo (Valcárcel, 2006). I diversi autori difensori di questa visione[12] dichiarano che l'era dello sviluppo è terminato, rivendicando il diritto alla differenza e all'autodeterminazione (Escobar, 2010). Queste considerazioni hanno portato a considerare le pratiche dello sviluppo come forme di neocolonialismo e imperialismo, che necessitano di essere decostruite e riconsiderate:

[12] Si vedano, per esempio Arturo Escobar (2005; 2010); Gustavo Esteva (1992); Serge Latouche (1993); Majid Rahnema (1997).

> La decostruzione delle «metanarrazioni» totalizzanti ed essenzializzanti si coniugherebbe con il tentativo di smantellare le categorie dicotomiche con cui l'occidente ha costruito l'alterità e con le strategie attente alle articolazioni plurali e locali del mutamento (Malighetti, 2005).

In altri termini, utilizzare l'espressione «post-sviluppo» significa riconoscere che una serie di condotte umane – innanzitutto politiche ed economiche – hanno prodotto o acuito fragilità diffuse, vulnerabilità sociali, esposizioni al rischio, non solo di disastri più o meno naturali, ma anche dell'erosione del *welfare* e dell'allargamento degli squilibri sociali (Gugg, 2015). Afferma Rist (1997), che lo sviluppo si basa su di un difetto di definizione: esso è fatto coincidere con immaginate condizioni ideali dell'esistenza sociale; in questo senso, continua, si potrebbe concludere che "non solo lo sviluppo non esiste in alcun luogo, ma che probabilmente non esisterà mai; esso viene relegato ad una dimensione puramente immaginativa, che lo rende effettivo solo attraverso le azioni che legittima" (Riva, 2016, p.55).

1.2.2 Consumo e mercificazione: il *food* come canale identitario

Si desidera concludere l'apparato teorico con delle considerazioni (tra loro strettamente connesse) che torneranno ad essere impiegate – sotto diversi aspetti – nei capitoli che seguono. Esse riguardano alcune dinamiche insite nelle pratiche dell'attuale mondo globalizzato e, di conseguenza, ampiamente discusse in seno alle scienze sociali. Tra essi vi è il tema del «consumo» e della circolazione dei beni e delle merci, processi che hanno assunto un ruolo centrale in un variegato panorama di interpretazioni.

In seno alla disciplina antropologica, gli studi rispetto al consumo sono caratterizzati da una tensione costante tra due poli interpretativi: da un lato, un approccio che vede nelle merci la base di un processo di alienazione delle pratiche; dall'altro lato, il consumo è interpretato come il processo di costruzione di legami sociali e di attività di tipo rituale (Meloni, 2018). Nel primo caso, le visioni di ispirazione marxista identificano il consumo come il processo di "omologazione e standardizzazione delle merci e portando così ad un'inautenticità del rapporto tra soggetto e oggetto" (Meloni, 2018, p.66). Qui, il consumo diviene una pratica negativa, insita nel sistema capitalistico che opprime le scelte delle masse (Adorno & Horkheimer, 1971). Nel secondo caso, il consumo è considerato come un processo assai più ampio e complicato: i beni e le merci non sono

solamente la risposta a necessità primarie o imposte, bensì sono la manifestazione del desiderio di creare legami sociali (Meloni, 2018). Tra i sostenitori di questa corrente, Daniel Miller ribalta l'idea del consumatore irrazionale e individualista, risolvendo "una pratica apparentemente semplice [...] in una complessa cornice rituale dove ogni azione è volta alla costruzione di soggetti" (Meloni, 2018, p.77). Anche la visione di Arjun Appadurai (1986) presenta un mondo del consumo non come pratica omologante bensì come perno di un processo di differenziazione, ove le culture ricollocano i messaggi globali all'interno delle proprie località e localizzazioni (Meloni, 2018). Comunque venga interpretato, il consumo è considerato come un oggetto di studio fondamentale per un'antropologia contemporanea: oggi si costituisce come il campo di indagine per la comprensione delle società moderne (Miller, 1987).

Comunque lo si veda, è evidente quanto l'attuale sviluppo economico e culturale sia spesso considerato quale un processo che conduce verso modelli di consumo orientati al soddisfacimento di esigenze, materiali e immateriali, dove la maggior parte degli scambi si basa su una transazione di mercato (Privitera, 2014). Oggi, "la logica del comprare e del vendere non è più applicata soltanto ai beni materiali, ma governa in misura crescente la vita nella sua interezza" (Sandel 2013, p.13). Come afferma Baggethun (2018) "l'entrata del mercato negli aspetti della vita tradizionalmente governati da valori e norme non legati al mercato costituisce uno dei mutamenti più significativi del nostro tempo" (p.149). Questo fenomeno viene descritto attraverso il concetto di «mercificazione», indicando quei cambiamenti sul piano simbolico, teorico e istituzionale che portano ad inserire beni e servizi, che in precedenza non erano destinati ad essere monetizzati, all'interno della sfera del denaro. I critici di questo fenomeno considerano che la mercificazione trasformi i valori che governano le relazioni tra le persone, e tra le persone e la natura (Baggethun, 2018). Uno dei primi osservatori e critici usò l'espressione «feticismo delle merci» (Marx, 1842) per indicare che, sul mercato, produttori e consumatori si percepiscono reciprocamente come quel denaro e quelle merci che sono oggetto di scambio. Anche Marcel Mauss (1923-24) osservava che – nello svolgersi dello scambio di un bene – si allentino i vincoli simbolici e la logica della reciprocità, i quali tradizionalmente hanno accompagnato le transazioni economiche nelle sue svariate forme (Baggethun, 2018). La tesi di Mauss viene ripresa successivamente dall'antropologo Polanyi (1944) secondo cui la mercificazione nelle società di mercato ha la tendenza a

trasformare tutte le relazioni sociali in un'unica relazione fondata sullo scambio monetario (Colella, 2016).

All'interno dei dibattiti relativi alle dinamiche di consumo e di mercificazione, il fenomeno del turismo contemporaneo ha trovato ampio spazio, consolidandosi quale oggetto di studio largamente affrontato.

> L'espressione più potente e visibile della nuova economia delle esperienze è il turismo globale: una forma di produzione culturale emersa, ai margini della vita economica, appena mezzo secolo fa, per diventare rapidamente una delle più importanti industrie del mondo. Il turismo non è altro che la mercificazione di un'esperienza culturale (Rifkin, 2000, pp. 193- 195)

Il fenomeno definito «turistificazione», sviluppandosi attraverso l'espansione del «mercato del viaggio», ha spesso portato alla trasformazione di intere aree e regioni in ogni angolo del globo. In questo processo, un panorama, un paesaggio, un fenomeno naturale, un prodotto gastronomico o un'esperienza di relax o di avventura diventano beni di scambio e perno di una relazione tra venditore e compratore. Il marketing turistico amplia l'oggetto del consumo all'immaterialità, facendo leva non più – o non solo – sul bene e la merce, bensì sull'esperienza (Middleton, 2001). Questo processo ingloba le località più svariate, dal litorale costiero alla città-vetrina, dal paesaggio montano al mondo rurale. Ampi territori o intere regioni attraversano processi di patrimonializzazione, volti alla loro tutela e conservazione, in grado, così, di presentarsi quali luoghi idilliaci all'occhio del visitatore. Ciascuno di questi luoghi diviene oggetto di retoriche rappresentative – veicolate dalla comunicazione commerciale – diventando bacino di riferimento da cui attingere immagini e valori utili a garantire, oltre ad un appagamento esperienziale, un redditizio circuito per l'industria turistica.

Il mondo rurale è divenuto uno dei protagonisti di questo processo: esso ha assunto progressivamente gli attributi del *locus amoenus* ove appagare i desideri di fuga da un'urbanità vissuta come alienante e deumanizzante (Graham, 2015). Questo mondo si essenzializza nella naturalità dei suoi prodotti alimentari, delle sue conformazioni paesaggistiche e territoriali, nella manualità dei procedimenti culinari e nella saggezza delle conoscenze tradizionali. Il richiamo alla tradizione e alla località porta alla creazione di immagini edificanti, che automaticamente divengono "identificanti" (Bilotta, 2011). Qui,

> È come se il grigiore delle campagne fosse stato investito da uno spiraglio di sole, e case, terreni, indicatori spaziali, certificazioni di autenticità, nelle segnalazioni turistiche o toponomastiche, concorrono insieme ad una rinnovata immagine del passato (Badii, 2008, p.56).

Le politiche di sviluppo locale fanno leva sulle caratteristiche specifiche di un luogo e sui suoi elementi caratterizzanti, valorizzando elementi originali e talvolta inalienabili: l'inalienabile diviene una merce di scambio (Meloni, 2010). In quest'ottica, la modernizzazione – tramite il turismo – viene vista come una narrativa evoluzionista della promessa di "riabilitare territori degradati o vuoti. [Un processo, NdA] di orientalismo ambientale" (Van Aken, 2018, p.98).

Come si è visto, sono numerosi gli elementi che fungono da tramite in questo processo; uno di questi è il prodotto eno-gastronomico. Si tratta di un fenomeno assai presente anche nel contesto italiano, ove intere regioni o piccole località assumono una forte valenza identitaria tramite un simbolo culinario. Il cibo, divenendo icona del locale, finisce per mostrare la disconnessione instauratasi tra i contesti di produzione, i territori e le popolazioni: afferma Van Aken (2018) che tanto più forte è questa discrasia, tanto più intenso è l'investimento simbolico a fare del cibo un'icona di tradizioni da reinventare (p.124). Questa disconnessione tra cibo, territorio e società è una dinamica ben conosciuta nelle nostre società e assai presente nella letteratura antropologica (e.g Appadurai, 1996; Arce & Long, 1992; Van der Ploeg, 2003; Van Aken, 2012, 2018).

Sovente il patrimonio alimentare tradizionale è assunto come metafora di sostenibilità e di autenticità, di un ritrovato rapporto tra l'uomo e la terra, nella creazione di un'appartenenza simbolica e «naturalizzata» ad un passato destoricizzato in cui i soggetti sono coinvolti aldilà del proprio vissuto personale (De Certeau, 1993). "Il cibo è diventato tanto più un feticcio della località, brand di paesaggi, icona decontestualizzata di «mercati territoriali», ancoramento di identità reiventate o marginali" (Van Aken, 2018, p.98). Il patrimonio così inteso vende una relazione con la storia, con il tempo, lo spazio, e con gli individui; aspetti che oggi si confondono nell'indefinito del globale politico (Abélès, 2006). Il prodotto enogastronomico viene ad assumere, in questi contesti, un ruolo centrale nella produzione identitaria dei luoghi e dei suoi abitanti. Attorno ad esso, le comunità negoziano le proprie identità, identificandosi con una "comunità immaginaria" (Anderson, 1991) resa possibile dalla specificità e autenticità del prodotto che li

«rappresenta». Talvolta, tuttavia, questo processo obbliga le comunità locali ad adattarsi ad immagini e rappresentazioni, che spesso non corrispondono con la visione locale che gli abitanti hanno di sé stessi e del proprio territorio (Meloni, 2010). All'interno di questi processi, nuove forme di aggregazione e di soggettività contribuiscono alla 'spinta' di prodotti e di eventi che rispondono alle caratteristiche richieste da certe tendenze culturali e di mercato di più larga scala (Badii, 2008). Il cibo si configura così come un ulteriore elemento in grado di coniugare il locale e il globale, ambedue aspetti che nel mondo contemporaneo, sono considerati centrali delle dinamiche di costruzione e produzione identitaria individuale e collettiva: "oggi le identità devono tanto al locale quanto al globale, alla sopravvivenza come al passato, allo stato come alle radici: sono, nel bene e nel male, la loro articolazione" (Augé, 2006, p.100).

Capitolo 2. Uno sguardo da vicino: i terremoti dell'Italia centrale (2016-2017) e peculiarità del contesto colpito

In questa sezione verrà descritto il contesto di analisi selezionato per lo svolgimento della presente ricerca. In un primo momento, verranno ripercorsi gli avvenimenti principali che hanno caratterizzato gli eventi tellurici dell'Appennino centrale tra l'agosto 2016 e il gennaio 2017. Verranno affrontate, in modo specifico, le peculiarità insite nella gestione emergenziale del post-disastro, con particolare enfasi su due aspetti (l'abitare provvisorio e le politiche di sviluppo delle economie rurali), in quanto utili alla comprensione del tema specifico della presente ricerca. In un secondo momento, si è considerato opportuno ripercorrere alcuni dei dibattiti attuali relativi alle «aree interne» italiane. Infatti, gli eventi sismici dell'Italia centrale hanno coinvolto in gran parte territori spesso definiti «fragili» o «marginali», nonostante le loro ricchezze e potenzialità. Illustrare alcuni dei temi centrali ai suddetti dibattiti sarà necessario al fine di una comprensione più approfondita delle caratteristiche dei luoghi selezionati come casi di studio: Amatrice (RI) e Castelluccio di Norcia (PG). Delle due località verranno menzionate le caratteristiche territoriali e socioeconomiche che le hanno caratterizzate negli ultimi decenni, in modo da agevolare la comprensione della situazione configuratasi all'indomani dei sismi e nella fase di gestione post-emergenziale.

2.1 La gestione post-emergenziale come accelerazione di dinamiche già in atto

Alle 3:36 del 24 agosto 2016, una prima scossa di terremoto colpisce una vasta area dell'Italia-Centrale. La magnitudo è di 6.0 e il suo epicentro è ad Accumoli, nell'alta Valle del Tronto. Pochi minuti dopo una seconda scossa, di magnitudo 4.4, distrugge la il borgo di Amatrice. Passa qualche settimana, e il 26 ottobre gli episodi si ripetono con due ulteriori e potenti scosse (5.4 e 5.9 di magnitudo) tra i comuni della provincia di Macerata, Visso, Ussita e Castelsantangelo sul Nera. Pochi giorni dopo, il 30 ottobre, si registra la scossa più forte: di magnitudo 6.5, l'epicentro è tra Norcia e Preci, in provincia di Perugia. Successivamente, il 18 gennaio 2017 si allarga ulteriormente il cratere

sismico, a causa di una sequenza di scosse con epicentri tra Amatrice e Pizzoli. Il bilancio dello sciame sismico descritto è drammatico: oltre 300 vittime, numerosi feriti, 48.000 sfollati e più di 2,5 tonnellate di macerie (Dipartimento della Protezione Civile, 2016). La stima degli edifici danneggiati è di 76.000, di cui 59.652 sono edifici privati (Pittau, 2018).

Il cosiddetto «cratere» ha un'estensione di 8.000 km² e tocca quattro regioni del centro-Italia (Abruzzo, Lazio, Marche, Umbria), comprendendo 10 province, 138 comuni e numerosissime frazioni (Dipartimento della Protezione civile, 2017). All'indomani delle prime scosse, il Governo proclama lo stato d'emergenza, che verrà via via prolungato fino a dicembre 2019 (D.L n.145/18)[13]. Il territorio colpito è in larga parte montano e compreso tra due Parchi Nazionali: il Parco Nazionale del Gran Sasso e il Parco dei Monti Sibillini. Nel territorio colpito risiedono circa 600.000 persone, mentre la maggioranza dei comuni è composto da frazioni di qualche migliaio, e spesso poche centinaia, di individui: nel 40% di essi, il numero di abitanti è inferiore a mille persone (Dipartimento della Protezione civile, 2018).

La complessità della realtà configuratasi all'indomani dell'evento disastroso concerne una moltitudine di aspetti fra loro interconnessi: la questione abitativa, i temi ambientali, le politiche economiche ed agricole, gli investimenti, gli aspetti della *governarce* ecc. Tale complessità è aggravata dal dispiegarsi del territorio in questione nelle aree amministrative di quattro diverse regioni; questo comporta molto spesso una diversa gestione delle emergenze – su un piano normativo e decisionale – in territori tra loro limitrofi. Ai fini di una contestualizzazione adeguata al tema specifico affrontato in questa sede, si considera appropriato selezionare alcune delle specificità caratterizzanti il peculiare post-sisma centro-Italiano del 2016-2017. In particolare, ci si sofferma sulle differenti tipologie dell'«abitare temporaneo» offerte ala popolazione terremotata all'indomani dei sismi, in modo da comprendere la traiettoria demografica caratterizzante questi luoghi e individuarne aspetti che torneranno utili per le analisi proposte nei capitoli

[13] Lo stato di emergenza dichiarato dalla delibera del Consiglio dei Ministri del 25 agosto 2016 è stato prorogato al 31 dicembre 2019 e la gestione straordinaria finalizzata alla ricostruzione è stata prorogata al 31 dicembre 2020 (Art. 1, commi 988 e 990, della Legge di bilancio n. 145/2018).

che seguono. Per lo stesso motivo si affrontano, successivamente, alcune delle questioni legate all'economia rurale e alle politiche di rilancio agricolo-pastorale nel dopo-sisma.

2.1.1 Abitare provvisorio

In linea con l'approccio differenzialista della *Disaster Research*, che si considera essere – ad oggi – il più appropriato per l'analisi degli effetti di un evento disastroso (Cfr. Cap.1, *Infra*), si ritiene che analizzare le diverse tipologie abitative configuratesi all'indomani degli eventi sismici permetta di riflettere, da un lato, sulla gestione del post-disastro dal punto di vista dell'eccezionalità dell'evento e, dall'altro, di ripercorrere alcune delle dinamiche socio-economiche e politiche preesistenti all'evento stesso.

Nell'immediato dopo-sisma, in seguito alle prime scosse del 24 agosto 2016, vengono installati dei campi-tenda nell'Alta Valle del Velino (RI) e nell'Alta Valle del Tronto (AP). Si ripropone così il modello «dalle tende alle case», già sperimentato nel caso aquilano (2009) sotto la guida del capo della Protezione civile Bertolaso e dall'ex Presidente del consiglio Berlusconi. Data la consapevolezza dell'impossibilità, per la popolazione, di affrontare le condizioni metereologiche di un lungo inverno all'interno delle tende provvisorie, lo smontaggio dei campi-tenda avviene tra ottobre e novembre 2016. Così, coloro che con i sismi hanno perduto la propria abitazione vengono messi nella condizione di effettuare una scelta riguardo la misura che, nei mesi successivi, avrebbe dato risposta alla propria emergenza abitativa: il Contributo di Autonoma Sistemazione (CAS) o la sistemazione nelle strutture alberghiere ricettive. Sebbene inizialmente fossero stati evitati i container ad uso collettivo, dopo le scosse dell'ottobre 2016 che hanno moltiplicato il numero di sfollati, le regioni Marche e Umbria hanno attivato le procedure per l'allestimenti dei Moduli Abitativi Collettivi (MAC), o più comunemente chiamati «campi container»[14]. Le soluzioni provvisorie qui menzionate sono state pensate come risposta temporanea all'emergenza abitativa in attesa della consegna della Soluzione Abitativa di Emergenza (SAE) – comunemente chiamata

[14] Tra dicembre 2016 e febbraio 2017 vengono realizzati 23 aree container in nove comuni marchigiani e umbri: Cascia, Norcia, Petriolo, Pieve Torina, Amandola, Tolentino, Camerino e Visso. Ad agosto 2018 saranno ancora 642 le persone alloggiate nei container (Protezione Civile, 2018).

«casetta» – oppure della ricostruzione leggera, ovvero il ristabilimento dell'agibilità degli edifici che avevano presentato danni lievi e non strutturali.

Il Contributo di Autonoma Sistemazione (da ora CAS) è una somma erogata mensilmente agli individui o alle famiglie che hanno perduto la propria abitazione e che hanno deciso di rispondere autonomamente alla propria emergenza abitativa. Si tratta di una soluzione già utilizzata precedentemente nella storia dei disastri italiana[15] e, nel caso centro-italiano del 2016-2017, è l'opzione più caldamente accolta dalla popolazione terremotata. Regolamentato dall'art.3 dell'Ordinanza n.388 del 26 agosto 2016[16], il provvedimento economico del CAS viene richiesto da circa 42.000 persone (Agenzia Giornalistica Italiana, 2017). La somma erogata mensilmente è calcolata in base al numero dei componenti del nucleo familiare e va da un minimo di 300-400 euro per una singola persona ad un importo compreso tra i 600 e i 900 euro mensili per una famiglia di cinque o più persone (O.C.D.P.C n.388, 26 agosto 2016).

Le analisi effettuate circa il funzionamento del CAS[17] hanno evidenziato alcune criticità insite nella soluzione economica in questione. In primo luogo, il contributo si è rilevato essere uno strumento che ha incrementato il fenomeno dello spopolamento delle aree colpite dal terremoto. Non essendo stato incentivato un utilizzo del CAS *in loco* o nelle vicinanze dei comuni di residenza e, al contrario, dinnanzi all'aumento dei costi del mercato immobiliare locale[18], la maggioranza dei beneficiari ha utilizzato il contributo per avvalersi di un affitto nelle zone costiere o nelle vicinanze di un polo di attrazione cittadino. Se nel breve termine, una soluzione come il CAS – le cui spese non vanno rendicontate e a fondo perduto – può essere un modo con cui si ridà fiducia a individui e famiglie che hanno perso tutto nel disastro, in un contesto in cui l'estrema dilatazione del tempo dell'emergenza non mostra i segni di una rapida ripresa, il rischio è che tale misura

---

[15] Per esempio, all'indomani del terremoto che interessò l'Appennino umbro-marchigiano nel 1997 o in seguito al terremoto de L'Aquila del 2009.

[16] L'O.C.D.P.C n.388 del 26 agosto 2016 recita infatti che il CAS spetta ai «nuclei familiari la cui abitazione principale e continuativa sia stata distrutta, in tutto o in parte, ovvero sia stata sgomberata in esecuzione di provvedimenti delle competenti autorità ratificati con apposita ordinanza sindacale».

[17] Cfr. D'Angelo *et al*., (2018). Cronache di un esodo. Abitare provvisorio e dispositivi di *displacement* nel post-disastro dell'Appennino centrale, in Emidio di Treviri (a cura di) *Sul fronte del Sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto in Appennino centrale (2016-2017)*. DeriveApprodi: Roma.

[18] Secondo i dati dell'Osservatorio immobiliare sulla variazione del primo semestre del 2017 rispetto al primo semestre del 2016, emergono i seguenti aumenti: Porto Sant'Elpidio (+2,9%), Montecosaro (+4,1%), Macerata (+3,3%) ecc. Si tratta di un aumento modesto ma sicuramente in controtendenza con il trend negativo caratterizzante la zona in questione negli anni precedenti.

cristallizzi il processo di allontanamento della maggioranza della popolazione delle aree colpite dai sismi (D'Angelo *et al.*, 2018).

La seconda criticità emersa dai dati etnografici e dalle interviste condotte ai beneficiari di CAS nel novembre 2017 (a circa un anno, dunque, dall'erogazione del primo contributo per molti dei terremotati) è rappresentata dalla sua natura ineguale. I criteri di erogazione del contributo si basano esclusivamente sul numero di componenti di un nucleo familiare e sul grado di inagibilità dell'abitazione privata, non tenendo conto delle condizioni socioeconomiche di partenza delle famiglie o degli individui in questione. Ciò ha prodotto il consolidamento di un panorama variegato ed estremamente eterogeneo dell'utilizzo che ne viene fatto. Ai fini strettamente analitici è stata ipotizzata una classificazione in tre categorie dell'utilizzo dell'importo: «sostituzione del reddito» (ove il contributo viene utilizzato per rispondere ai bisogni primari); «supporto al reddito» (ove l'importo è usato in parte per la soluzione abitativa e in parte per i bisogni primari); «surplus al reddito» (ove la somma si rivela accessoria) (D'Angelo *et al.*, 2018).

Nel primo caso il CAS rappresenta l'unica fonte di reddito per le situazioni familiari o individuali che si trovano in una situazione di forte criticità (per esempio, famiglie con componenti disoccupati o con lavori saltuari; con anziani o disabili a carico ecc.). Gli individui compresi in questa categoria hanno trovato risposta all'emergenza abitativa in maniera informale: si sono riscontrati casi in cui intere famiglie si sono trattenute nelle proprie abitazioni inagibili, oppure presso roulotte o camper nei territori limitrofi alle abitazioni, oppure ospitati da amici e parenti, dando spesso vita a dinamiche di iper-sovraffollamento domestico prolungato nel lungo periodo. In tutti questi casi, il CAS non viene utilizzato per rispondere alla necessità abitativa, bensì per soddisfare i bisogni primari della sopravvivenza quotidiana. Qui, le impellenze e necessità primarie passano in primo piano rispetto alla questione abitativa, la quale – tuttavia – rappresentava l'obiettivo principale nell'ideazione di questa misura di sostegno al reddito (D'Angelo *et al.*, 2018).

La seconda categoria di utilizzo dell'importo («sostegno al reddito») rappresenta quella che maggiormente risponde agli obiettivi preposti inizialmente dallo strumento economico: in questi casi il contributo non si rivela essere indispensabile alla sopravvivenza quotidiana, né si costituisce come surplus di cui si può agilmente fare a

meno. Parte del contributo viene qui utilizzato per l'affitto del nuovo immobile e parte di esso viene destinato alle spese rispondenti ai bisogni quotidiani. La terza categoria («surplus al reddito») comprende, invece, gli individui e le famiglie che hanno trovato rimedio al problema abitativo con le proprie risorse economiche, non utilizzando il CAS né per l'affitto di un nuovo immobile né per le esigenze di prima necessità, bensì come eccedenza alle spese destinate alle eventualità appena richiamate. Il CAS – nel non considerare le differenze materiali di partenza dei beneficiari – appare quindi come un contributo versato «a pioggia» in grado di acuire le disuguaglianze sociali, materiali ed economiche già insite nella società coinvolta nel post-disastro.

In alternativa al CAS, viene offerta come seconda soluzione l'accoglienza nelle "strutture alberghiere, anche in altro Comune, previa stipula di appositi protocolli tra le Regioni, le Amministrazioni comunali e le organizzazioni rappresentative delle imprese interessate" (O.C.D.P.C. n. 394 del 19 settembre 2016). Anche questa soluzione non mette argini all'allontanamento della popolazione terremotata dai propri luoghi d'origine in quanto, con il passare del tempo e con il prolungarsi della fase di emergenza, la permanenza negli hotel è andata costituendosi come soluzione strutturale. Infatti, nonostante questa soluzione fosse pensata per coprire i primi mesi di emergenza abitativa, nell'agosto 2018 si contavano ancora più di 3.000 individui ospitati nelle strutture alberghiere della costa (Ansa, 2018).

Come mostrato in Fig.1, la maggioranza delle strutture ricettive sono collocate sulla costa adriatica, il che ha comportato un allontanamento in molti casi considerevole della popolazione dai propri luoghi di residenza[19]. Il prolungamento di questa condizione ha fatto sì che, con il passare del tempo, per un numero elevato di abitanti del «cratere» svanisse la prospettiva di un ritorno e che venissero pensate ed immaginate delle «nuove vite» nei «nuovi luoghi» (D'Angelo *et al.*, 2018).

[19] I dati forniti dalla Regione Marche ed elaborati da D'Angelo *et al.* (2018) mostrano i seguenti tempi di percorrenza della popolazione terremotata residente negli alberghi per raggiungere i luoghi di origine: il 32,8% della popolazione impiega più di 60 minuti di automobile; il 39,9% impiega un tempo compreso tra 31 e 60 minuti di percorrenza; il 4,5% impiega 21-30 minuti; il 4,6% impiega 11-20 minuti e il 18,2% un tempo uguale o inferiore a 10 minuti (p.49-50).
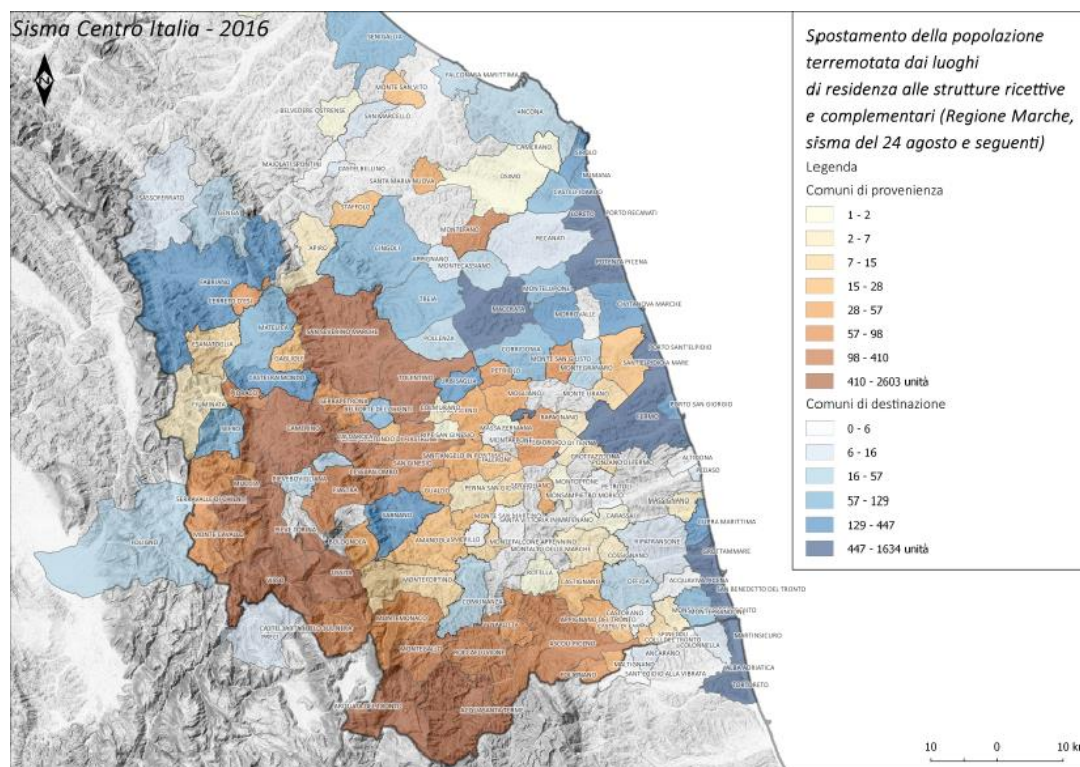
Figura 1. Spostamento della popolazione terremotata dai luoghi di residenza alle strutture ricettive. Fonte: Regione Marche (dati aggiornati al 11/01/18). Elaborazione a cura di Emidio di Treviri.

La dilatazione della dimensione temporale della fase emergenziale ha fatto sì che le soluzioni dell’abitare provvisorio si configurassero quali soluzioni persistenti e strutturali, generando considerevoli effetti sui territori, sulle scelte individuali e sul benessere psico-fisico e sociale degli sfollati. È infatti emerso dalle analisi effettuate insieme alla popolazione assistita nelle strutture alberghiere quanto la vita dei terremotati in hotel sia in molti casi caratterizzata da sofferenza emotiva, psicologica e fisica, derivata dalla dislocazione dai propri territori e acuita dalle dinamiche di cronicizzazione, infantilizzazione e perdita di autonomia sulle proprie vite (Caroselli *et al.*, 2018). Ciò è stato dimostrato dal rilevamento di un trend in considerevole crescita nel consumo farmacologico di psicofarmaci, ansiolitici e antidepressivi.

Infine, i MAC (Moduli Abitativi Collettivi) e i MAPRE (Moduli Abitativi Provvisori Rurali Emergenziali) rappresentano due ulteriori strumenti stanziati per porre rimedio all’emergenza abitativa della popolazione. Questi si configurano come soluzioni di dislocazione *in loco*, ovvero posti nelle strette vicinanze dei comuni colpiti dai sismi.

Nonostante ciò, esse sono state soluzioni estremamente minoritarie rispetto alle due soluzioni descritte finora: infatti solo il 3% dei terremotati ha trovato sistemazione nei MAC e circa il 2,5% nei MAPRE[20] (Protezione Civile, 2018).

Come menzionato, il Contributo di Autonoma Sistemazione, la soluzione alberghiera, i Moduli Abitativi Collettivi e i Moduli Abitativi Provvisori Rurali Emergenziali sono gli strumenti dell'abitare temporaneo proposti per la popolazione terremotata in attesa della ricostruzione leggera delle abitazioni o della consegna delle Soluzioni Abitative d'Emergenza (da ora, SAE). Le SAE sono moduli abitativi prefabbricati pensati per ospitare i terremotati per tutto il periodo della ricostruzione pesante: a differenza delle altre, è una soluzione a medio-lungo periodo. Esse non rappresentano una novità del terremoto italiano del 2016-17 ma si inseriscono in un *iter* che copre la storia dell'emergenza post-sismica italiana degli ultimi 150 anni (Barra *et al.*, 2018). Questa soluzione permette alla popolazione di presidiare il territorio nella fase della ricostruzione e di riprendere la propria quotidianità lavorativa o educativa nei territori di residenza. I dati della Protezione Civile aggiornati al 22 agosto 2018 – ovvero a due anni dalla prima scossa – mostrano un totale di 7.782 persone residenti nelle SAE delle quattro regioni centro-italiane, per un totale di 3.587 *casette*[21] (Protezione Civile, 2018). A due anni dai sismi, tuttavia, sono ancora 231 le SAE che devono ancora essere consegnate ai sindaci (Legambiente, 2018).

Le criticità delle SAE cominciarono a palesarsi già nel primo periodo successivo alle primissime consegne. Gli abitanti ne denunciano, infatti, diversi malfunzionamenti strutturali: una scarsa qualità dei materiali utilizzati; la necessità del riscaldamento a gas che provoca spese spropositate nei mesi invernali; l'apertura delle porte verso l'esterno, la quale rende impraticabile l'uscita di casa in seguito ad una nevicata; la presenza di funghi e muffe nei pavimenti, nei muri e nei tetti e il congelamento dei tubi dell'acqua. L'insieme di queste problematicità caratterizzano una soluzione considerata

[20] Per quanto riguarda l'Umbria, per esempio, su 7.306 sfollati, 5.531 cittadini percepiscono il CAS (75,7%), 438 persone sono alloggiate presso le strutture ricettive (6%), 166 nei MAPRE (2,3%), 702 nelle SAE (9,6%) e 274 persone nei MAC (3,7%). I dati della Regione Marche – se venissero forniti – mostrerebbero una realtà alquanto diversa, data soprattutto dal fatto che rappresenta la Regione con maggiore esposizione sulla costa adriatica e, di conseguenza, con il numero maggiore di strutture alberghiere ospitanti la popolazione terremotata (Protezione Civile, 2018).

[21] Negli ultimi 8 mesi c'è stato un picco nel numero di consegne delle SAE, se si considera che a 16 mesi dalla prima scossa erano state consegnate ai sindaci 2.149 casette, ovvero il 57% di quelle demandate (Barra *et al.*, 2018).

profondamente inadeguata alle specificità dei territori in questione, per la maggior parte luoghi montani che attraversano inverni di gelo e di forti nevicate. Anche nelle ultime settimane del 2018, nel pieno del terzo inverno consecutivo di alloggio nelle SAE, si è assistito ad un *boom* mediatico relativo alle precarie condizioni di queste strutture. Il deterioramento delle SAE ha obbligato i residenti delle «casette» a continui e ulteriori traslochi e, spesso, al ritorno negli alloggi alberghieri (Amabile, 19/12/18).

2.1.2 Effetti dei sismi sull'economia rurale

> Esistono differenze di comportamento e di concezione tra affittuari e proprietari, tra contadini poveri e ricchi, tra coltivatori che sono anche degli artigiani e quelli che arano e mietono soltanto; tra chi ha la responsabilità di tutte le operazioni di un'azienda agricola di cui è affittuario o proprietario, e i braccianti che lavorano sotto la supervisione di altri, in cambio di denari.
>
> (Wolf, 1969, p.13)

Di fronte all'esodo di gran parte della popolazione del «cratere», gli agricoltori e gli allevatori rimasti sul territorio sono spesso divenuti oggetto di narrative su larga scala, trasformati negli eroi di una «resistenza all'abbandono» o in vittime della coincidenza tra disastro naturale e Stato inadempiente (Breglia *et al.*, 2018). Ma la composizione della realtà rurale delle aree interne colpite dagli eventi tellurici del 2016-17 riflette un'estrema eterogeneità in merito al panorama sociale esistente, presente da ben prima degli accadimenti sismici. In seguito a questi eventi, tuttavia, le traiettorie che hanno caratterizzato le differenti reazioni agli effetti dei terremoti sono stati estremamente diversificate: da un lato, c'è chi è stato capace di muoversi rapidamente all'interno della nuova economia dell'emergenza, rendendo il sisma un'opportunità di crescita o di rinascita; dall'altro, c'è chi invece ne è rimasto inerme, attestando un fallimento forse irreversibile delle attività gestite in precedenza. Per questo motivo – nell'osservare gli effetti del sisma sulle economie rurali – è fondamentale oltrepassare una narrativa

generalizzante che poggi sulle categorie cristallizzanti di “agricoltori”, “contadini”, “allevatori” o “pastori” (Milanesi, 2011).

La decisione di affrontare in questa sede gli effetti del terremoto centro-italiano sulle economie rurali, muove dal fatto che agricoltura e allevamento sono le principali risorse economiche del territorio colpito dalle scosse del 24 agosto, del 26 e 30 ottobre 2016 e del 18 gennaio 2017. Nei territori colpiti sorgono circa 25.000 aziende agricole, di cui la quasi totalità sono a conduzione familiare (96,5%) (Coldiretti, dati Istat). Come si può immaginare, già prima degli eventi tellurici vi erano profonde differenze tra le diverse zone e le diverse attività in questione. In aggiunta, già da svariati anni cominciavano a rendersi evidenti le conseguenze delle politiche nazionali ed europee in merito alla ristrutturazione economica e alla regolamentazione delle aziende. Si riscontravano, inoltre, zone al centro di un’industria turistica in espansione facente leva sugli aspetti gastronomici e agroalimentari (Breglia *et al*., 2018). L’avvenimento tellurico si è quindi inserito in un ampio processo di trasformazione del mondo rurale già in atto che, come conseguenza, ha generato una differenziale capacità degli attori coinvolti di far fronte alle conseguenze del disastro.

Come nel caso delle soluzioni abitative, anche le analisi degli effetti sulle economie rurali delle zone terremotate hanno dimostrato quanto alcune risposte emergenziali abbiano penalizzato alcuni soggetti, favorendone altri (Breglia *et al.,* 2018). Occorre dunque fare un passo indietro per comprendere le dinamiche di differenziazione delle economie rurali riguardo le politiche agricole e di sviluppo. Centrali in questo discorso sono la Politica agricola comune (PAC) e il Programma di sviluppo rurale (PSR), nelle quali sono storicamente insite delle disuguaglianze nell’erogazione di benefici agli aventi diritto (Sotte, 1997; 2006; Skockai *et al*., 2012). Nonostante queste questioni siano di ampia portata e difficilmente affrontabili in esteso in questa sede, è bene sottolineare come i territori colpiti dai sismi fossero già anteriormente contraddistinti da forti squilibri interni ed esterni in termini di accesso ai fondi, esasperati successivamente dal sisma stesso (Breglia *et al.,* 2018). Si è reso evidente, per esempio, quanto i fondi della PAC abbiano influito pesantemente sulle capacità e sulla velocità di ripresa di agricoltori e allevatori:

> Se medio-grandi aziende agricole, danneggiate o meno dal sisma, hanno regolarmente continuato a percepire sostanziali quote di liquidità con le quali far

> fronte a eventuali problematiche legate al sisma, piccoli produttori si sono trovati a fronteggiare il terremoto già partendo da una iniqua struttura politica di contributo (Breglia *et al*., 2018, p. 213).

All'indomani del terremoto, la consapevolezza degli ingenti danni subiti nel settore agricolo e di allevamento[22] hanno portato le Istituzioni a promulgare una serie di interventi e normative[23] che delineano le direttive volte al superamento della fase emergenziale e delle fasi della ricostruzione e della ripresa economica. Si configura, così, una struttura verticistica e complessa, che promulga lunghe disposizioni riguardanti la divisione dei lavori, gli appalti e le responsabilità individuali delle singole aziende, insieme alla proibizione dell'auto-ricostruzione e di ogni tipo di azione non regolamentata (Breglia *et al.*, 2018). Inserite in un complesso periodo di burocratizzazione totale (Graeber, 2016), questi strumenti normativi vanno a inserirsi in un contesto già caratterizzato da forti discrepanze tra gli attori coinvolti. Inoltre, le disposizioni messe in atto hanno mostrato, già ad un anno dal primo sisma, forti criticità pratiche e gravi ritardi strutturali, che hanno l'applicazione degli interventi emergenziali di difficile implementazione. Le criticità accennate generano immediati effetti sul mondo rurale e sulla ripresa delle attività economiche:

> Per colpa dei ritardi è successo che i primi mesi solo chi aveva la possibilità di anticipare è riuscito a rispondere a quello che stava succedendo. Per molti sono arrivati gli aiuti dalle associazioni, a qualcuno addirittura donazioni di grossi finanziatori privati dal nord. Chi è riuscito a prendere questo tipo di aiuti è ripartito quasi subito, magari lavorando nei capannoni senza autorizzazione, per noi altri l'attesa è continuata (Mario, allevatore, Marche 3/7/17)[24].

Le iniziative private di solidarietà vanno così a sopperire i ritardi del governo centrale, in una dinamica ove, inevitabilmente, vacilla l'intento egualitario degli strumenti ufficiali di ripresa economica, allargando ancor di più la forbice tra piccola e grande produzione e incidendo radicalmente sul tessuto socioeconomico locale (Olori *et al.*, 2017). Le

---

[22] Il sisma ha causato perdite economiche parti a 2,3 miliardi di euro, tra danni diretti e indiretti. Tra questi: -15% di occupati nel settore agricolo nelle Marche; -90% di vendite nell'immediato dopo-sisma per i prodotti agricoli dei Comuni più danneggiati; l'85% di animali sfollati e un trend negativo compreso tra il 10% e il 30% in meno per la produzione di prodotti tipici delle zone colpite (lenticchie, pecorino, tartufo, patata rossa, prosciutto di Norcia, ecc.) (Dati Istat, Elaborazione Coldiretti).

[23] Si vedano per esempio: D.L n.189 del 17 ottobre 2016; D.L n. 205 dell'11 novembre 2016.

[24] Intervista inserita in Breglia *et al*., (2018). Le faglie della terra. Uno studio sul mondo rurale nel post-sisma dell'Appennino centrale in Emidio di Treviri (a cura di) *Sul fronte del sisma, un'inchiesta militante sul post-terremoto in Appennino centrale (2016-2017)*. DeriveApprodi: Roma.

differenziazioni promosse dalle politiche agricole nazionali ed europee, unite ai gravi rallentamenti e ritardi nella gestione emergenziale, hanno contribuito a rendere possibile per le imprese medio-grandi che gli eventi sismici subiti diventassero un'occasione di rilancio, visibilità e sviluppo economico. Di contro, le piccole imprese familiari non sono riuscite ad accedere alle risorse statali, per scarsità di capacità economiche o per carenza di requisiti. In altri termini, il post-sisma ha esacerbato le disuguaglianze economiche e di accesso al credito tra le grandi aziende e le piccole-medie imprese a conduzione familiare, modificando il sistema produttivo a favore di pochi (Breglia *et al.*, 2018).

La gestione delle forme di abitare provvisorio e le politiche di sviluppo rurale applicate nel dopo-sisma mostrano, tra le altre cose, quanto le forme di intervento messe in atto seguano la logica di una presumibile uguaglianza di tutti i cittadini di fronte al disastro (D'Angelo *et al.*, 2018). Tuttavia, la popolazione residente nelle aree interne colpite dai sismi è tutt'altro che accomunata da una medesima condizione di svantaggio. Una non considerazione di questo aspetto sta portando, inevitabilmente, ad un allargamento della forbice delle disuguaglianze sociali e territoriali già insite nel contesto in questione. I temi da approfondire riguardo la gestione dell'emergenza nell'immediato dopo-sisma potrebbero essere molteplici, ma toglierebbero spazio a considerazioni più strettamente connesse alle analisi proposte nei capitoli che seguono. Per questo motivo, si desidera procedere con l'esposizione di alcune riflessioni circa le caratteristiche e le traiettorie storico-sociali ed economiche di quei territori italiani, rurali e montani, che rientrano nella denominazione di «aree interne», un concetto divenuto centrale in seno alle scienze sociali e nelle politiche pubbliche attuali.

2.2 I dibattiti sulle Aree Interne

> Bizzarro groviglio di pareti montuose a ridosso l'una dell'altra, che spesso non si può distinguere in che direzione scorra l'acqua
>
> (Goethe, 1799)

Le origini dei processi di marginalizzazione delle aree interne si possono ricondurre ad alcuni degli straordinari mutamenti politici ed economici che hanno caratterizzato il nostro Paese a partire dalla metà del 1800: l'Unità d'Italia, la crescita dell'agricoltura intensiva, la crescita industriale. Uno sviluppo generale che, tuttavia, non si è esteso uniformemente sul Paese ma ha creato vere e proprie zone grigie (Franchini, 2016). Su un piano territoriale, fattori economici, sociali, culturali e storici hanno concorso, negli ultimi 150 anni, a produrre una concatenazione di dinamiche complesse che hanno portato alla costituzione di ampie zone montane o rurali che hanno subìto – e continuano a subire – forti processi di spopolamento, isolamento e marginalizzazione. Si tratta di luoghi che per centinaia, e talvolta migliaia di anni, hanno rappresentato spazi centrali per la distribuzione antropica, ma che nel giro di pochi anni si sono ritrovati impossibilitati ad assolvere le funzioni che li caratterizzavano storicamente (Franchini, 2016).

Studiare le dinamiche di relazione uomo-ambiente e i mutamenti di questa relazione nel corso della storia appare di fondamentale importanza nella comprensione della realtà attuale delle aree interne italiane. Nelle scienze sociali contemporanee è ormai giunta a maturazione la consapevolezza della profonda interazione – dialettica e dinamica – tra l'uomo e la natura, la quale viene a creare il concetto di paesaggio (Armiero, 2012). Gli insediamenti umani e il popolamento di determinati luoghi possono essere ottime chiavi di lettura per la comprensione di un territorio; viceversa, gli elementi naturali e territoriali condizionano le pratiche sociali e culturali di chi vi abita (Franchini, 2016).

Tra i mutamenti più significativi che hanno investito i territori montani dell'Appennino centrale nel corso del 1900 vi è l'industria idroelettrica e la conseguente rivoluzione energetica (Armiero & Barca, 2004). Le centrali idroelettriche erano considerate il

simbolo del nuovo che avanza, dunque del «progresso» che avrebbe permesso alla montagna di divenire produttiva: le zone montane italiane ebbero l'occasione di fornire energie al paese, allontanandosi dalla propria posizione di precarietà economica (Franchini, 2016): l'idroelettrico, cioè, si proponeva come strumento della trasformazione e della modernizzazione delle terre alte (Armiero, 2012).

L'incremento nella costruzione di infrastrutture e collegamenti stradali e ferroviari fa parte di un'ulteriore trasformazione dei territori montani avvenuta nel corso del secolo scorso. L'isolamento territoriale di numerosi comuni o borghi italiani è una delle cause che ancora oggi produce l'abbandono dei territori e il conseguente spopolamento di intere aree del paese. Eppure, nella maggioranza dei casi, si tratta di luoghi attraversati nelle immediate vicinanze da grandi infrastrutture per spostamenti veloci come autostrade o treni ad alta velocità[25], ma che non risolvono il problema del collegamento stradale per le persone che vivono nei borghi in questione. Come afferma Weber (1989): "le ferrovie, costruite con capitali urbani, furono fatte arrivare là dove gli interessi dei ceti capitalisti e delle industrie urbane credettero vantaggioso, e non dove la gente abitava" (p.368). I nuovi mezzi di trasporto del XX secolo ebbero sulle aree interne un effetto contraddittorio: con i trasferimenti più veloci aumentarono le distanze percepite, si intensificò la distanza tra il *qui* e l'*altrove*, rendendo "il «fuori» più lontano e irraggiungibile" (Franchini, 2016, p.17).

L'istituzione della proprietà privata, che giunse nei territori montani diffondendosi a macchia d'olio verso la fine del 1800, rappresenta un'ulteriore politica riguardante la montagna volta a modificarne duramente la struttura sociale ed economica. Usi civici e accesso comune alle risorse erano caratteristiche tipiche dell'economia montana, ma ben presto i territori e le risorse ivi presenti dovettero rispondere ad un ampio disegno economico e culturale volto a renderle collaboratrici del progresso del paese: nel 1877[26] venne promulgata la prima legge nazionale che regolamentò la fruizione del bosco e dei terreni situati ad una certa altitudine (Dallari, 1996). Tra il 1877 e il 1910 la metà dei

[25] Laino Borgo (Calabria) e Brento Sanico (Toscana) sono alcuni dei borghi italiani ad oggi completamente spopolati ma situati nei pressi di grandi infrastrutture: il primo dal viadotto autostradale più alto d'Italia, il secondo da un tunnel dell'alta velocità.

[26] D.L n. 3917 del 20 giugno 1877: Norme relative alle foreste.

boschi italiani passarono nelle mani dei privati (Armiero, 2012) e nel 1924[27] furono abolite definitivamente tutte le forme di uso collettivo della terra.

> Un'unica fase storica caratterizzata da interventi e politiche volti a trasformare le risorse naturali da bene collettivo e promiscuo, implicante molti diritti d'uso, a bene mobile e divisibile implicante un diritto di proprietà (Corona, 2004, p.375).

Queste radicali trasformazioni sul territorio non si limitarono alla sfera politica ed economica; insieme ad esse, vennero mutate una serie di rappresentazioni culturali e di saperi che regolavano l'interazione uomo-ambiente basata sulla reciprocità.

> La proprietà collettiva non è mai solo uno strumento giuridico né mai solo uno strumento economico; è qualcosa di più, ha bisogno di attingere ad un mondo di valori, di radicarsi in un certo modo di sentire, concepire, attuare la vita associata e il rapporto tra uomo e natura (Grossi 1993, p.7).

L'obiettivo è stato quello di inglobare queste forme di alterità economica – nonché sociale e culturale – all'interno di un processo di sviluppo considerato l'unico possibile e destinato a pervadere il sistema a tutti i livelli (Dallari, 1996).

Marx (1842) descriveva questi processi come parte dell'alienazione della natura che il capitalismo impone su determinati gruppi umani

> Attraverso la recinzione delle terre comuni e la proibizione di procurarsi la legna morta nei boschi dei privati, lo stato capitalista di fatto realizzava la trasformazione del valore d'uso in valore di scambio, attribuendo un prezzo di mercato a ciò che prima era semplicemente il frutto di una relazione diretta tra uomo e natura. L'alienazione che ne deriva consiste esattamente nel negare ai ceti subalterni alcun rapporto diretto con la natura […] non mediato dall'istituzione della proprietà privata (p:70).

Ciò contribuì ad allentare i vincoli comunitari che fino a quel momento rappresentavano "la difesa delle aree interne europee" (Corona, 2004, p.383). È così che prende piede un vero e proprio processo di «deruralizzazione» delle aree montane italiane, che ha visto il trasferimento della manodopera rurale all'ambito industriale: Anderlini (1989) dimostra quanto tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso gli occupati in agricoltura si dimezzarono e gli occupati nelle industrie crebbero dal 29,5% al 49,6% (p.34). I processi descritti finora (l'arrivo dell'energia idroelettrica, la costruzione di infrastrutture e collegamenti stradali, la privatizzazione delle proprietà terriere) contribuirono a

[27] D.L n.751 del 24 maggio 1924: Riordinamento degli usi civici nel regno.

incrementare il processo dello spopolamento di intere aree interne italiane, un fenomeno che ha avuto – e continua ad avere – un forte impatto dal punto di vista territoriale, culturale, economico e politico nelle zone colpite.

I mutamenti descritti favorirono l'esodo di una grande fetta della popolazione dei territori montani e rurali, attratta dalle industrie e dalle grandi città situate «a valle»: una dinamica di repulsione/attrazione che favorì i centri urbani a discapito delle aree interne (Franchini, 2016). L'apice del fenomeno dello spopolamento si raggiunse negli anni Cinquanta del 1900: si tratta di una storia poco narrata, quella dell'abbandono di centinaia di piccoli borghi, frazioni, casolari e villaggi, ove spesso – tra essi – una distanza di pochi chilometri può significare un'abissale distanza nelle espressioni culturali, nelle tradizioni e nelle espressioni dialettali. In molti di questi contesti il fenomeno dello spopolamento si è trattato di un processo irreversibile: "le tradizioni, spesso quelle scomparse, non si conservano per decreto o con norme giuridiche. Le lingue e le culture non si possono salvare per legge quando sono oramai estinte" (Teti, 2004, p.88).

> La montagna, la collina interna, i fondovalle secondari sono state le vittime sacrificali dello sviluppo economico dell'età contemporanea, colpiti inesorabilmente da effetti negativi anche sul piano ambientale: dalla vulnerabilità idrogeologica alle trasformazioni paesaggistiche, dalla rinaturalizzazione incontrollata alla perdita dei valori antropici (insediamenti e infrastrutture storiche) (Pazzagli *et al.*, 2015, p.19).

2.2.1 Le Aree Interne italiane oggi

Nel corso del tempo, la faglia tra aree rurali e aree urbane si è andata allargando: si tratta di un processo non circoscritto al contesto italiano, ma caratterizzante l'interno mondo Occidentale, dall'Europa agli Stati Uniti. Secondo il Report delle Nazioni Unite (UN Habitat) del 2016, circa il 30% della popolazione mondiale vive oggi in zone rurali del pianeta. Va detto, però, che l'Italia è il paese più "rugoso" d'Europa, dove per rugosità si intende il rapporto tra la superficie esposta all'aria e la superficie proiettata su un piano, "quella che sarebbe esposta se l'area fosse piana" (Barca, 2015, p.37): tanto più l'indice di rugosità è elevato, tanto più il territorio risulta frastagliato. Questo fenomeno si riflette in una forte diversificazione territoriale del suolo nazionale che, se da un lato può significare un peggioramento delle condizioni di viabilità e percorrenza nell'attraversamento di questi luoghi, dall'altro presenta numerosi vantaggi: si tratta di

territori ricchi in biodiversità e nelle condizioni naturali (umidità, esposizione al sole, diverse distanze dai venti del Nord, microclimi, diverse distanze dal mare, diversità geologiche ecc.). Questa eterogeneità ha prodotto una diversificazione anche nella cultura alimentare e culinaria. Tutto ciò ha favorito, nel corso dei secoli, l'insediamento di diverse popolazioni succedutesi durante varie ondate migratorie, provocando dunque una notevole eterogeneità culturale e linguistica (Barca *et al.,* 2014).

Accanto alle potenzialità di questi territori, gli svantaggi odierni che li caratterizzano sono molteplici: l'invecchiamento della popolazione dovuta alla migrazione massiva dei giovani; la riduzione della superficie destinata a pastorizia e agricoltura; l'abbandono della cura dei boschi e il conseguente aumento della foresta incontrollata. Sono in molti a concordare sul fatto che questa dinamica "non è il frutto dei processi di globalizzazione […] è piuttosto il risultato di politiche di sviluppo errate" (Barca *et al.,* 2014, p.4). Numerosi studiosi (Barca, 2015; Carrosio, 2016) sottolineano quanto nelle aree interne italiane le disuguaglianze siano sistematiche, soprattutto nell'accesso e della qualità dei servizi fondamentali a disposizione della popolazione che vi risiede. Inoltre, viene spesso rimarcata la "disuguaglianza nel riconoscimento" (Barca *et al,* 2014, p.6) percepita da chi vive questi luoghi, descritta come una disattenzione e un'incuria propri delle classi dirigenti urbane nei confronti della specifica natura dei bisogni degli abitanti; un disconoscimento dei valori culturali e del paesaggio caratteristico dei luoghi in questione.

Nel 1958 Manlio Rossi-Doria coniò l'espressione «polpa ed osso» per denunciare la profonda demarcazione e divaricazione socioeconomica che si andava delineando tra diverse aree del nostro Paese, ovvero tra le aree rurali e urbane, tra l'entroterra e la costa, tra le pianure e le montagne (Pazzagli, 2016). Nella metafora utilizzata da Rossi-Doria si indicano come zone di «polpa» quei territori in cui si è polarizzata l'economia dello sviluppo economico, mentre l'«osso» del Paese – lo scheletro della penisola – comprende i territori marginali. Che una definizione di «aree interne» fosse di difficile impresa lo ammise lo stesso Rossi-Doria, il quale studiò le differenze interne all'agricoltura meridionale tra gli anni Sessanta e Settanta, identificando – nel Sud della penisola italiana – tre aree problematiche: la montagna appenninica, le zone di agricoltura estensiva, e le colline a coltura promiscua (Mantino, 2014). Queste zone rappresentavano il 70% del territorio italiano meridionale e nel 1971 interessavano poco meno del 50% della popolazione (Mantino, 2014); inoltre, queste aree passarono dal 33% del reddito

meridionale nel 1951 a meno del 20% nel 1974 (Rossi-Doria,1982). Nonostante Rossi-Doria si fosse concentrato sul territorio del Mezzogiorno, il concetto di zone di «polpa ed osso» si sarebbe presto espanso al resto d'Italia.

Nel 2003 il Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS) pubblicò[28] una classificazione delle zone montagnose italiane in 5 gruppi: a) la montagna dell'invecchiamento e del declino demografico; b) la montagna marginale, che si differenzia dal primo gruppo per la maggiore presenza di giovani; c) la montagna dei piccoli centri rurali, ove vi è più presenza di addetti all'agricoltura; d) la montagna urbana e industriale; infine e) la montagna come risorsa, caratterizzata da una forte dinamicità dell'industria turistica (Mantino, 2014). Le aree interne – così come si intendono oggi – ricadrebbero nelle prime tre categorie, nonostante un limite di questa classificazione possa essere riscontrato nella considerazione esclusiva di aree montane, escludendo le aree rurali e collinari, le quali subiscono altrettanto i fenomeni di invecchiamento, spopolamento e marginalità.

Successivamente, nel 2013 venne fondata la Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI) su iniziativa dell'allora Ministro della Coesione Territoriale, Fabrizio Barca. Si tratta di un'iniziativa volta a porre nella centralità del dibattito pubblico il tema delle aree interne e delle problematiche che manifestano e che attraversano. Gli studiosi coinvolti nel progetto della SNAI resero possibile una nuova definizione di «aree interne» e una conseguente categorizzazione e mappatura delle stesse sul suolo nazionale. La volontà fu quella di sorpassare i criteri spesso utilizzati per la concettualizzazione di questi territori[29] e considerati poco rispondenti all'eterogeneità dei contesti[30]. Di conseguenza, si favorirono i criteri di differenziazione che rappresentano gli ostacoli alla vivibilità dei luoghi in questione: scuola, salute e mobilità. La mancanza o la scarsa qualità di questi tre elementi su un dato territorio fanno sì che le persone maggiormente abbandonino i propri luoghi d'origine (Barca, 2015). L'isolamento territoriale dai quei luoghi ove questi tre elementi coincidono[31] (definiti «poli d'attrazione») ha permesso una distinzione e una

---

[28] Cfr. Censis (2003), *Il valore della montagna*, Franco Angeli, Milano.

[29] Per esempio, l'altitudine (presente come criterio in numerose legislazioni) o la densità della popolazione.

[30] A proposito della densità della popolazione e della distinzione tra "aree rurali" o "aree urbane", Barca (2015) affermò: "ma cosa c'entrano aree rurali del Tavoliere delle Puglie, della Pianura pontina o della Pianura padana, con aree rurali del delta del Po o delle colline lucane o delle valli alpine?" (p.32).

[31] In particolare, l'offerta scolastica deve essere completa fino alla scuola superiore; il servizio sanitario deve offrire un centro di emergenza e di degenza; il trasporto deve comprendere una stazione ferroviaria in funzione.

mappatura delle aree interne italiane. Partendo da questi tre elementi, la Strategia Nazionale per le Aree Interne ha proseguito calcolando le distanze e il tempo impiegato in automobile per raggiungere i poli d'attrazione, dunque il concentramento dei servizi essenziali. Come mostrato in Fig. 2, si distinguono le aree di «cintura», dove la distanza è inferiore ai 20 minuti di percorrenza dal polo; le aree «intermedie», dove il tempo di percorrenza è uguale o superiore a 40 minuti; le aree «periferiche» che comportano con 60 o più minuti di percorrenza e, infine, le aree «ultraperiferiche» che comprendono le zone in cui il tempo di percorrenza è uguale o superiore agli 80 minuti in automobile.
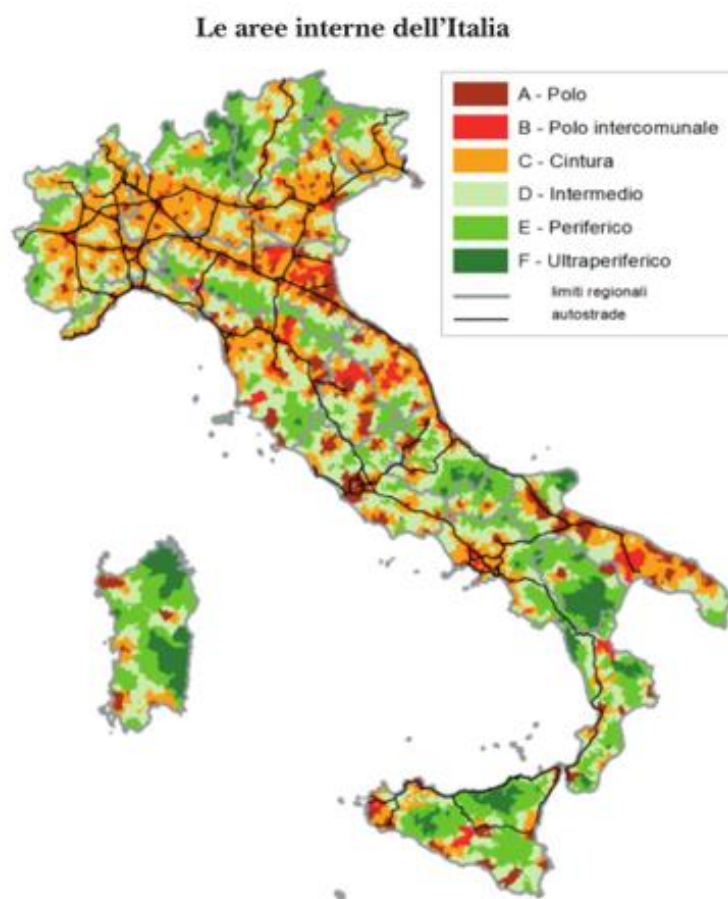
Figura 2 Mappatura delle aree interne italiane. Fonte: Barca, 2015.

Aree intermedie, periferiche e ultraperiferiche vanno a formare un vasto territorio, che comprende il 60% del suolo nazionale, che interessa il 53% dei comuni italiani e a cui fa capo il 23% della popolazione italiana (Barca *et al.*, 2014). Prendendo in esame solamente

la somma delle aree periferiche e ultraperiferiche (ove i tempi di percorrenza sono dunque superiori ai 60 minuti) si individua un'area contenente il 30% del territorio nazionale, ove vivono 4,5 milioni di abitanti, corrispondenti al 7,5% della popolazione italiana (Barca, 2015).

Osservando l'andamento demografico della popolazione italiana nel periodo 1971-2011 (Fig.3) si rendono evidenti le zone italiane ove la popolazione ha subito una riduzione demografica maggiore del 50%: la situazione appare alquanto allarmante in Liguria e Piemonte e lungo l'arco appenninico centro-meridionale (con casi particolarmente emblematici nelle Regioni di Marche, Umbria, Abruzzo, Molise, Basilicata e Calabria).
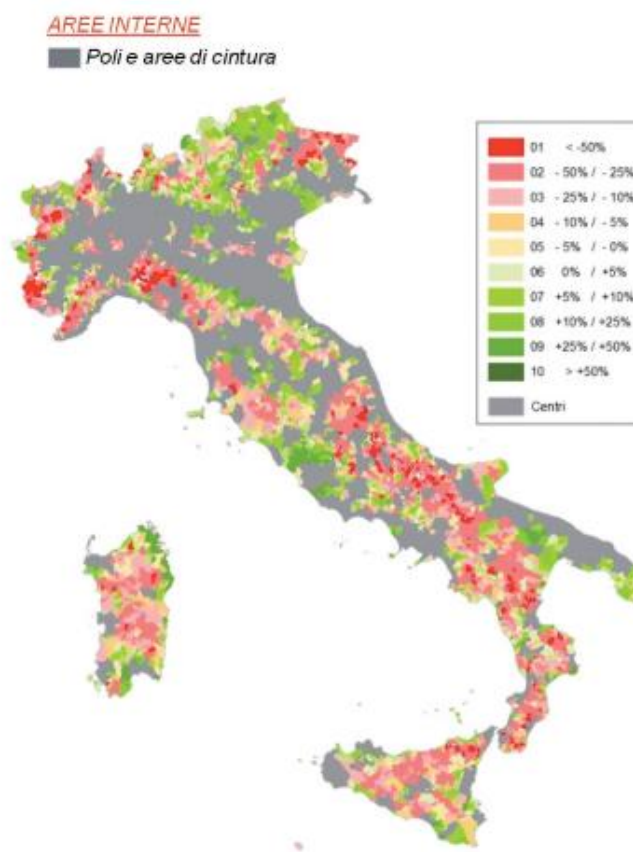
Figura 3 Andamento demografico 1971-2011. Fonte: Barca, 2015

Come si è visto, sono numerosi i fattori che hanno concorso al decadimento demografico di questi territori. Alcuni di questi mutamenti sono riscontrabili su scala globale, riguardo l'attrazione verso il benessere e verso il presunto miglioramento delle condizioni di vita.

A ciò si aggiunge un’attrazione più tipicamente culturale, guidata da un desiderio di partecipare alla profonda e rapida modernizzazione.

> La colonizzazione dell'immaginario delle popolazioni montane, e subalterne in generale, è stato uno strumento importante di questo cambiamento, ridirigere voglie e desideri, suscitare nuove idee e aspettative sono stati il motore dello spopolamento delle aree interne (Franchini, 2016).

Una dinamica che ha strettamente a che vedere con una dimensione temporale, in particolare alla logica dell’accelerazione sociale tipica del mondo moderno, che unisce varie tipologie di accelerazione: l’accelerazione tecnologica, dei mutamenti sociali (ovvero delle relazioni e dei rapporti di lavoro), l’accelerazione dei ritmi della vita e degli spostamenti. In questo senso, le aree interne italiane “alimentano un paradosso: sono luoghi di decelerazione, periferici rispetto al dominio metropolitano, ma allo stesso tempo spazi fisici, sociali e produttivi in movimento e non assoggettabili ai nuovi meccanismi dell’alienazione” (Carrosio, 2016, p.2).

2.2.2. Prospettive, politiche pubbliche e strategie per invertire la rotta

Se in epoca fordista la campagna era dedita alla produzione di beni primari, oggi accade spesso che alle zone rurali o montane vengano attribuite nuove funzioni: servizi di tipo ricreativo, ecologico, culturale, gastronomico e turistico (Carrosio, 2004). Ciascuna di queste funzioni ha spesso rappresentato una risposta al totale abbandono di questi territori, nonostante ne abbiano in molti casi trasformato radicalmente la struttura e le funzionalità. Sono numerosi gli osservatori convinti che un territorio lasciato a sé stesso generi effetti controproducenti, sia da un punto di vista di conservazione del patrimonio ambientale, sia in termini economici: il Cresme (2001) ha quantificato una spesa equivalente a 400 milioni di euro necessari per i danni causati dall’abbandono e scarsa gestione dei territori. Accanto a ciò, numerosi Centri di ricerca e Istituti agrari hanno denunciato la continua erosione di biodiversità derivante dall’esaurirsi dell’attività agricola (Carrosio, 2004). Se a ciò si uniscono le ricadute in termini di perdita culturale, espressioni linguistiche, di conoscenza tradizionale in materia ecologica e ambientale ecc., allora si rende evidente l’esigenza di immaginare e applicare delle strategie volte all’inversione della rotta dello spopolamento e dell’abbandono dei territori in questione.

Nei dibattiti contemporanei sulle aree interne è stato spesso denunciato – relativamente alle politiche messe in atto per una rigenerazione o sviluppo delle aree interne – un approccio cieco ai luoghi (*space-based approach*) (Barca *et al.,* 2014; Carrosio, 2016). Questa strategia si caratterizza per un semplice trasferimento di politiche solitamente applicate in contesti urbani alle zone rurali e montane. In questi casi, un gruppo ristretto di esperti e tecnocrati con competenze settoriali in istruzione, salute o mobilità raccomandano soluzioni standardizzate e perlopiù adatte a contesti molto differenti rispetto alle specificità delle aree in questione (Barca *et al*., 2014). L'approccio considerato attualmente più consono da parte degli esperti del tema è denominato *space based approach* («rivolto ai luoghi») e rappresenta il criterio di attuazione sposato dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne. Esso deve essere:

> Dall'alto verso il basso nel senso di destabilizzante, non di portare sul territorio soluzioni preconfezionate; e dal basso verso l'alto nel senso che il territorio deve metterci la conoscenza (Barca, 2015, p.25).

Tale approccio fa leva *in primis* sulla conoscenza intrinseca dei territori e delle persone che vi risiedono e, in secondo luogo, sull'innovazione intesa come incorporazione delle persone nei processi decisionali, attraverso discussioni pubbliche ragionate e mediante una struttura volta al dispiegarsi di processi decisionali che coinvolgano il cittadino tanto quanto il promotore del progetto in questione.

Nel riflettere sulle prospettive future di questi luoghi e sulle strategie capaci di invertire la rotta dell'abbandono, Carrosio (2004) pone l'enfasi sulla necessità di un cambio di prospettiva: "non interpretare più l'area marginale come territorio monolitico, caratterizzato da tendenze negative soverchianti, ma mettere in risalto […] le opportunità inscritte nella condizione di marginalità" (p.2). In altre parole, le aree cosiddette marginali possono essere – e rimanere – "estranee ai processi di sviluppo tradizionali, nei quali è possibile dar vita a nuovi modelli di sviluppo, sperimentare un rapporto equilibrato fra uomo e ambiente" (Carrosio, 2004, p.2). Virilio (2011) ricorda la teoria dell'incidente integrante: nel manifestarsi del processo di accelerazione sociale a cui assiste gran parte del mondo occidentale, esistono spazi – fisici e non – di decelerazione. Sono spazi dove l'accelerazione ha avuto tempi o modalità differenti o meno intense, oppure spazi «periferalizzati» dalla concentrazione dell'accelerazione e che non sono dunque «al passo col tempo». Seguendo una prospettiva culturale differente, ovvero sposando l'approccio

indicato da Carrosio (2004) si possono interpretare le aree interne italiane come spazi di autonomia e decelerazione, ovvero "spazi di *disalienazione* […] spazi territoriali di dissidenza rispetto al tentativo egemonizzante di compressione dello spazio per mezzo del tempo (Carrosio, 2015, p.4).

Date le specificità delle condizioni naturali e fisiche di molte aree interne italiane, esse sono spesso scenario di eventi drammatici e disastri naturali. Trovandosi il nostro Paese al confine tra la placca euroasiatica e quella africana, l'Italia è stata scenario di significativi eventi sismici, avvenuti a intermittenza circa ogni 4-5 anni negli ultimi 150 anni di storia. A ciò si sono aggiunte 2.800 frane che hanno causato oltre 6.000 vittime; numerosissime alluvioni e inondazioni (Guidoboni *et al.*, 2015). Fiumi trascurati, abusi edilizi sugli argini dei fiumi, agricolture intensive sulle pendici montane: il fattore antropico è stata la causa primaria di alcuni dei disastri ambientali più tragici: il disastro del Vajont del 1964 o quello dell'alluvione di Sarno nel 1998:

> I fattori antropici hanno avuto un ruolo tutt'altro che secondario nel far sì che quell'evento naturale si trasformasse in un disastro: mancanza di pianificazione nella crescita urbana e abusivismo edilizio, disboscamento e incendi forestali; ostruzione di canali di drenaggio, discariche illegali, improprie sostituzioni della copertura vegetale, costruzione di strade con taglio delle pendici montane. (Guidoboni et al., 2015, p: 148)

In questi contesti, sono numerosi i borghi e le frazioni che vengono completamente abbandonati in seguito ad un evento disastroso; sovente, l'evento è l'ultimo di una serie di disgrazie che portano al completo spopolamento di un'area. Ma proprio perché l'Italia è un paese ciclicamente destinato ad essere scenario di simili eventi, occorre forse sviluppare le nostre attività in sintonia, e non in antitesi, con i processi geologici. Suggeriscono Guidoboni *et al*., (2015) che

> Quando si prende coscienza della crescente interazione tra fenomeni naturali, gestione dell'ambiente, uso irrazionale del territorio e delle risorse naturali, ci si rende conto che lo spazio della fatalità, e dunque dell'imprevedibilità, diminuisce sensibilmente (p.116).

La conoscenza territoriale, un'adeguataeducazione geologica, prevenzione e cura del territorio potrebbero essere buoni antidoti al fine di alleggerire volta per volta l'entità dei danni che gli eventi disastrosi portano con sé. E per far ciò è necessario che scienze tecnicistiche e scienze sociali condividano i saperi e la produzione di conoscenze, nella

consapevolezza che un ambito sia indispensabile all’altro, senza con ciò escludere l’esigenza di continuare a confrontarsi con i contesti in questione, con le conoscenze locali e con le reti simboliche e di senso che danno significato agli eventi stessi.

2.3 I luoghi della ricerca

2.3.1 Amatrice

> A dì sette d'Ottobre 1639, tra le sei et le sette hora di notte, aenne uno terremoto che durò al meno uno Credo[32], et poco [dopo] detto terremoto ne venne un altro poco più grande del primo, et poco doppo ne venne uno grandissimo, che buttò a terrà una grandissima quantità de case, et l'altre che resorno in piedi, tutte le relassò in terra partte, di modo che tutte le case si resero inhabitabili, et tutte le genti fuggierno alla Campagnia dove furno fatte le case di legniame; et buttorno a terra lo campanile di S.Agostino, et dello communo, de S.Domenico, S. Lorenzo di sù a capo la terra, et fracassarno tutte le chiese, di manera che li Sacerdoti non possevono celebrare le messe in esse, ma furono fatti l'altari in Campagnia per celebrarci le Sante messe, et insino alle Venti del detto mese seguitavano di giorno et di notte; et alli 21 del detto [mese] fece un altro terremoto grossissimo, et fece altro et tanto danno che non fecero li primi passati terremoti.
>
> (Documento inedito sul terremoto di Amatrice, 1639)

Situata in una conca pianeggiante nell'alta valle del Tronto, Amatrice si erige a 955 metri di altitudine e, con le sue 50 frazioni limitrofe, si colloca nella provincia di Rieti (Lazio). Data la sua posizione tra i Monti della Laga e lo snodo delle vie centro-appenniniche, Amatrice ha storicamente svolto un ruolo prezioso di mediatore tra i pascoli d'alta quota e i percorsi dei mercanti (Cappelli, 2006). I repertori archeologici del territorio mostrano quanto la conca di Amatrice sia abitata in maniera continuativa dall'epoca preromana (Ciccarelli, 2004). Nel corso dei secoli, si è configurata come una località perfettamente inserita all'interno del vivace sistema di rapporti che legano Lazio e Marche: come testimonia – tra gli altri – il viaggiatore settecentesco Giovan Girolamo Carli, Amatrice era diventata una tappa obbligatoria sull'itinerario della Salaria, che congiungeva – e

[32] Ci fu una scossa della durata di un *Credo*, ovvero una tra le più lunghe preghiere celebrate durante la santa messa ed utilizzato, ai tempi, come criterio di misurazione della durata temporale (Simone, 2008)

ancora congiunge – la capitale alla costa adriatica (Cappelli, 2006). Così, Amatrice si inserisce in uno spazio geografico che ha costituito uno dei tramiti più importanti tra il versante tirrenico e quello adriatico, implicando, nel corso del tempo, “un’articolata rete di relazioni con i territori limitrofi, con le diverse sfere del potere, locali e sovralocali, con le altre comunità” (Ciccarelli, 2004, p.24). La vivacità artistica e culturale che storicamente contraddistingue Amatrice si riflette perfettamente nell’ampio repertorio del patrimonio artistico presente nel territorio del borgo medievale e delle sue frazioni.

Il territorio in cui si colloca il borgo di Amatrice è storicamente interessato a subire frequenti eventi sismici; il rischio sismico di questa zona è attestato dalla classificazione in zona 1 (elevato rischio sismico) nel quale si inserisce il Comune (O.P.C.M n. 3274 del 20 marzo 2003). Sono svariati i documenti storici che attestano sequenze telluriche nel territorio amatriciano, alcune delle quali hanno più volte causato forti danni all’edilizia e al patrimonio artistico. Uno di questi fu il terremoto del 1939, che passò alla storia per la sua violenza – insieme a quelli del 1672, 1703, 1730 – lasciando tracce indelebili nella memoria della popolazione (Simone, 2008). Più recentemente, si ricordano i forti sismi del 1910, 1950, 1963, 1979, con epicentri nel territorio amatriciano, e le ripercussioni locali dei terremoti umbro-marchigiani del 1997 e di quello aquilano del 2009 (Camassi & Castelli, 2016).
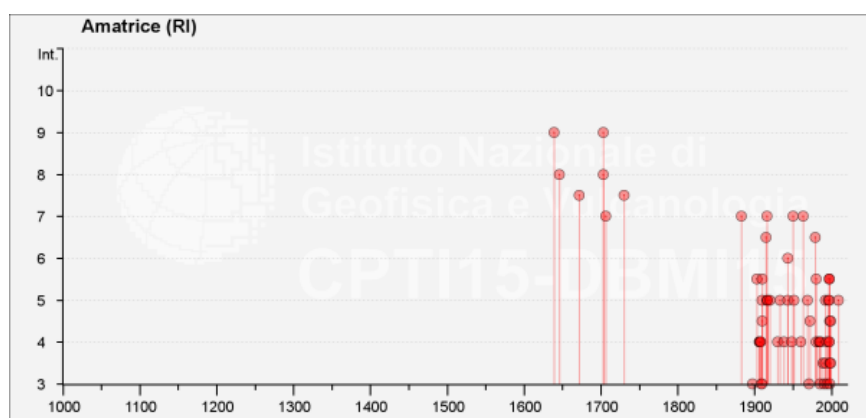
Figura 4. Storia sismica di Amatrice. Dati: INGV Bologna. Fonte: Camassi & Castelli, 2016

I dati storiografici relativi ai terremoti amatriciani dei secoli scorsi sono mostrati nella Fig.4, anche se occorre sottolineare l’incompletezza dei dati inseriti: spesso accade, infatti, che la storia sismica delle zone montane dagli insediamenti sparsi tende a restare ai margini dell’attenzione della storiografia ufficiale (Camassi & Castelli, 2016). Per

questo motivo, i casi documentati riguardano esclusivamente gli eventi tellurici che hanno registrato gli effetti più gravi.

L'edilizia abitativa di Amatrice è per lo più risalente all'Ottocento e ristrutturata con vari interventi risalenti al Novecento: si tratta per lo più di interventi in cementi armato, la cui diffusione è riconducibile agli interventi strutturali avvenuti in seguito al 1960. Senza dubbio la tipologia costruttiva (muratura portante in pietrame locale) influenza in maniera determinante la vulnerabilità degli edifici esistenti, con potenziali rischi per la popolazione del borgo amatriciano e delle sue frazioni – caratterizzati da strette vie e dall'assenza di slarghi. L'edilizia di questa zona, come ricordato, ha una forte valenza storica e patrimoniale, ma da un punto di vista strettamente tecnicistico-ingegneristico è stata definita "di pessima qualità: in genere muratura in ciottoli arenacei con leganti scadenti, tetti spingenti in cemento e pochissimi adeguamenti antisismici" (Galli, 2017, p.11).

Al momento del sisma del 24 agosto 2016, Amatrice era inserita nella classificazione dei *Borghi più belli d'Italia*, per il suo centro storico documento intorno all'anno 1.000: nel suggestivo nucleo storico i monumenti di risalto erano la Torre Civica e le chiese di S. Francesco e Sant'Agostino (del 1400 circa), e, a pochi chilometri dal centro del borgo, il Santuario dell'Icona Passatora che riporta affreschi del 1400-1500. Il ricco patrimonio artistico e storico del borgo amatriciano lo ha reso meta di un turismo sia culturale che devozionale, senza dimenticare quanto il comune reatino sia diventato nel corso degli anni anche sede di un polo agroalimentare di tutela delle produzioni tipiche della montagna appenninica. Lo specifico contributo di Amatrice consiste in una variegata disposizione di formaggi, salumi e guanciale, uniti alla celebre ricetta dei bucatini all'amatriciana.

Secondo i criteri di classificazione delle aree interne da parte della Strategia Nazionale per le Aree Interne, Amatrice si colloca in un'«area interna periferica», distante cioè più di 60 minuti di automobile dal suo «polo di attrazione», che coincide con la città di Rieti. Come tale, Amatrice non si è sottratta al *trend* demografico negativo caratterizzante le aree interne dalle simili caratteristiche. I dati mostrano, infatti, un vigoroso calo demografico caratterizzante gli ultimi 100 anni: se nel 1911 si contavano 10.347 individui, il numero di abitanti nel 2011 è drasticamente sceso a 2.646 (UrbiStat, 2018).

Al 24 agosto 2016 la popolazione amatriciana ammontava a 2.532 individui (Urbistat, 2018). La popolazione amatriciana si caratterizza per una lunga tradizione di popolo emigrante:

> conosciuta per gente laboriosa, alacre, fattiva e tenace nonché dotata di molta astuzia, gli amatriciani conquistarono inizialmente Roma offrendole l'arte di una loro cucina montanara e la delizia dei buoni cibi. I loro «spaghetti alla Matriciana» di fama mondiale e le altre apprezzate raffinatezze gastronomiche hanno immortalato l'Amatrice e i Matriciani (Massimi, 1958, p.135).

Infatti, Massimi (1958) afferma che nella seconda metà del secolo scorso circa l'80% degli amatriciani viveva la maggior parte dell'anno a Roma: si tratta di professionisti, imprenditori, proprietari e camerieri di ristoranti, trattorie, osterie e caffè, che ad Amatrice mantennero una casa di proprietà, tramandata di generazione in generazione. Il rapporto tra proprietari di seconde case e i residenti ad Amatrice ha reso possibile che, nel corso del tempo, il borgo mantenesse proficue condizioni di agiatezza proprio per l'apporto economico degli emigranti. Infatti, la frequentazione assidua del borgo da parte dei non residenti ha permesso, nel corso del tempo, il mantenimento dell'agiatezza economica del territorio. Come si vedrà, questo peculiare rapporto tra i non residenti e il territorio amatriciano ha assunto un ruolo centrale anche nelle dinamiche insite nel processo del dopo-sisma.

2.3.2 Castelluccio di Norcia

> Castelluccio è il luogo più simile al Tibet che esiste in Europa
>
> (Fosco Maraini, 1938-1946)
>
> Vi sono molti prati bellissimi e piacevoli da potersi appena raccontare. Vi sono infatti tante erbe e fiori di ogni colore, di strane fogge e odorosi tanto che offrono gran diletto
>
> (Antoine de la Sale, 1420)

Situato nel cuore del Parco dei Monti Sibillini, Castelluccio è una frazione del Comune di Norcia (PG). Con la sua altitudine di 1.452 metri, si configura come il borgo abitato più elevato dell'Appennino umbro-marchigiano. Posto ai piedi dell'imponente Monte Vettore (2.476m), Castelluccio si erge su una sommità collocata sull'altopiano della omonima Piana di Castelluccio. Quest'ultima è anche chiamata Pian Grande e costituisce l'altopiano di maggiore estensione (circa 15 km quadrati) tra tutti i bacini glaciali presenti sul territorio. Le caratteristiche territoriali e la ricchezza ambientale, in termini di flora e fauna, rendono Castelluccio una località estremamente attrattiva dal punto di vista paesaggistico e, di conseguenza, escursionistico e turistico. Inoltre, nella tarda primavera, la Piana diviene teatro di uno spettacolare fenomeno naturale denominato 'la Fioritura', caratterizzato dalla fioritura di decine di specie floreali diverse (soprattutto papaveri, fiordalisi e margherite), che danno luogo ad un tappeto multicolore ricoprente la vallata intera. In questo periodo dell'anno, il territorio diventa meta turistica di particolare rilevanza.

La presenza umana nel territorio di Castelluccio risale all'epoca romana, testimoniata dal rilevamento di alcune monete dell'epoca dell'imperatore Carlo il Gotico (III secolo). Ciò che rimane dell'architettura del centro storico del borgo risale al XIII secolo: prima del terremoto del 30 ottobre 2016 che rase al suolo la quasi totalità degli edifici e del patrimonio artistico, il borgo si presentava come un agglomerato di stretti vicoli ed edifici in pietra, che un tempo ospitavano per lo più stalle e fienili. Sviluppandosi verticalmente sulla sommità, le anguste stradine giungevano nella piazza principale, ove si ubicava il

maggiore monumento storico-artistico, la Chiesa di Santa Maria Assunta (risalente al 1500).

La storia e lo sviluppo di Castelluccio sono strettamente legate al mondo della pastorizia: "la storia di Castelluccio è la storia dell'uomo pastore" (Cordella & Lollini, 1988). Ma l'economia più recente di Castelluccio è per lo più legata all'agricoltura, soprattutto per la produzione della nota lenticchia di Castelluccio (la cosiddetta 'Lénta'), prodotto diventato rappresentativo del paese per eccellenza. Le lenticchie di Castelluccio sono infatti considerate un *unicum* a livello italiano e sono esportate a livello globale. Si tratta di un'area la cui produzione agricola fa da traino al turismo, il quale diventa poi volano per la vendita di altre produzioni come i prodotti caseari o di trasformazione della carne (Breglia *et al.*, 2018). Come in parte anche nel caso di Amatrice, Castelluccio si configura come un contesto produttivo caratterizzato da una stretta connessione tra il settore agricolo e il settore turistico.

Luogo di contadini e pastori transumanti, data la sua ubicazione geografica (il centro abitato più vicino è Norcia, 28km), Castelluccio restò pressoché isolato per molti secoli. La rete viaria giunse negli anni Sessanta e questa importante innovazione fu la causa embrionale alla base di una trasformazione di molte dinamiche socioeconomiche e culturali: la prima attività a usufruire dei suoi benefici fu quella pastorale-transumante, in quanto si pose fine alla transumanza a piedi, dando inizio allo spostamento di intere famiglie durante il periodo invernale. Di conseguenza, sempre più famiglie finirono col sedentarizzarsi nelle mete di transumanza (Caponecchi, 2017), inizialmente solo nel periodo invernale per far fronte ad una rigidità climatica particolarmente significativa, successivamente in maniera costante durante l'arco dell'anno intero. Se la popolazione residente registrata in data 30 ottobre 2016 era di 111 abitanti (Comune di Norcia, 21 novembre 2018)[33] le memorie e i racconti di gran parte dei castellucciani riportano la presenza di oltre 1.000 abitanti fino agli anni Cinquanta[34].

---

[33] Dati forniti dall'Ufficio Anagrafe del Comune di Norcia, richiesti in data 8 ottobre 2018 tramite richiesta di accesso agli atti.

[34] Essendo Castelluccio una frazione di Norcia, risulta difficoltosa un'analisi del trend demografico che comprenda solamente i residenti della frazione in questione. Tuttavia, il trend demografico del Comune di Norcia e delle sue 25 frazioni mostra un calo demografico che vede più che dimezzarsi la popolazione nel periodo 1921-2011. Nel 1921 la popolazione ammontava a un numero >10.000 abitanti, mentre nel 2011 scese a circa 4.500 individui (Dati Istat).

> Durante lo scorso secolo si assistette alla brusca e rapida trasformazione socioculturale di questa comunità, che passò dall'essere un villaggio isolato e chiuso, i cui valori, le cui credenze e le cui tradizioni erano fortemente identitarie di questo luogo, all'essere una località i cui abitanti hanno perso, per via di fattori storico-turistico-economici, parte della loro memoria storica, smarriti nei [...] ricordi di un passato non troppo lontano, ma assai distante dalla loro realtà (Caponecchi, 2017, p.65).

I motivi di questa trasformazione si riscontrano in una molteplicità di fattori, la maggior parte dei quali hanno accomunato il destino di molte aree rurali italiane. Accanto alla già menzionata trasformazione nella viabilità del territorio e alla peculiarità transumante della popolazione castellucciana, l'avvento del turismo di massa ha rappresentato il cambiamento più radicale per il borgo di Castelluccio. Il primo albergo fu eretto nel 1972 e nel giro di pochi anni numerose stalle e case divennero strutture per l'ospitalità e la ricezione ristorativa, trasformando la popolazione di "contadini e pastori transumanti in imprenditori" (Caponecchi, 2017, p.5). Fu così che l'economia agricola imboccò due strade parallele: o venne totalmente assorbita dal turismo, o ne diventò complementare. A partire dal 1972, furono create *ex-novo* un totale di 14 strutture alberghiere o agrituristiche e 17 attività ristorative, per un totale di 31 attività commerciali in funzione fino alla data del 30 ottobre 2016 (Caponecchi, 2017). Oltre ad essere un polo di attrazione agro-alimentare, nel periodo estivo l'escursionismo attrae un gran numero di appassionati, sia per gli amanti del trekking da montagna che per la pratica del volo libero (soprattutto deltaplano e parapendio) per via della particolare conformazione della Piana e della sua ventosità, nonché per la quasi totale assenza di tralicci e antenne. La scuola di volo *Prodelta* venne fondata a Castelluccio nel 1983 e negli anni si trasformò in un'istituzion a livello nazionale ed internazionale.

L'incremento delle attività turistiche negli anni fu caldamente sostenuto dall'ente della Comunanza Agraria di Castelluccio. Le comunanze sono antiche istituzioni (un tempo chiamate Università Agrarie) di regolamentazione della proprietà collettiva nei territori non ancora assegnati privatamente (Robustelli & Santolamazza, 2015). Le comunanze nascevano da un sentimento di condivisione e di autogestione delle risorse; con il passare degli anni esse furono lentamente assorbite nei sistemi comunali e, con l'unificazione d'Italia, furono promulgate numerose normative volte alla riduzione del potere di queste istituzioni (Ciani, 2009). Nonostante ciò e nonostante il progressivo spopolamento di

questi territori nel corso dei decenni passati, le comunanze continuano ad assumere un importante ruolo, non solo nell'amministrazione delle proprietà collettive ma – più recentemente – anche nella promozione di iniziative volte allo sviluppo economico dei territori (Mandrelli, 1999). Anche nel caso di Castelluccio, nel panorama del XXI secolo, la comunanza agraria si è adattata alle esigenze dell'industria turistica e ha promosso numerose iniziative nel borgo in grado di renderlo più conforme alle esigenze dei turisti ospitati: nel 2014 viene realizzato il centro di informazione turistica; nel 2016 viene progettata l'istituzione di una macchina di prelievo del denaro ATM (mai realizzata a causa dell'avvenimento tellurico) e nel 2017 viene pensata la realizzazione di un ambizioso progetto di illuminazione della Piana, volto a renderla attrattiva anche durante le ore notturne. Per la promulgazione di questi progetti la Comunanza agraria è entrata spesso in conflitto con l'Ente del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, dimostrando più volte la volontà di una vera e propria uscita dall'Ente. Come verrà ampliamente discusso nelle pagine che seguono, i conflitti nascono principalmente dallo scontro di visioni che riguardano la promulgazione di progetti di sviluppo economico-turistico e la tutela del territorio dal punto di vista ambientale e paesaggistico.

La scossa di magnitudo 6.5 del 30 ottobre 2016, con epicentro tra Norcia e Preci, ha quasi completamente distrutto il borgo di Castelluccio: il 60% degli edifici sono andati completamente distrutti e la rimanente parte ne ha subito danni gravissimi, rendendoli inagibili. Oltre ai danni alla popolazione e al patrimonio culturale ed artistico, si sono registrati danni al settore primario: molti annessi agricoli, stalle o caseifici sono rimasti inagibili e le mucche, a causa dello stress post-sisma causato dalla costrizione a vivere all'aperto, hanno ridotto la produzione di latte di almeno del 30% (Breglia *et al.*, 2018). All'indomani del terremoto, la totalità delle 31 strutture alberghiere rimase inagibile, la maggior parte delle quali furono completamente rase al suolo. A due anni dal sisma, tre degli agriturismi che avevano subito danni minori vennero ristrutturati. Accanto a ciò, otto attività ristorative verranno delocalizzate nella struttura del *Deltaplano*, progetto molto dibattuto nelle sue fasi di ideazione, progettazione e realizzazione e che, insieme all'*Area Food* di Amatrice, costituisce l'oggetto specifico della sezione che segue.

PARTE II:

Gastroturismo ad Amatrice e Castelluccio di Norcia

Premessa: un’etnografia frammentata: perché Amatrice e Castelluccio?

Sebbene si tratti di due territori diversi sotto molteplici punti di vista e sebbene si trovino in due Regioni distinte, in entrambi i luoghi, nella travagliata fase post-emergenziale si è riscontrata una concentrazione di investimenti per la ricostruzione volta allo sviluppo dell’industria gastro-turistica. In contrasto con il trend dei tempi e i modi della ricostruzione privata e pubblica (ad oggi ferma a cifre ridottissime[35]), Amatrice e Castelluccio sono stati scenario della progettazione e realizzazione di due mastodontici progetti, i quali assurgono a modello per una riflessione sulle logiche che guidano e accompagnano i processi di rilancio, rinascita e sviluppo dei territori colpiti dai sismi. Questi ultimi sono dunque l’oggetto di analisi delle pagine che seguono. Accanto a ciò, l’obiettivo di questa sezione sarà quella di comprendere e descrivere le conseguenze che gli interventi di gestione dell’emergenza e di ricostruzione hanno prodotto sul tessuto socio-territoriale amatriciano e castellucciano: analizzare i progetti del *Deltaplano* (Castelluccio) e dell’*Area Food* (Amatrice) sarà utile a comprendere quali pratiche, comportamenti e rappresentazioni stanno inducendo nelle comunità e, contestualmente, raccogliere istanze, immaginari e rappresentazioni degli abitanti, per capire se e come trovano luogo nella nuova articolazione territoriale.

Il territorio assume un ruolo di fondamentale importanza nello svolgersi del lavoro sul campo. È nel luogo che si dispiegano le relazioni ed è sul luogo che si riflette la soggettività di chi lo vive, o lo attraversa (Calandra, 2012). È così che la composizione di un territorio va ad influire enormemente sullo svolgimento del lavoro etnografico, essendo proprio queste caratteristiche a stabilire i tempi e i modi del nostro sperimentarlo. Più che mai, nel contesto del centro-Italia colpito dai sismi, ci si è resi conto della stretta correlazione tra lavoro etnografico e territorio: ad un territorio frammentato è corrisposta

---

[35] Ad Ottobre 2018, la percentuale delle case inagibili ristrutturate risulta essere pari a 0.5%; i cantieri aperti sono 700, pari all’1% delle case inagibili, mentre il 90% delle domande per la ricostruzione sono ancora mancanti, ferme per mancanza di requisiti e per la complessità e confusione insite nella normativa per la ricostruzione (sottoposta a continue modifiche circa le misure e le procedure necessarie) (Report Ufficio speciale per la Ricostruzione, 30 ottobre 2018).

un’*etnografia frammentata*, caratterizzata da lunghi spostamenti, intoppi e complicazioni di vario tipo. La scelta dei due luoghi, distanti tra loro 45 chilometri e posizionati tra i Monti Sibillini e i Monti della Laga, ha senza dubbio influito sulla fruibilità del territorio e sulle sue complicazioni. La possibilità di essere ospitata nella casa dei volontari e delle volontarie delle Brigate di Solidarietà Attiva, e di poter usufruire di un loro mezzo per gli spostamenti, ha sicuramente influito su una maggiore sostenibilità economica della ricerca, ma ha ulteriormente aumentato i tempi delle percorrenze, essendo il luogo dell’alloggio (Castel di Lama- AP) distante 70km sia da Amatrice che da Castelluccio. Nonostante ciò, lo spostamento continuo ha permesso di acquisire consapevolezza del significato che assume lo spostamento interno al «cratere» per coloro che questi luoghi li vivono quotidianamente. Accanto alle difficoltà legate alla morfologia del territorio montano, le complicazioni nascono inoltre dalla presenza di numerosi cantieri stradali che rallentano di gran lunga i tempi di percorrenza. Alcuni tratti di strada sono fruibili solamente in determinati orari del giorno, come la galleria Ascoli Piceno-Norcia (tratto percorso numerose volte nel contesto di questa ricerca) aperta esclusivamente negli orari 7.00-9-00am e 17.30-19-30pm. L’alternativa a questo percorso per raggiungere Castelluccio di Norcia è valicare il Monte Vettore da Arquata del Tronto, ma ciò comporta giungere ad alta quota per poi discendere dal versante opposto della cima, che è altamente sconsigliato in caso di condizioni metereologiche avverse o superato un certo orario pomeridiano, quando la visibilità è scarsa e resa ancora più sfavorevole dalla nebbia quasi costante. Ciononostante, il percorso sul Monte Vettore permette di attraversare quelle piccole frazioni (Pretare e Piedilama) duramente colpite dai sismi e ancora sottoposte alle demolizioni e alla rimozione delle macerie. L’attraversamento di questi luoghi, avvenuta quasi quotidianamente durante il lavoro sul campo a Castelluccio, ha permesso l’osservazione del proseguimento dei lavori, nonché della quotidianità dei pochi rimasti nei campi SAE circondanti le frazioni. La frequentazione, sebbene passeggera, di alcuni luoghi (il bar-container del campo SAE di Pretare e la stazione di benzina di Arquata del Tronto) è stata preziosa per il reperimento di informazioni circa dati, avvenimenti o umori della popolazione, nonché informazioni indispensabili riguardo le condizioni di viabilità delle strade. Nel periodo invernale, soprattutto nelle settimane di dicembre 2018, ricevere questo tipo di informazioni *in loco* e in tempo reale è stato fondamentale per evitare di imbattersi in percorsi resi estremamente pericolosi dalla presenza di neve o ghiaccio;

informazioni che solamente il sapere locale (per esempio, dell’autista del camion trasportatore di latte) può in questi casi offrire. L’impossibilità di percorrere alcuni luoghi in svariati momenti del lavoro sul campo ha rappresentato certamente un ostacolo alla ricerca, ma il più delle volte questo ha permesso di sviare il problema ripiegando sulla partecipazione alle pratiche quotidiane di coloro che, come alternativa del proseguimento del mio percorso, mi offrivano un piatto di polenta calda nel proprio container.

Ma il tipo di etnografia qui definita *frammentata* non interessa solamente una dimensione territoriale, caratterizzata da disarticolazioni e discontinuità. Assume, infatti, un ruolo fondamentale la maniera in cui il luogo stesso viene percepito. La percezione dei luoghi, da parte di coloro che li hanno vissuti fino al momento della loro totale riconfigurazione, è oggi influenzata da un forte spaesamento: è qui che un luogo è in grado di trasmettere sapere (Gnerre, 2003; Ingold, 2000). Orientamento e disorientamento si generano in rapporto allo spazio e alla capacità di leggere lo spazio stesso (Matera, 2017); dunque le comunità appaiono come distributrici di senso di appartenenza (Hage, 2003) che, nel tema qui trattato, è strettamente collegato all’etnografia dell’incertezza, se pensiamo che l’attaccamento emotivo e razionale che una società crea è conseguenza della sua capacità di generare speranza, alimentare la capacità di aspirazione (Appadurai 2014), quindi di guardare costruttivamente al futuro (Matera, 2017). È dunque nella dimensione emotiva di spaesamento e disorientamento, sentimenti trasmessi in vari modi dalle comunità soggetto della ricerca, che si intende dare un ulteriore senso alla così chiamata *etnografia frammentata.*

Figura 5. Mappatura di un'etnografia frammentata

Capitolo 3. Il Villaggio del Food di Amatrice

3.1. Quando la terra tremò ad Amatrice

Quando la terra tremò, Amatrice ne subì violentemente i danni: verificandosi in piena notte e senza la presenza di scosse minori che fungessero da avvertimento, il terremoto di magnitudo 6.0 delle 3:36 del 24 agosto 2016 causò 299 vittime, circa il 10% della popolazione totale. Si quantificano 240 edifici completamente distrutti – o fortemente danneggiati – sui 300 presenti nel centro storico del borgo (Fiorentino *et al*., 2017) (v. Fig.6). I racconti e le memorie dei sopravvissuti a quella notte sono drammatici e il centro di Amatrice ne subì trasformazioni irreversibili (v. Fig.7): la stragrande maggioranza delle abitazioni e delle attività commerciali storiche e anteriormente collocate nelle vie del borgo medievale viene letteralmente rasa al suolo. L'80% degli edifici collocati nel centro subiscono crolli o lesioni gravi che ne determineranno la completa demolizione (Fiorentino et al., 2017).
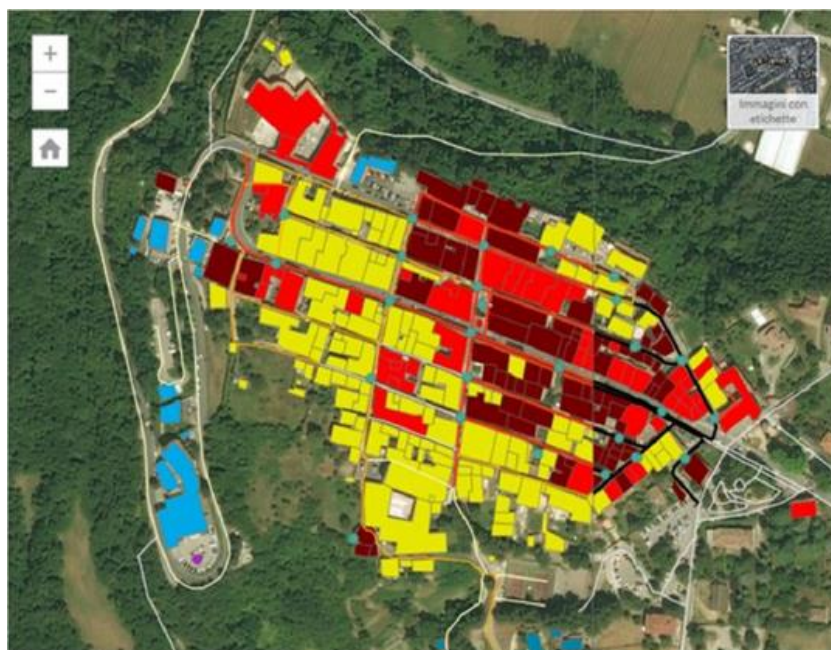
Figura 6. Mappa dei danni agli edifici di Amatrice. In rosso i crolli avvenuti nell'immediatezza del sisma, in rosso chiaro le demolizioni successive e in giallo le inagibilità. Fonte: OperStreetMap
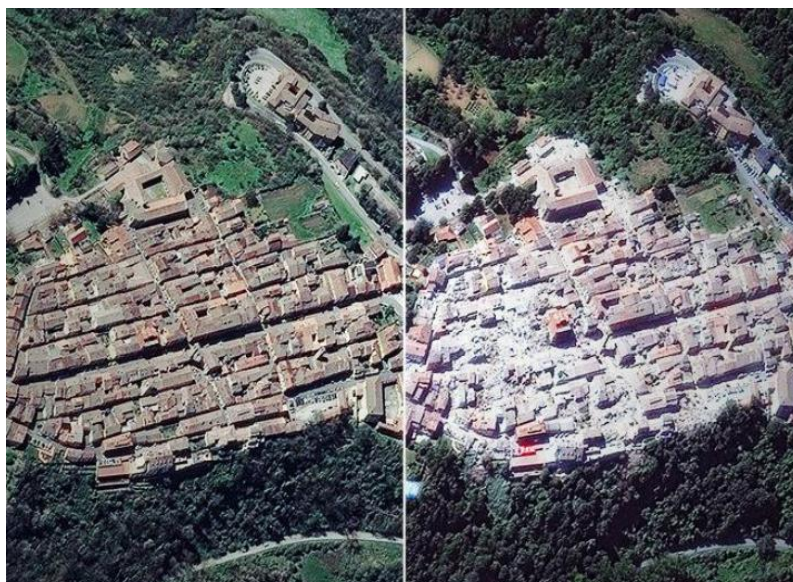
Figura 7. Immagini satellitari: Amatrice prima e dopo il 24 agosto 2016. Fonte: Google Earth. Elaborazione: OpensStreetMap.

Improvvisamente, dai primi mesi dell’autunno 2016, la cartografia di Amatrice si riassesta attorno a un nuovo perimetro circolare che opera in modo escludente: dentro la zona rossa ogni attività ordinaria è sospesa, le abitazioni, quando possibile, svuotate e i muri abbattuti. E così, fuori dalla zona rossa, iniziano a comparire tutte le infrastrutture più o meno temporanee della gestione territoriale post-sismica: le attività commerciali, i servizi e le nuove forme dell’abitare. Il centro si svuota e riversa il suo contenuto al di fuori di sé. Ancora oggi attraversare ciò che rimane di Amatrice significa imbattersi in continui cantieri, basi militari e macerie. Un’ampia area container ospita gli uffici comunali delocalizzati e i campi SAE (in totale, 39) sono collocati in diverse aree del borgo e nelle frazioni limitrofe. L’accesso principale al centro cittadino rimane Corso Umberto I, l’arteria principale delle «vasche» degli amatriciani, che ora si presenta come un corridoio di asfalto liscissimo tra due lunghi muri di legno chiaro oltre i quali s’intravedono i profili dei pochi palazzi rimasti in piedi e puntellati: la facciata della chiesa di Sant’Agostino e la Torre Civica. Dal dicembre 2017 ad oggi, nella zona rossa i lavori hanno avanzato lentamente: a causa dei farraginosi meccanismi di gestione dell’emergenza, lo smaltimento delle macerie sta seguendo tempi molto lunghi e non è ancora ultimato. Infatti, ad oggi, il centro di Amatrice è riservato agli addetti ai lavori: un cantiere che produce rumori e solleva nubi di polvere bianca.

Descrivere la nuova geografia di Amatrice in maniera unitaria si rivela un'impresa molto complicata: la ricostruzione degli edifici implementata negli ultimi due anni e mezzo ha seguito percorsi tra loro sconnessi, senza una pianificazione urbanistica complessiva. Le strutture sono state il frutto di interventi indipendenti, talvolta gestiti da organismi diversi, i quali hanno configurato una nuova struttura urbanistica «a macchia di leopardo», come vere e proprie isole adibite alle diverse funzioni e necessità. Le politiche di intervento post-emergenziale messe in atto ad Amatrice non possono essere considerate rappresentative della gestione dell'emergenza nel cratere del centro-Italia. Al contrario, il caso amatriciano rappresenta una contro-tendenza rispetto al corso degli eventi sviluppatisi nei territori limitrofi. Fuori dalla zona rossa, ad Amatrice è stato, infatti, costruito molto: oltre ai 39 campi SAE, due centri commerciali, l'Area Food, una scuola temporanea e il successivo istituto comprensivo permanente, un pronto soccorso e una cappella temporanei. Attraversare i nuovi luoghi trasmette di per sé un senso di disorientamento e un sentimento di tempo sospeso, reso esplicito e confermato da chi, questi luoghi, li vive quotidianamente.

Il luogo scelto come oggetto di studio specifico per l'analisi della riconfigurazione urbanistica di Amatrice e sulla logica del modello di sviluppo che sta muovendo la ricostruzione delle aree colpite dal sisma, è l'Area Food progettata da Stefano Boeri. Si tratta della delocalizzazione delle attività ristorative che prima avevano luogo nel centro storico del borgo: un progetto ambizioso e di forte impatto mediatico divenuto il simbolo della rinascita di Amatrice. Sebbene l'etnografia si sia concentrata prevalentemente in questo luogo, l'analisi delle dinamiche che l'implementazione di quest'opera ha scaturito sul territorio non può prescindere da una riflessione circa i, funzionamento di altri luoghi commerciali presenti ad Amatrice e il loro rapporto con l'Area Food. L'implementazione dell'Area Food, come vedremo, ha infatti riconfigurato la vivibilità degli abitanti, dei visitatori e dei non-residenti ed il loro utilizzo dei luoghi. In particolare, l'impatto maggiore è stato avvertito dai luoghi commerciali (il centro commerciale *Il Triangolo* e *Il Corso*), sui quali dunque è stato considerato utile soffermarsi particolarmente durante il lavoro sul campo e, dunque, nell'analisi delle pagine che seguono.

3.2. L'Area food: la convivialità attorno ad un piatto

> Una piazza. Un posto in cui gustare i prodotti tipici. Ma anche un posto in cui incontrarsi, per giocare e stare insieme, in uno spazio polifunzionale aperto, con una grande vetrata con vista sulle montagne.
>
> (*Il polo del gusto di Amatrice,* Sito Ufficiale di Stefano Boeri Architetti)

Affacciata sul panorama dei Monti della Laga, la nuova Piazza del Gusto[36] è divenuta il simbolo della rinascita e della ripresa economica di Amatrice. Realizzata in tempi record, fu inaugurata il 23 dicembre 2016, ovvero a quattro mesi dal sisma che distrusse la quasi totalità deli edifici amatriciani. In questa occasione fu aperta la mensa scolastica, ubicata nell'edificio centrale della piazza, mentre per l'apertura dei rimanenti otto locali si dovette attendere il 29 luglio 2017. A nemmeno un anno dal sisma del 24 agosto, il Polo del gusto era già in funzione. Progettato come scenario della "convivialità attorno a un piatto" (Piccolillo, 28/07/2017), la nuova piazza occupa una superficie di 8.500 mq: le architetture sono realizzate con elementi prefabbricati in legno e abete e con rivestimenti esterni in larice. La mensa centrale, composta di ampie vetrate su tre lati, occupa una superficie di 490 mq e gli otto ristoranti limitrofi hanno una dimensione variabile tra gli 85 mq e i 500 mq. I locali si affacciano sulla piazza centrale, uno spazio verde su cui si erge l'opera di arte moderna *Radura,* una struttura composta da un cerchio di 350 colonne cilindriche in legno riproducenti un bosco artificiale, che vuole essere il simbolo del contatto tra l'uomo e la natura.

L'intero progetto dell'Area Food di Amatrice è stato realizzato dal rinomato Studio di Stefano Boeri Architetti, famoso per la sua architettura *green* e sostenibile. Il progetto è stato co-finanziato da una serie di fondi raccolti tramite una campagna di solidarietà lanciata dal Corriere della Sera e dal TgLa7 attraverso il Comitato *Un aiuto subito.*

[36] Questo luogo ha assunto numerose definizioni, che verranno utilizzate in maniera arbitraria nelle pagine che seguono: Piazza del Gusto, Polo del Gusto, Area Food, Food Center, Villaggio del Gusto.

Terremoto Centro-Italia 6.0, e insieme al crowdfunding lanciato dall'azienda telefonica Tim, che insieme hanno raccolto 8 milioni di euro, di cui 5 impiegati per la realizzazione del progetto in questione. Si tratta, nello specifico, della delocalizzazione dei ristoranti anteriormente ubicati nel centro di Amatrice, distrutti o resi completamente inagibili dal sisma del 24 agosto 2016 (*La Lanterna*, *La Conca*, *il Castagneto*, *da Patrizia*, *da Giovannino*, *Ristorante Roma*, *La Veranda*, *MaTru*). Lo spazio centrale è adibito a mensa scolastica per le limitrofe scuole delocalizzate nelle vicinanze, e viene anche utilizzato come spazio aggregativo ospitante un gran numero di riunioni ed eventi pubblici, la maggioranza dei quali legati alla valorizzazione del territorio attraverso tematiche ambientali o gastronomiche, nonché al connubio di entrambi nella cornice dello «sviluppo» e del «turismo sostenibile».

L'Area sorge ai confini tra Amatrice e la frazione di San Cipriano, che si trova tre chilometri del vecchio centro, su terreni di proprietà di privati che, per la sua realizzazione, sono stati presi in gestione temporanea dal Comune, che corrisponde un affitto mensile, secondo le stesse modalità contrattuali che valgono anche per i siti dei campi SAE.

Figura 8. Area Food di Amatrice. Fonte: Sito ufficiale dello Studio di architettura Stefano Boeri.

L'Area Food è sicuramente un luogo atipico e quasi surreale rispetto ai territori circostanti del «cratere» e della stessa Amatrice. Qui non ci sono macerie, finestre rotte, crepe,

polveri né fastidiosi e costanti rumori. Al contrario, spesso una dolce musica fuoriesce dagli altoparlanti collocati negli angoli della piazza centrale, l'architettura è moderna e luccicante, sui vetri si riflettono le cime innevate e il prato centrale è sempre ben curato. È oggettivamente un luogo che trasmette armonia, soprattutto se ci si sforza di dimenticare ciò che lo circonda.

I ristoratori delle attività delocalizzate nell'Area Food e i dipendenti che vi lavorano non hanno mostrato alcuna perplessità circa il funzionamento e l'andamento economico di questa struttura: Il Polo del Gusto è stato luogo di attrazione turistica fin dai primi momenti, ricevendo ondate di visitatori intenti a portare la loro solidarietà alla città degli spaghetti all'amatriciana. Dopo un primo *boom* di entrate, la situazione si è stabilizzata riuscendo ad assicurare un andamento costante e favorevole agli introiti economici. *l'Area food ha avuto un risvolto più che positivo in quanto l'amatriciana è una specialità a livello nazionale quindi quello è stato un vantaggio per i ristoratori* (Margherita, ristoratrice, 18/10/18). È evidente quanto, per i ristoratori, il progetto in questione sia stato una maniera efficace e incisiva di ricominciare a vivere, *perché il lavoro ti occupa la mente* (Fabrizio, ristoratore, 30/10/18) e la riapertura delle attività ha permesso nuovamente di ristabilire una prospettiva di vita futura.

Gli interlocutori dell'Area Food, d'altronde, riconoscono la diversificazione notevole avvenuta nel processo di delocalizzazione ristorativa rispetto alle problematiche dei centri commerciali, i quali hanno subito continui ritardi e numerose problematiche nella progettazione e nella loro realizzazione e su cui si tornerà ampiamente. Di contro, il percorso di realizzazione dell'Area Food si è rivelato sprovvisto di ostacoli: realizzato da un grande architetto riconosciuto internazionalmente e costruito in tempi record, esso non presenta alcun problema strutturale o malfunzionamento. Le uniche perplessità resesi evidenti da parte degli interlocutori riguardano la sua configurazione: *siamo messi uno accanto all'altro, ma i ristoranti non sono come negozi, tu qua devi scegliere in quale entrare, non puoi accontentare tutti* (Fabrizio, ristoratore, 30/10/18). I moduli in cui sono ospitate tutte le attività sono eguali tra loro e posti uno di fila all'altro, e questo fa sì che un visitatore si trovi spaesato nello scegliere in quale ristorante entrare: per questo motivo i ristoratori si sono trovati a dover competere sulla vetrina migliore e ad avvalersi di addetti alla promozione del proprio spazio: si tratta di camerieri posti alle diverse entrate dei negozi che invitano i visitatori ad avvalersi del menù più conveniente o alle specialità

culinarie più appetibili. Questo processo, oltre ad aver aumentato la competitività tra i ristoratori, ha spogliato le diverse strutture dell'identità, della storia e delle specificità che le caratterizzavano nel centro del borgo.

Ad Amatrice, di tutte le opere temporanee costruite in questi anni, l'Area Food è sicuramente quella che più divide l'opinione degli abitanti: innanzitutto, si tratta di una struttura visivamente impattante sul territorio e della cui effettiva temporaneità molti dubitano: i singoli ristoranti, costruiti con elementi modulari prefabbricati con il legno della filiera del Friuli Venezia Giulia, hanno profili esterni assolutamente uguali e arredamenti interni analoghi, secondo i criteri di semplificazione della costruzione emergenziale. Ma al di là del fattore estetico, che rimane molto soggettivo, le perplessità resesi note durante il lavoro sul campo e le conseguenti riflessioni scaturite dalle analisi riguardano numerose questioni che vanno ad intaccare certe dinamiche insiste nel tessuto sociale ed economico della «nuova» Amatrice. La prima di queste riguarda la riconfigurazione urbanistica e il nuovo assetto territoriale che il borgo viene ad assumere al giorno d'oggi. Si tratta di una problematica palesatasi in maniera esplicita fin dai primi momenti dell'osservazione, e che – dunque – si ritiene un buon punto di partenza per l'analisi che segue.

3.3. Riconfigurazione urbanistica del *Borgo più bello d'Italia*

> Ma te che li hai visti mai, i centri commerciali, in montagna?
>
> (Enrico, commerciante, 18/10/18)

Osservando la mappa proposta in Fig. 9 si può esaminare la configurazione urbanistica delle strutture temporanee della «nuova» Amatrice. Giungendo dalla Salaria da Nord-Ovest, si attraversa l'antico centro storico, ridotto in macerie e delimitato dalla zona rossa, per proseguire su quello che è diventato il «nuovo» Corso. Ci si imbatte così nel primo centro commerciale, Il *Triangolo* (evidenziato in rosso); poco dopo, il secondo centro commerciale – *Il Corso* – anch'esso sul lato sinistro della strada e posizionato dinnanzi il

campo SAE più centrale di Amatrice (evidenziato in giallo). Questi ultimo centro commerciale segna il confine dell'area del centro amatriciano maggiormente percorsa a piedi dagli abitanti. Dopodiché, infatti, si prosegue sulla statale e, superati 600m di strada statale sprovvista di marciapiede, svoltando leggermente a sinistra ci si imbatte nel Polo del Gusto (anch'esso evidenziato in rosso).
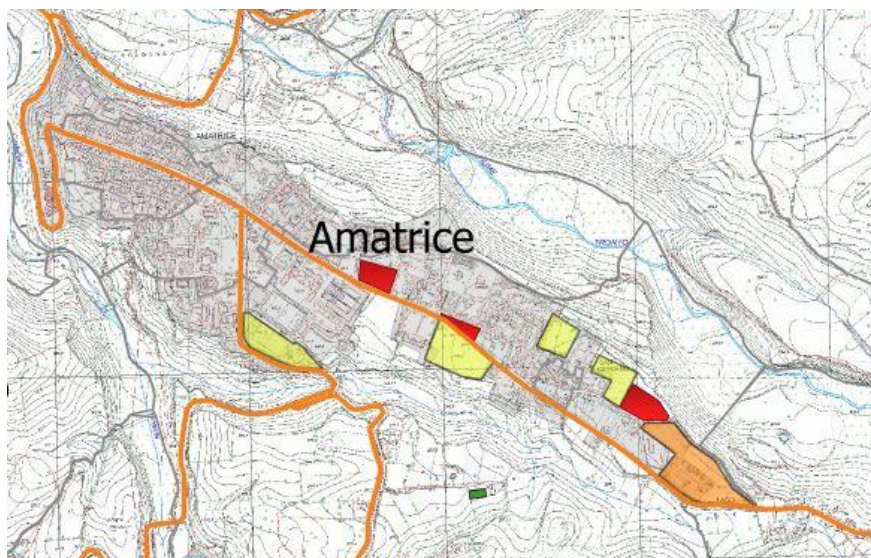
Figura 9. Riconfigurazione urbanistica di Amatrice. Delocalizzazione dei centri commerciali e dell'Area Food (in rosso) e dei campi SAE del borgo (in giallo). Fonte: Ufficio tecnico del comune di Amatrice.

Il Triangolo e *Il Corso,* ovvero i due centri commerciali in cui si si imbatte percorrendo il Corso, sono degli aggregati di due piani in cui sono stati delocalizzati tutti gli esercizi commerciali del centro di Amatrice, in osservanza dell'Ordinanza n. 9 del Commissario Speciale per la Ricostruzione del Dicembre 2016[37]. Come accaduto negli altri Comuni del «cratere», il Comune di Amatrice ha individuato il sito preposto, l'ha segnalato alla Regione Lazio che ha proseguito all'edificazione e alle opere di urbanizzazione. Poste lungo il ciglio del nuovo Corso della cittadina, a poco più di un anno dalla loro inaugurazione, le due strutture presentano già molte criticità, emerse con estrema chiarezza durante le interviste condotte sul campo. In questa sede, infatti, ci si soffermerà in maniera particolare sull'impatto geo-sociale di queste tre opere commerciali sul

[37] Ordinanza n.9 del 14 dicembre 2016, Delocalizzazione immediata e temporanea delle attività economiche danneggiate dagli eventi sismici del 24 agosto, 26 e 30 ottobre 2016.

territorio e sugli abitanti amatriciani. Come si nota dalla Fig.9, i tre luoghi adibiti a commercio e ristorazione sono tra loro dislocati, in particolar modo le due aree dei centri commerciali rispetto alla collocazione dell'Area Food. È quest'ultimo, infatti, ad essere posizionato distante dalla concentrazione dei servizi e della maggior parte delle aree maggiormente attraversate da chi fruisce questi luoghi nella quotidianità. Questa scelta, apparentemente innocua, ha avuto ripercussioni di diverso tipo sul rapporto degli abitanti con il territorio e sui rapporti tra gli abitanti stessi.

Figura 10. Vista dall'alto della città di Amatrice. Elaborazione: Calvano& Guadagnoli. Fonte: Calvano & Guadagnoli, 2016
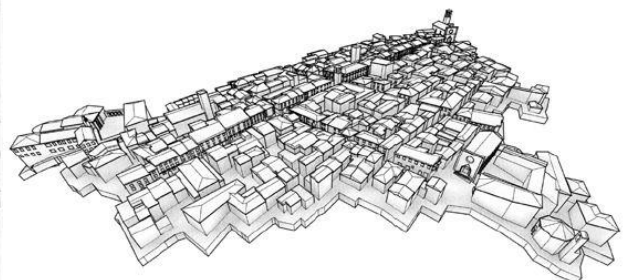
Figura 11. Disegno della pianta della città di Amatrice. Elaborazione: Calvano & Guadagnoli. Fonte: Calvano & Guadagnoli, 2016.

Se si osserva la composizione del vecchio centro storico del borgo di Amatrice (Fig. 10 e Fig.11), si nota quanto quest'ultima garantisse una particolare prossimità tra le attività commerciali presenti, disposte a stretto contatto tra loro lungo i vicoli del centro storico. Come osserva Roberto (amatriciano e membro dell'Associazione dei commercianti):

Amatrice si sviluppava sulla via principale che era un corso [Corso Umberto I, NdA], *e poi c'era un'altra via che era Via Roma. Le attività commerciali erano tutte distribuite sul corso e su questa via qui. Poi c'era un'altra via qui* […] *era così: questa era per i negozi, questa era alimentare, diciamo, e questa artigianale, quindi c'erano ventisei-ventisette «ciabattini», poi c'erano tutte le osterie, poi tutti i negozi: salumi, salami, barbieri, empori, ste cose qua. Ed è' chiaro che tra l'uno e l'altro c'erano posizionati alcuni ristoranti sulle vie. Erano integrati.*

(Roberto, commerciante, 5/12/18)

La conformazione del centro storico del borgo rendeva possibile una fruibilità della clientela distribuita equamente tra ristoranti e attività commerciali del centro. Nel dopo-sisma, essendosi completamente slegati e separati i luoghi commerciali dai luoghi della

ristorazione, anche la clientela dell'Area Food e quella dei centri commerciali oggi affronta percorsi diversificati.

Ora è chiaro che se vengo a mangiare al ristorante Roma per esempio, e poi esco, prima ero nel centro storico per cui camminavo, giravo e avevo le sigarette, caffè, souvenir, cartoline ecc. Oggi loro me lo hanno portato fuori. E abbiamo questa situazione: ad Amatrice ora abbiamo tre centri.
(Roberto, commerciante, 5/12/18)

L'aspetto integrante della struttura urbanistica della vecchia Amatrice, che assicurava la socializzazione tra le attività commerciali e ristorative, è stato completamente smantellato dalla dislocazione dei luoghi. Questo ha comportato una differenziazione netta tra le clientele, che prima invece coincidevano, arrecando benefici alla totalità delle attività. È bene sottolineare quanto anche prima del sisma i ristoranti amatriciani avevano una vocazione turistica: erano centinaia, e migliaia nel periodo estivo, i visitatori che si recavano nel borgo, dove non poteva mancare un autentico piatto di spaghetti all'amatriciana. Nonostante anche la tipologia di turismo si sia modificata nel dopo-sisma, ciò su cui è interessante soffermarsi ora è l'insieme di ripercussioni socioeconomiche che sono scaturite dalla riconfigurazione spaziale del centro storico del borgo e, in particolar modo, dalla dislocazione delle attività commerciali dall'Area Food. Diviene centrale, dunque, soffermarsi sull'osservazione delle soggettività che compongono al giorno d'oggi, da un lato, la clientela del Polo del Gusto e, dall'altro, dei due centri commerciali.

Nel primo caso, si osserva quanto durante la settimana i ristoranti dell'Area Food ospitano professionisti che giungono da fuori Amatrice ma che lavorano nella macchina dell'emergenza e della ricostruzione: in grandissima parte militari, ma anche operai e professionisti delle ditte edili dei dintorni di Amatrice (o addirittura di Roma), tecnici e professionisti della Protezione civile, gruppi di scolaresche di architetti o ingegneri, e qualche fortunato turista infrasettimanale. Ma il grosso degli introiti delle attività ristorative avviene nel finesettimana, quando carovane di turisti invadono i tavoli: pensionati, motociclisti, qualche escursionista, famiglie, e anche curiosi appassionati che si recano a visitare la nuova opera di Stefano Boeri. Sono numerosi i bus turistici che riempiono il Corso nella tarda mattinata dei giorni del weekend: questi attraversano ciò

che rimane del centro storico di Amatrice, i turisti fanno sosta e scendono dagli autobus solamente all'arrivo dinnanzi le porte dell'area della ristorazione. Prima di raggiungere il Polo del Gusto, si limitano ad osservare gli spettri del centro storico, attraversando le aree SAE scattando fotografie alle macerie attraverso i finestrini. Una volta terminato un lungo pranzo con vista sui Monti della Laga, il percorso turistico può proseguire in direzione Sud-Est verso il Lago di Campotosto o, in alternativa, ripercorrere la direzione di arrivo e abbandonare Amatrice ripassando dal vecchio centro storico. Questo comporta una fruizione turistica del territorio di Amatrice estremamente limitata all'Area Food, e implica, dunque, una completa estromissione dei due centri commerciali dagli introiti generati dall'industria turistica, che era invece assicurata dalla struttura urbanistica pre-sisma.

C'è stata di fatto una sorta di differenziazione funzionale dei luoghi rispetto alle attività che vi sarebbero dovute andare a svolgere. Due centri commerciali, un polo alimentare. Questo che cosa ha fatto? Ha determinato la totale artificialità e ha determinato l'impossibilità per i commercianti che hanno funzioni con attività diverse rispetto alla ristorazione di beneficiare dell'indotto che invece la ristorazione per natura portava ad Amatrice.

(Antonio, Pres. Comitato 3:36 di Amatrice, 25/10/18)

L'evento sismico avvenuto nella «città degli spaghetti all'Amatriciana» ha dato molta visibilità ai ristoratori, ottenendo un progetto esclusivamente destinato alle attività gastronomiche. Anche le attività commerciali (tabaccheria, edicola, lavanderia, profumeria, emporio di prodotti tipici) hanno trovato la loro delocalizzazione nelle due strutture commerciali, ma la dislocazione dell'Area Food rispetto a questi spazi ha prodotto una forte penalizzazione sull'andamento economico delle seconde. *Se l'Area Food nel weekend porta 2500-3000 persone* […] *nei centri commerciali di questi non entra neanche l'1% di quelli che arrivano là* (Il Genio, commerciante, 6/12/18). L'integrazione anteriormente esistente tra ristoratori e commercianti serviva a mantenere alto il livello degli introiti di turisti e non-residenti, senza l'esclusione di particolari categorie di portatori di interesse. Venendo a mancare questa integrazione, si è perduta la forza del centro storico di Amatrice e ciò che teneva saldi i legami tra le attività e, di conseguenza, tra i diversi lavoratori.

La gente viene un giorno e viene a mangiare. Quindi mangia, al pomeriggio esce e non è che si fa un giro a vedere cosa c'è o cosa non c'è. Sta forza che era integrata nel centro storico oggi non c'è. Questo è stato il primo errore

(Armando, amatriciano, 28/10/18)

Di conseguenza, anche la clientela dei centri commerciali si è totalmente riconfigurata nel dopo-sisma e, senza l'apporto della percentuale turistica, si è ridotta drasticamente. *Questi centri commerciali sono fallimentari, perché così noi non si lavora* (Il Genio, commerciante, 6/12/18). Se i ristoratori dell'Area Food sembrano aver riacquisito la forza economica che li caratterizzava prima dell'evento sismico, le attività dei centri commerciali sembrano, al contrario, continuare a subire le conseguenze dell'evento e delle scelte che hanno caratterizzato la gestione dell'emergenza. Conseguenze che sono più sottili e celate rispetto al crollo di una casa o alla perdita del lavoro, ma che – se perdurano nel tempo – possono avere effetti irreversibili. Anteriormente, la clientela delle attività commerciali collocate l'una vicina all'altra nel centro storico del borgo era diversificata e comprendeva insieme i residenti, i turisti e i proprietari di seconde case. Queste tre categorie, nonostante siano semplificatorie, possono essere utili a scopo analitico in quanto rappresentano la conformazione maggioritaria delle soggettività che frequentavano i luoghi commerciali in questione.

La clientela di là [dei centri commerciali, NdA] *è rimasta la gente di Amatrice però la metà della metà della metà...un po' sono morti, poi il territorio si spopola perché tanta gente è andata via e non è tornata, e tutti quelli delle seconde case che non ci sono più, magari tornano qualche fine settimana ma è molto meno, prima era una costante.*

(Margherita, ristoratrice, 18/10/18)

Nel primo caso (ovvero, per i residenti) le attività rappresentavano i luoghi del soddisfacimento dei bisogni primari e quotidiani (attraverso l'edicola, la lavanderia, il piccolo supermercato ecc.). Nel secondo caso, il visitatore o il turista usufruivano delle attività enogastronomiche o del negozio di souvenir per accaparrarsi un ricordo del «Borgo più bello d'Italia», dopo aver mangiato un piatto di amatriciana. Infine, di grande importanza per l'economia di queste attività era l'apporto dei non-residenti, ovvero dei proprietari di seconde case ad Amatrice (la maggior parte dei quali residenti a Roma). Assidui frequentatori del borgo, alcuni dei non-residenti vi si recavano tutti i finesettimana, oltre che per lunghi periodi durante la stagione estiva e le vacanze natalizie.

Avendo una casa di proprietà da mantenere nel borgo, le spese erano ingenti: *la casa è un costo, quindi i proprietari di seconde case ad Amatrice spendevano qui per le proprie case. Ed era una economia reale, su cui noi poggiavamo le basi* (Roberto, commerciante, 5/12/18). Oltre alle spese per sostenere la propria abitazione *in loco,* di fondamentale importanza erano gli acquisti enogastronomici effettuati dai non-residenti durante il finesettimana in modo da potersi avvalere di un ottimo guanciale o di un'ottima salsiccia anche di ritorno nella capitale.

Rispetto alla fruibilità configuratasi nel post-sisma da parte di residenti, di turisti e di proprietari di seconde case, il naturale rapporto istituitosi tra questi soggetti e il territorio non è stato in alcun modo riprodotto nella progettazione delle delocalizzazioni. Infatti, i naturali rapporti esistenti anteriormente tra abitanti, territorio e i fruitori occasionali di questi luoghi non si sono riprodotti nella configurazione post-sisma. Anzi, questa riconfigurazione sembra aver beneficiato i pochi a scapito dei molti. Analizzando lo stato attuale della fruibilità del territorio da parte di tutte e tre le categorie che configuravano la clientela prima del sisma, si nota quanto essa sia profondamente cambiata in ciascuno dei tre casi. I residenti rimasti e ospitati nelle «casette» che compongono le 39 aree SAE, sono disposti nei territori limitrofi al centro (solo 4 si trovano nel centro storico) e alcuni di essi distano più di 25km dal borgo. Seppure alcuni dei residenti nelle SAE più distanti residuavano a quella distanza anche anteriormente all'agosto 2016, molti di essi preferiscono oggi recarsi altrove, e non ad Amatrice centro, per acquistare i prodotti che soddisfano le esigenze quotidiane.

Un conto è arrivare ad Amatrice, scendere dal bus e trovare bar, edicola e alimentari, e un conto e partire da chissà quale frazione e arrivare e trovarla così. Allora magari si organizzano diversamente, si fanno portare la spesa da qualcuno, e così però magari il giornale non te lo compri.

(Antonio, Pres. Comitato 3:36, 25/10/18)

Or*a con queste 39 SAE e con una viabilità abbastanza precaria, non tutti gravitano ancora in Amatrice capoluogo: Amatrice sta a 13 km da tre confini (Marche, Abruzzo e Umbria) quindi come te sposti su un lato piuttosto che l'altro preferiscono annà, non so, ad Acquasanta o Montereale, ovvero Marche o Abruzzo. Quindi è un po' lacerata: parecchi non vivono più il territorio, stanno dai parenti, da amici, quindi siamo rimasti in pochi. I centri non sono vissuti perché non sono fruibili: sono stati sbagliati come sono stati pensati.*

(Roberto, commerciante, 5/12/18)

Chi frequenta i luoghi dei centri commerciali con una certa frequenza sono solamente coloro che hanno trovato dimora nei quattro campi SAE presenti nel borgo amatriciano, la maggior parte dei quali sono proprio i proprietari o i gestori delle attività commerciali (compresi i ristoranti) e molti altri sono anziani. Si evince dalle parole degli interlocutori quanto la nuova conformazione del centro di Amatrice trasmetta un profondo senso di incertezza e disorientamento nei residenti dislocati nelle frazioni più distanti dal centro storico, che non partecipano più alla vita quotidiana del borgo e, di conseguenza, alla sua attività commerciale ed economica.

I non residenti e proprietari di seconda casa ad Amatrice, avendo perduto la propria abitazione – e non avendo diritto ad una soluzione d'emergenza – non possono più recarsi nel borgo in maniera continuativa.

Il fatto che non ci siano i non residenti fa sì che la famiglia che andava su per il fine settimana, e andava su faceva spesa per tre giorni e si riportava le cose a Roma, adesso questa gente non ce sta. Manca tutta quella fetta.

(Armando, amatriciano, 28/10/18)

Anch'essi hanno dovuto modificare la loro maniera di attraversare, vivere e fruire il territorio nella sua totalità. E, viceversa, il territorio subisce le ripercussioni della loro mancanza. Infatti, tra le tante criticità che la gestione di questo post-sisma non è stata in grado di governare, il caso dei cosiddetti «abitanti temporanei» merita certamente un occhio di riguardo. Si tratta di un tema emerso in diverse forme negli ultimi due anni e mezzo, primo fra tutti il dibattito sulla necessità di fornire, nel dopo-sisma, una soluzione abitativa temporanea anche ai tanti proprietari di seconde case. Un'istanza che, non trovando risposta immediata sul piano legislativo, si è talvolta materializzata in forma spontanea e informale in villaggi autocostruiti tramite autofinanziamenti o raccolte fondi[38] proprio ad opera di abitanti di seconde case non aventi diritto alle SAE. Inoltre, nel luglio 2018, quindi a quasi due anni dal sisma, un emendamento a una legge regionale proposto dall'allora sindaco di Amatrice Sergio Pirozzi ha riconosciuto la possibilità ai proprietari di seconde case dei Comuni laziali del «cratere» di installare, sui terreni di proprietà, soluzioni abitative temporanee autofinanziate. Sebbene possa essere giudicato

[38] Per esempio, a San Lorenzo (Amandola) e Configno (Amatrice).

tardivo o insufficiente, questo strumento può essere considerato utile al fine di permettere ad attori esterni di prendere parte a processi virtuosi di ri-territorializzazione[39]. D'altra parte, è certamente vero anche che si potrebbe considerare prioritario applicare misure mirate al miglioramento della qualità della vita di coloro che, con il sisma, hanno perduto la loro unica abitazione e che, ancora dopo due anni, non hanno possibilità di tornare a vivere nel proprio luogo. O, ancora, di coloro che, sebbene abbiano avuto la fortuna di essere collocati nelle SAE più centrali di Amatrice, con le ricostruzioni temporanee hanno riscontrato seri peggioramenti della propria condizione economica, lavorativa, e di vita in generale. Come abbiamo visto, questo è il caso dei commercianti, che subiscono le ripercussioni delle logiche che hanno guidato la delocalizzazione delle loro attività, dividendole nei due centri commerciali dislocati dall'Area Food.

Infine, come menzionato, il nuovo turismo di Amatrice porta i visitatori a una fruibilità fugace e circoscritta all'Area del gusto, con fortissime ripercussioni sulle attività commerciali dei due centri lungo il Corso. I visitatori avrebbero poco da ammirare nelle strutture dei centri commerciali, ma soprattutto la distanza tra Area Food e centri commerciali non rende appetibile la classica «passeggiata per negozi» che caratterizzava la fruibilità dei luoghi da parte dei turisti prima dell'agosto 2016. Inoltre, come si evince dalle parole di un intervistato, alcuni ristoranti hanno posizionato nei propri locali alcuni prodotti che solitamente sono venduti dai negozianti dei centri commerciali (la maglietta di Amatrice, la felpa, il souvenir, il guanciale), riducendo ancor di più la possibilità che il turista si rechi nel centro.

Quando vedi passare quattro o cinque pullman che vanno su [all'Area Food, NdA], *c'è malumore...è lavoro che ti portano via, ti portano via il gadget, la felpa, il guanciale, il pecorino. La quotidianità del caffè al bar, no? Ca**o passano 3000 cristiani, almeno 100 entreranno a bere un caffè, no? Fa male perché commercialmente è sbagliato tutto, è sbagliato.*

(Il Genio, commerciante, 6/12/18)

[39] Per riferimenti normativi si veda: Emendamento alla Proposta di Legge n. 55 del 19 luglio 2018: Disposizioni per la semplificazione e lo sviluppo regionale.

Le attività che oggi riescono a «tenere botta» e che vanno probabilmente meglio di prima sono proprio quelle della ristorazione perché il turismo di un giorno soddisfa quei bisogni là. Per forza no? Di fatto loro riescono a «tenere botta» e a reggere tutta questa faccenda e a superare pure egregiamente questa fatica mentre tutto il resto delle attività ha perso le proprie basi.

(Enrico, commerciante, 18/10/18)

Le ripercussioni socioeconomiche della progettazione del Food Center sull'andamento dei centri commerciali sono dunque numerose e producono forti malcontenti e malumori. Gli unici beneficiari di questa nuova configurazione sembrano infatti essere i proprietari dei ristoranti collocati nel Polo del Gusto, le cui entrate economiche non smettono di arrecare profitti. Ma al di là di un discorso prettamente economico, la conformazione della «nuova» Amatrice appare come un dispositivo alienante per chi lo vive o lo attraversa. È riconosciuto che spesso, in ragione della diversa origine edilizia degli immobili, la zona maggiormente colpita da un sisma è proprio il centro storico: come afferma Calandra (2012) il primo effetto di un terremoto è l'azione centrifuga di "espropriazione dal centro" (p.259). Colpendo al cuore le relazioni produttive, amministrative e sociali di un territorio, il sisma produce un vero e proprio svuotamento del centro: le attività, i servizi, i soggetti e le infrastrutture attorno ai quali si articolava il funzionamento del territorio e il discorso di comunità, vengono delocalizzati all'esterno della zona rossa, luogo che – forse più di ogni altro dispositivo – produce la riconfigurazione del territorio terremotato. Il caso amatriciano sembra rappresentare perfettamente questa situazione: con la nuova articolazione delle attività fuori dalla zona rossa, non solo non vi è stato il tentativo di riprodurre l'equilibrio dei rapporti naturali configuratesi nel corso della storia del centro storico, ma le scelte che hanno finora guidato la ricostruzione sembrano andare nella direzione opposta.

3.4 Quando i luoghi sono alieni al contesto: disorientamento e spazi eteroprodotti

Attorno al cibo si riunirà tutto il paese

(Stefano Boeri, 27/07/17, Amatrice)

La questione del Food Center a me sta particolarmente a cuore, non solo a me ma a tutto il tessuto del commercio, della piccola imprenditoria legata all'indotto dell'enogastronomia, degli allevatori ecc. Diciamo che sul Polo del cibo (sta storia del Food Center è strana no? Sono gli effetti della globalizzazione: la colonizzazione di lingue in posti dove non si sa neanche cosa significhi Food Center). Già da questo c'è un non rispetto delle culture autoctone quando si vuole, in qualche modo, riconfigurare anche da un punto di vista linguistico un oggetto. Quindi denota una scarsa attenzione per il contesto. Si parte da questa cosa che secondo me è simbolica.

*(*Antonio, Pres. Comitato 3:36, 25/10/18)

Sebbene in modi diversi, i due poli commerciali *Il Triangolo* e *Il Corso* e il polo ristorativo del Gusto di Stefano Boeri esprimono una ratio progettuale lontana dalle esigenze dei beneficiari e aliena al contesto territoriale. Si parla di «territori eteroprodotti» nei casi in cui quelle conformazioni territoriali sono prodotte da una ratio progettuale verticale ed esclusiva, assolutamente distante dagli attori locali o comunque non in grado di recepirne le istanze. In questo caso, Turco (1988) definisce «deficit di territorializzazione» la dinamica per cui un territorio esprime insufficienza o inadeguatezza strutturale e materiale rispetto alle aspettative e ai bisogni della società che lo vive, cosicché, alla fine, "la forma territoriale è inadeguata all'azione sociale ed esige l'attivazione di nuove logiche territorializzanti" (p. 150). In assenza di una progettazione orientata a rispettare e favorire le modalità abitative e produttive locali, si dà una "reificazione che mostra con evidenza i segni dell'insufficienza (quantitativa) e/o inefficienza (qualitativa)" (Turco, 1988, p. 151). Questi luoghi eteroprodotti contribuiscono a innescare processi di alienazione, chiusura nel privato e incuria: quell'insieme di sentimenti e pratiche di disaffezione per il territorio che, purtroppo, spesso hanno finito per qualificare alcuni processi di ri-territorializzazione post-sismici

facendo parlare, ad esempio, di "sentimenti di atopia e disagio socio-territoriale" (Calandra, 2012, pp. 20-21).

Come si evince dallo stralcio di intervista inserita a inizio paragrafo, il Presidente dell'Associazione 3:36 di Amatrice si riferisce al progetto dell'Area Food come un dispositivo che non rispetta le peculiarità del luogo in cui è inserito. Persino le denominazioni anglosassone di *Area Food* e *Food Center* con cui si è soliti definire questo luogo riflettono una mancanza di rispetto per il territorio e, addirittura, questa dinamica viene definita una «colonizzazione linguistica». Si tratta peraltro di una pratica comune nell'ambito agroalimentare dello *slow food,* il quale punta alla valorizzazione del locale e del tradizionale nonostante l'inserimento di queste pratiche in un processo di globalizzazione accelerata. L'intervistato continua le sue osservazioni sull'Area del Food integrandole con una riflessione circa il carattere autoreferenziale insito nel progetto in questione, dove il fattore estetico – vale a dire *il bello* – della struttura viene posto in primo piano rispetto alla funzionalità o all'asseveramento dei reali bisogni del territorio.

Cosa è stato fatto? E qui c'è anche una denuncia, secondo me, agli addetti ai lavori e in particolare agli architetti, ancora più in particolare alle Archistar […] *Si ha una idea normativa: come mi piacerebbe che fosse un ristorante ad Amatrice se non ci fosse nulla? Beh, con il legno, gli specchi, che affacci sulla montagna… Quindi c'è un auto-referenzialità. Su questa auto-referenzialità del bello viene meno tutta la costruzione che non sostituisce nemmeno minimamente una costruzione naturale del mercato, nel senso della vecchia tradizione, del commercio e degli scambi*

(Antonio, Presidente Comitato 3:36, 25/10/18)

Secondo una visione esterna e non conoscitrice dei luoghi, l'Area food era stata pensata come un luogo per la convivialità e la socializzazione, indirizzata prevalentemente agli abitanti di Amatrice («*Intorno alla mensa rinasce la comunità»; «Un luogo per giocare e stare insieme*»[40]). La realtà dei fatti configuratasi nel dopo-sisma mostra una realtà molto diversa, ovvero la vocazione esclusivamente turistica di questo luogo, e l'estromissione quasi totale della popolazione amatriciana dalla fruibilità di esso. L'idea

[40] Cfr Paolo Baldini & Luca Zanini, *Amatrice: ecco il Villaggio del Food realizzato con i fondi del Corriere della Sera e TgLa7: una piazza per il paese*, Corriere della Sera, 23 dicembre 2016.

che *Attorno al cibo si riunirà tutto il paese* (Boeri, 27/07/17) non si vede realizzata: la piazza centrale in realtà non è vissuta dagli amatriciani, e in gran parte neanche dai turisti.

All'Area Food non c'è una piazza. Cioè, c'è, però dai non si può chiamà 'na piazza. La gente mangia, esce fori, due bambini giocano, al massimo l'adulto si fuma 'na sigaretta guardando le montagne e poi se ne va...Non ha una vera funzione aggregativa anche perché sono tutti turisti. Io non so dove andare. Io quando esco da qua non so dove andare! Bisognava ripristinare la socialità che c'era prima che era forte. Era un legame forte che nonostante le difficoltà ti aiutava, loro non hanno voluto questo.

(Roberto, commerciante, 5/12/18)

Sebbene sia sottoposta ai gusti soggettivi, anche la struttura architettonica dell'Area Food ha poco a che vedere con le peculiarità dei luoghi montani. I dettagli risultano alieni al contesto estetico e paesaggistico, non richiamando in alcun modo le tipologie edilizie locali: un'edilizia impattante e omologante che testimonia un modello di ricostruzione che predilige le grandi opere ad un'azione più minuta e rispettosa del locale. Questa scarsa attenzione alle specificità del territorio è resa ancor più evidente – probabilmente in forma estrema – nella realizzazione dei centri commerciali. Esse sono infatti strutture aperte, con numerosi spazi esterni, dove la temperatura esterna – che nei mesi invernali va ben al di sotto lo zero – è percepita in egual modo all'interno della struttura.

Pensare di costruire un centro commerciale come questo, con gallerie aperte, ad una altitudine di 1000 metri un tecnico l'ha definito singolare, secondo me è scellerato.

(Roberto, commerciante, 5/12/18)

Hai visto che qua al primo piano c'è una terrazza con dei tavolini, no? Eh, è scoperta. Stiamo a 1100 metri d'altezza, qua d'inverno gela, c'è la neve, fanno -10°, ma la puoi mettere te una terrazza scoperta? A parte che non ci va nessuno, ma poi il pavimento gela, la gente scivola e si fanno le infiltrazioni sotto!

(Enrico, commerciante, 18/10/18)

A gennaio- febbraio fa -26 come fai? Qui dentro ci sono delle criticità paurose, non ci passano l'antincendio, le scale sono in legno! I pavimenti non sono a norma, le porte non sono a norma, perché le porte dovrebbero aprire verso l'esterno solo che i corridoi fuori sono troppo stretti...Il tetto non è a norma perché è piatto, se fa la neve di due anni fa non so dove andiamo a finire. La terrazza l'hanno appena sistemata perché si erano dimenticati di fare la co-ambientazione della canalina dello scolo dell'acqua, quando pioveva la lavanderia qui sotto aveva un muro d'acqua fuori dall'entrata del negozio...una fontana...È tutto pazzesco.

(Il Genio, commerciante, 6/12/18)

Gli edifici che ospitano i due centri commerciali non sono a norma e non sono assicurati; le criticità sono numerosissime: le decine di colonne che riempiono gli spazi comuni sono quadrate e, dunque, spigolose e pericolose (*si sono spaccate la faccia tre persone che uscivano dal bagno, pensa ai ragazzini che corrono, quindi manco avere la cognizione di fare una colonna tonda* – Letizia, barista, 12/11/18), le porte dei negozi si aprono verso l'interno; numerose colonne coprono le vetrine dei negozi. La rapidità con cui sono stati realizzati questi progetti[41] ha dimostrato una noncuranza dei dettagli e dei bisogni della popolazione, trascurando le necessità e le esigenze lavorative dei beneficiari delle delocalizzazioni commerciali.

È bene sottolineare che le consapevolezze e le criticità che emergono dagli interlocutori non rappresentano dei semplici giudizi *a priori* da parte di chi ben conosce le proprie esigenze e il proprio territorio. L'insieme di soggettività che compongono l'Associazione dei commercianti, ben coscienti delle specificità del proprio contesto e delle dinamiche sociali e commerciali dei propri luoghi, sono stati i promotori di una proposta progettuale relativa alle delocalizzazioni delle attività sia commerciali che ristorative. Come è affrontato nel paragrafo che segue, questa, sebbene non sia stata presa in considerazione dalle amministrazioni, era stata progettata conformemente ai bisogni collettivi degli abitanti del borgo e nell'inseguimento dell'obiettivo volto a ricreare la socialità e l'organizzazione spaziale presente anteriormente all'evento sismico.

[41] I lavori sono iniziati a gennaio 2017 e i negozianti vi hanno aperto le attività a settembre 2017.

3.5. Il fallimento di una proposta alternativa *dal basso*

> È stata la prima battaglia che abbiamo perso e da lì abbiamo perso una serie di battaglie.
>
> (Roberto, commerciante, 5/12/18)

Poiché, come sostiene Turco, “non può darsi autorealizzazione sociale senza una riappropriazione integrale del processo di territorializzazione, ovvero invenzione di nuove razionalità territorializzanti” (Turco, 1988, p.52), diventa fondamentale rilevare, laddove si verifichino, i tentativi di riappropriazione materiale e simbolica del territorio da parte degli abitanti. Di fronte al rischio che determinati interventi di ri-territorializzazione post-sisma producano strutture standardizzate, aliene al contesto e inadatte ai sistemi sociali ed economici locali, è indispensabile, laddove si verifichino, rilevare le pratiche di riappropriazione e di ri-significazione endogena del territorio. Uno di questi casi è sicuramente rappresentato dal progetto del *Centro Commerciale Orizzontale* presentato, pochi mesi dopo il terremoto, dall’Associazione Commercianti di Amatrice.

L’idea del progetto nasce in maniera spontanea e informale durante una fredda serata del gennaio 2017, quando un gruppo di amici commercianti era riunito in un container per ripararsi dal freddo di un inverno particolarmente duro. *Ci siamo messi a giocà e a pensà a come avremmo voluto che si ricostruisse Amatrice* (Roberto, commerciante, 5/12/18). Viene quindi abbozzata una riproduzione del centro del borgo, che in seguito si trasformò in un progetto realizzato da uno studio tecnico di Perugia e presentato alle amministrazioni comunali. L’intento era quello di ricreare la dimensione di prossimità delle attività commerciali, degli alberghi e dei ristoranti che prima erano collocati nel centro storico. Ancor più importante era la presenza di una piazza centrale, di 2500mq, che potesse fungere da spazio di aggregazione e socialità dove *si sarebbero fatti una marea di eventi* (Enrico, commerciante, 18/10/18). Il vecchio Corso Umberto I, ove si concentravano la maggior parte delle attività, era stato riprodotto a mo’ di doppia corolla sul perimetro esterno della Piazza: le facciate dei negozi si sarebbero riprodotte esattamente come erano prima del terremoto.
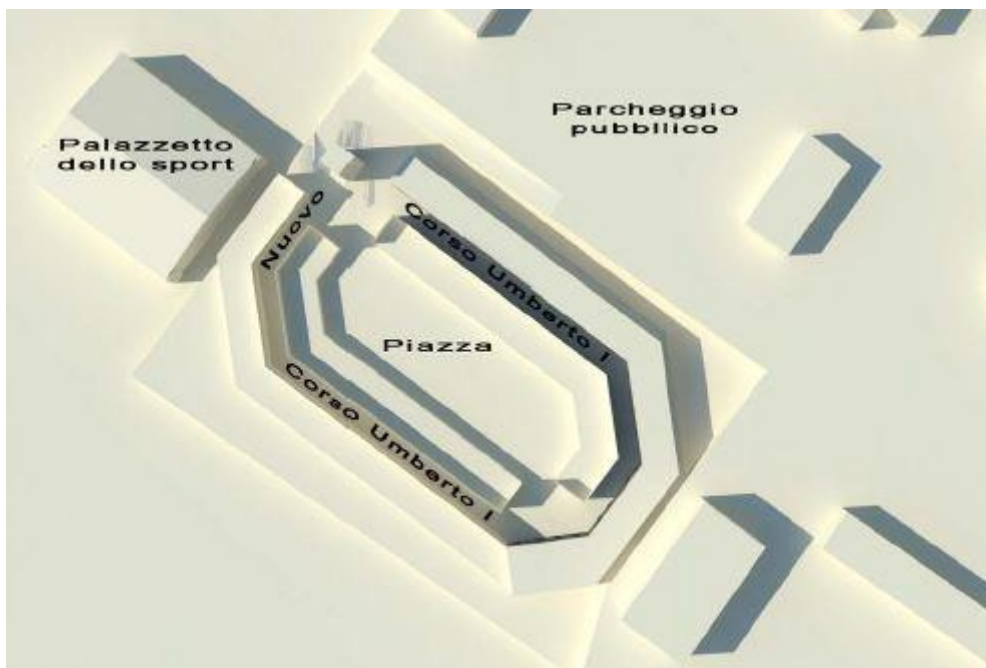
Figura 12. Progetto del Centro commerciale Orizzontale.

In uno dei quattro angoli della struttura sarebbe stata riprodotta anche la Torre Civica, simbolo dell'antico centro storico, allo stesso modo delle logge e del Comune nella piazza centrale. Riproducendo la prossimità e l'integrazione tra le diverse attività commerciali, l'intento era dunque quello di ricreare le dinamiche di socializzazione che caratterizzavano la condizione commerciale e socioeconomica precedente al sisma. In questo modo si sarebbe impedita la frammentazione e il disorientamento – e le conseguenti ripercussioni socioeconomiche – della nuova configurazione urbanistica di Amatrice. La storia di questa battaglia persa apre diversi spunti di riflessione utili alla comprensione delle dinamiche socioeconomiche, culturali e sociali del contesto amatriciano del post-disastro. Questo progetto nasce innanzitutto dalla buona conoscenza del territorio e delle esigenze reali di chi lo vive; denota l'importanza che viene attribuita al tessuto sociale nella riproduzione commerciale di un luogo e rivela il valore simbolico di appartenenza che determinati luoghi possiedono e trasmettono a chi li vivono o attraversano. Elementi che mostrano di essere assolutamente manchevoli nei progetti realizzati per la delocalizzazione dei centri commerciali e dell'Area Food. Nonostante gli sforzi dei cittadini, il progetto non è stato preso in considerazione dall'amministrazione sia comunale che regionale, giustificando l'assenza di consenso politico con diverse

motivazioni: problematiche rispetto alla proprietà del terreno su cui edificare o il presunto allungamento dei tempi o aumento dei costi – tutte e tre smentite con veemenza dagli interlocutori commercianti.

Come menzionato, si rende evidente lo scarto e la distanza tra chi realmente è conoscitore del contesto in cui si va ad agire e chi, dall'altro lato, progetta opere e riconfigurazioni urbanistiche senza conoscere le specificità di un territorio. Problematica che si era già riscontrata nella progettazione delle casette SAE e che ha prodotto, e continua a produrre, disfunzioni strutturali legate all'alta quota e alle temperature sotto lo zero. Il progetto presentato dall'Associazione dei commercianti – nonostante i limiti progettuali che avrebbe potuto presentare ma su cui non si ha le competenze per esprimere pareri – avrebbe probabilmente evitato o drasticamente ridotto quella che la totalità degli interlocutori considera essere la problematica più dannosa della nuova struttura urbanistica di Amatrice:

Una frammentarietà e una disgregazione sociale spaventosa. L'area food è bella, ma perché ci ha messo le mani Boeri, i centri commerciali sono pessimi. Non si può avere tre centri, in una cittadina di meno di mille abitanti, c'è un problema di frattura.

(Armando, amatriciano, 28/10/18)

Come sottolinea Martinez-Alier (2009), chi vive il territorio, soprattutto se colpito da una catastrofe, apprende da sé e necessariamente "il vocabolario che gli serve": non tener conto, da parte della competenza esperta di tale vocabolario (e quindi di tale conoscenza «profana»), sarebbe scorretto e controproducente nella prospettiva di delineare un quadro interpretativo della realtà pertinente rispetto al contesto preso in esame (Calandra, 2012). Questa considerazione amplia il dibattito rendendo fondamentale includere il discorso sulla partecipazione dal basso dei cittadini nei processi decisionali, indispensabile per la ricostruzione di una città solida e inclusiva (Campanella, 2006; Mercer *et al.,* 2008). Ciò ha solide basi sul presupposto che per comprendere una situazione complessa non si può fare riferimento solamente alle competenze «esperte» ma vanno coinvolti nel processo decisionale i «soggetti di conoscenza», ovvero coloro che quella situazione la vivono quotidianamente sulla propria pelle (Calandra, 2009). Il tema della partecipazione è oggi molto dibattuto, considerato un valore indispensabile della rappresentabilità dei soggetti coinvolti in quanto, per alcuni, assume un ruolo imprescindibile della risoluzione dei

conflitti: la risoluzione dei problemi e delle contraddizioni è impensabile da poter gestire senza coloro che li vivono (Duran, 2001). Numerose volte, nell'ambito delle scienze sociali, questo elemento assume un ruolo centrale nei processi di "democratizzazione della conoscenza" (Calandra, 2012, p.56), per un'interpretazione del reale pertinente e coerente rispetto al contesto: al fine di aspirare alla democratizzazione del sapere, la scienza ha bisogno di includere la molteplicità di punti di vista, di ammettere le differenti prospettive e riconoscere le conoscenze locali (Van Asselt & Rijkens-Klomp, 2002).

Durante il lavoro sul campo il tema della partecipazione e dell'inclusione dei cittadini nei processi ha assunto un ruolo fondamentale. Nonostante sia disposta normativamente in numerose sedi giuridiche[42], nel caso amatriciano l'ascolto e il coinvolgimento della popolazione nei processi di ripensamento, progettazione e azione sul territorio sono stati scarsi o del tutto assenti:

Io dico sempre: casa tua io non verrò mai ad arredarla, semmai tu chiamerai l'architetto però tu darai le tue indicazioni e l'architetto ti arrederà casa secondo le TUE intenzioni, però da me devi venire. È casa mia, non è casa tua...io voglio arredarla così, poi chiamo te perché sei bravo però tu devi chiedermi: come la vorresti?

(Roberto, commerciante, 5/12/18)

Quello che è mancato e che manca tutt'ora è l'inclusione non solo degli aventi diritto ma dei portatori di interessi, di portatori di bisogni, su cosa fare e come farlo. [C'è stata, NdA] *una totale impermeabilità delle strutture amministrative locali.*

(Antonio, Pres. Comitato 3:36, 25/10/18)

Ciò si è reso particolarmente evidente anche dalla totale non considerazione del progetto del Centro commerciale Orizzontale proposto *dal basso*. Secondo alcuni, le scusanti tecniche e burocratiche sollevate dalle amministrazioni nascondono volontà ed esigenze politiche di visibilità:

[42] Ordinanza n. 36 del 8 settembre 2017: *Disciplina delle modalità di partecipazione delle popolazioni dei territori interessati dagli eventi sismici verificatisi a far data dal 24 agosto 2016 all'attività di ricostruzione*. Modifiche all'ordinanza n. 4 del 17 novembre 2016, all'Ordinanza n. 9 del 14 dicembre 2016, all'ordinanza n. 12 del 9 gennaio 2017, all'Ordinanza n. 13 del 9 gennaio 2017, all'ordinanza n. 27 del 9 giugno 2017, all'Ordinanza n. 29 del 9 giugno 2017 ed all'Ordinanza n. 30 del 21 giugno 2017. Misure attuative dell'articolo 18 – decies del D.L 9 febbraio 2017, n. 8, convertito con modificazioni dalla Legge 7 aprile 2017, n. 45.

Perché qui poi ogni tragedia si trasforma in uno spettacolo, viene spettacolarizzato tutto e c'è bisogno di prime donne, di protagonisti che emergono e che in qualche modo cavalcano il nome di richiamo che si mostra disponibile a donare un progetto di spicco.

(Antonio, Pres. Comitato 3:36, 25/10/18)

Quindi loro che han detto? «noi abbiamo già questo progetto, questo progetto oltretutto non è firmato da pincopallino de ‘na frazione sperduta del centro Italia, ma da un grande architetto», [...]. Inoltre, mettendoli [i commercianti, NdA] *nella condizione di eventualmente prendersene tutta la responsabilità* [di ritardi e costi, NdA], *loro come cittadini. Una cosa che secondo me un'amministrazione non può fare. Diciamo che questo è poi anche un atteggiamento che denota una scarsa propensione, anzi oserei dire nulla, all'ascolto*

(Roberto, commerciante, 5/12/18)

È così che, spesso, la pratica della partecipazione viene elogiata e sbandierata dalle stesse amministrazioni ma al contempo simulata, nascondendo dinamiche in realtà completamente *top-down* (Moini, 2012). Inoltre, nelle dinamiche che hanno caratterizzato la proposta e il fallimento del progetto dei commercianti si denota l’orientamento gestionale del post-disastro centrato sulla aporetica coniugazione di centralizzazione tecnocratica e responsabilizzazione dell’individuo (Pellizzoni, 2018).

3.6. Territorio e comunità: appartenenza e spazi del quotidiano

Il progetto del Centro commerciale Orizzontale, come menzionato, comprendeva la riproduzione delle facciate originarie dei diversi negozi e ristoranti, nonché la realizzazione di tre luoghi-simbolo del vecchio borgo: la Torre Civica, le Logge e l’edificio del Comune. Il desiderio e la volontà di creare delle riproduzioni esteticamente analoghe a questi tre luoghi mostrano il valore simbolico che alcuni luoghi assumono per il mantenimento del senso di appartenenza e orientamento. Infatti, la perdita di questi luoghi-simbolo ha determinato diffusi sentimenti di spaesamento e malessere per gli abitanti di Amatrice. Sensazioni che possono essere paragonate all’angoscia che descrive De Martino (1959) in merito al disorientamento del pastore di Marcellinara che, allontanandosi dal proprio paese, a poco a poco perdeva la vista del campanile, punto di

riferimento per il proprio orientamento fisico ma anche psicologico ed emotivo[43]. È qui che torna centrale il concetto di «territorialità» (o «territorializzazione»), centrale negli studi delle scienze sociali che si occupano di osservare la relazione che gli esseri umani instaurano e sviluppano con i luoghi e con il territorio. È nella territorialità che si sviluppa e si esprime la soggettività di un individuo e nella quale si alimenta la cultura di una comunità (Turco, 2010). Infatti, al luogo va riconosciuta la capacità di agire attivamente sul benessere psico-fisico degli individui; di concorrere alla realizzazione personale dell'individuo come essere umano e come persona (Calandra, 2009) e di rendere possibile il suo ancoraggio al contesto spazio-relazionale e alla vita sociale in generale.

> È il luogo che concorre a sviluppare nell'individuo il senso di appartenenza a una comunità e a un territorio; che supporta la memoria e rende possibile una progettualità; che catalizza la relazionalità sociale garantendo coesione simbolica, materiale e organizzativa (Calandra, 2009 p.11).

Venendo meno questi luoghi-simbolo perduti per sempre, gli amatriciani hanno smarrito i punti di riferimento per una riconfigurazione del loro rapporto con il territorio e con gli spazi del quotidiano; non solo con la casa (che per ovvie ragioni viene ad assumere un ruolo centrale in questo rapporto) ma anche con i luoghi delle attività commerciali, degli scambi sociali e del tempo libero. Molti di questi luoghi erano il simbolo identitario per gli abitanti di Amatrice, nei quali si rifletteva il riconoscimento socio-spaziale delle soggettività coinvolte.

Tu devi ricreare subito quella cosa che c'era prima per mantenere vivo il paese, perché adesso è morto il paese, nessuno si riconosce più, tu praticamente hai tolto anche il senso di identità. Qui Amatrice in realtà non esiste più. Anche se abitiamo ad Amatrice, non c'è più niente

(Enrico, commerciante, 18/10/18)

---

[43] "Salì in auto con qualche diffidenza, come se temesse una insidia, e la sua diffidenza si andò via via tramutando in angoscia perché ora, dal finestrino da cui sempre guardava, aveva perduto la vista del campanile di Marcellinara, punto di riferimento del suo estremamente circoscritto spazio domestico. Per quel campanile scomparso, il povero vecchio si sentiva completamente spaesato […] Quando lo riportammo indietro egli stava con la testa fuori dal finestrino, scrutando l'orizzonte per vedere riapparire il campanile di Marcellinara: finché quando finalmente lo vide, il suo volto si distese e il suo vecchio cuore si andò pacificando, come per la riconquista di una "patria perduta"" (De Martino, 1959, pp.480-81).
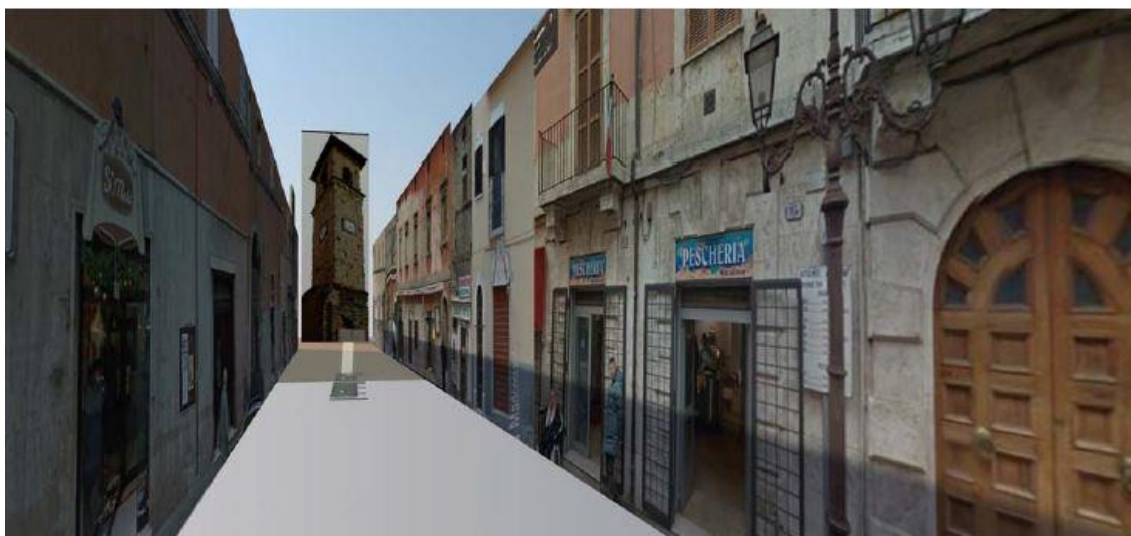
Figura 13. Render della riproduzione del Corso Umberto I e delle facciate originali delle attività commerciali. Fonte: Progetto del Centro Commerciale Orizzontale.

È evidente dunque il valore fondamentale insito nella volontà di riprodurre, sebbene in maniera fittizia, la visione di questi simboli identitari (v. Fig.13). Realizzare ciò che si era perduto avrebbe consentito di continuare a vivere quello che era Amatrice *come se fosse un sogno virtuale* [ove, NdA] *il distacco psicologico sarebbe stato meno forte* (Roberto, commerciante, 5/12/18). È così che il legame una comunità umana instaura con il territorio assume valenze psicologiche, sociali, culturali e relazionali. Infatti, la territorializzazione è una delle modalità attraverso cui si esprime, prende forma e si alimenta la cultura (nella sua totalità) di un popolo o di una comunità insediata (Calandra, 2009) e questo tipo di rapporto è reciproco: "c'è un nesso inscindibile tra società e territorio: il secondo è costitutivo della prima, non solo ne riflette la cultura ma ne sostiene i meccanismi di funzionamento" (Turco, 2010, p.111).

C'erano quei punti [nel progetto ideato dai commercianti, NdA] *che anche se erano finti ti davano quel senso di appartenenza, di riconoscimento, per cui adesso magari se uscivamo stavamo in mezzo alla piazza.* [Questo, NdA] *avrebbe dato quella spinta in più a rimanere. Una cosa emotiva, non so come dirti.*

(Enrico, commerciante, 18/10/18)

Ad Amatrice si sono perduti gli spazi della socialità; essi sono stati sostituiti con luoghi frammentati, che trasmettono smarrimento e confusione, ove non vi è modo di esprimere la coesione sociale e socio-territoriale che prima caratterizzava la vita del borgo. Questi nuovi luoghi non permettono aggregazione: numerose volte, infatti, è stata denunciata, da

parte degli interlocutori, la totale mancanza di una piazza o di un luogo di incontro: *Loro non hanno voluto che stavamo assieme, la piazza no? È fermento, non piace. La piazza è socializzazione, è un luogo di sommossa* (Roberto, commerciante, 5/12/18).

Nonostante l'Area Food fosse stata pensata come un luogo per l'aggregazione del tessuto sociale di Amatrice, si è visto come la realtà configuratasi a un anno e mezzo dalla sua realizzazione sia lontana dagli obiettivi iniziali. La piazza del Polo del Gusto non è riconosciuta come uno spazio per la socialità, infatti la conformazione dei frequentatori e fruitori di questo luogo si è rivelata essere quasi completamente a stampo turistico. Per contro, i centri commerciali sono vissuti dai commercianti come luoghi insicuri, difficilmente praticabili e che trasmettono profondo malessere. Nella descrizione di questi luoghi, essi vengono addirittura paragonati a spazi angusti e ostili quanto le prigioni: *me devono spiegà perché hanno speso 7 milioni di euro pe' fa' un carcere* (Enrico, commerciante, 18/10/18). Queste parole infondono insicurezza, inadeguatezza e profondo disagio nei confronti degli spazi del quotidiano. Come racconta il Genio, essi sembrano essere stati pensati e progettati in assoluto contrasto con le logiche dell'aggregazione e di una fruibilità favorevole alla socialità: anche una scelta apparentemente innocua di posizionare un distributore di sigarette all'entrata del piano terra del centro commerciale *Il Corso* fa sì che gli amatriciani si fermino in questo punto per comprare le sigarette, evitando di salire i dieci scalini che li porterebbero al tabaccaio: *anche solo una piccola cosa così cambia radicalmente, non soltanto al tabaccaio ma a tutti gli esercizi che si vedono la gente passare, scambiano due chiacchiere ecc.* (Il Genio, commerciante, 6/12/18).

Sono numerosi gli autori (Berque *et al*., 2006; Calandra, 2009) che si sono interrogati su cosa accada, da un punto di vista socioculturale ed emotivo, quando per una data comunità i luoghi della quotidianità non corrispondono più a quelli riconosciuti come familiari e, dunque, sicuri. Questi luoghi non ricadono più in un ambito di prossimità e familiarità, dunque i legami vengono percepiti solo con luoghi traslati in contesti spazio-temporali diversi – come nel caso delle soluzioni abitative di emergenza, delle delocalizzazioni temporanee e, in generale, di una riconfigurazione urbanistica frammentata e disfunzionale come quella di Amatrice. Viene riconosciuto altresì quanto, spesso, nei nuovi luoghi le parole abbiano meno densità semantica (Matera, 2017), trasmettendo incertezza e malessere. Le ripercussioni su un livello dei meccanismi della riproduzione

culturale e i rischi a livello socio-territoriale diventano molteplici nei contesti di emergenza, in quanto viene riconosciuto quanto il “non tener conto, nella gestione di un disastro, del legame tra cultura e territorio, significa […] porre le basi per nuovi e futuri rischi sociali, ambientali, di salute e benessere pubblici” (Calandra, 2009, p.8).

3.7. L’Area food come dissoluzione dell’identità e produzione di un’armonia fittizia

Ogni spazio, anche se si presenta come "implicito", non è mai neutro: al contrario, esso rappresenta la stessa "struttura topologica dell'Essere alla quale, sia coscientemente che incoscientemente, il pensiero politico si riferisce" (Gregory, 1991, p.17). Già il filosofo Walter Benjamin (1982) aveva intuito che ogni spazio, e a maggior ragione quello urbano, anche se apparentemente asettico, nasconde al suo interno poteri, economie e immaginari. Benjamin ha infatti ampiamente trattato il tema nei suoi numerosi studi sui *Passages* parigini, luoghi che rappresentavano per l’autore la condensazione in miniatura della struttura del mondo contemporaneo, la quale avrebbe parecchio in comune con quello che – a più di cinquant’anni di distanza – sarebbe diventato il paradigma del *non-luogo* (Pelilli, 2017). Quest’ultimo è tra i neologismi più utilizzati del XX secolo nell’ambito dei dibattiti scientifici e, seppur essendo stato coniato dall’etnologo Marc Augé, il suo impiego va ben al di là delle sole scienze sociali. Esso rappresenta la negazione, o l’assenza, di quelle caratteristiche proprie del cosiddetto «luogo antropologico», ove quest’ultimo è una costruzione simbolica dello spazio con le seguenti caratteristiche: esso possiede una sua storicità condivisa dai soggetti che lo attraversano o vivono; è un luogo nel quale si dà forma all’identità dei soggetti; infine, uno spazio ove si costruiscono relazioni in funzione di una loro comune appartenenza (Augé, 1996). Al contrario, dunque, i non-luoghi sarebbero privi di identità e di storicità; sarebbero i luoghi dello spaesamento, della globalizzazione e dell’artificialità. Spesso coincidenti con i luoghi del trasporto, del commercio o del transito, questi sono, dunque, luoghi di passaggio e di consumo. Ulteriore caratteristica dei non-luoghi è stata individuata nella produzione prettamente individuale, e non collettiva, di senso: qui le parole non sono condivise, non

sono dotate di relazionalità e storicità, di conseguenza mancano i riferimenti per una individuazione collettiva.

Il concetto di non-luogo tanto condiviso da numerosi autori contemporanei è stato sottoposto anche a critiche e disapprovazioni da parte di coloro che assumono quanto tutti i luoghi siano degli spazi antropologici, indipendentemente dal loro grado di storicità (Wright, 1995). L'assenza di un'identità concepita in maniera relazionale porta il non-luogo ad essere, in realtà, dotato di un'identità particolare: quella data dalle merci (Pelilli, 2017), che rendono questi luoghi non spazi vuoti bensì caratterizzati dalla pienezza omogeneizzante ed alienante della merce. Sono in molti a condividere che non esista luogo con assenza totale di storia e tradizione: qui le relazioni possono sì fondarsi su indifferenza, formalità o impersonalità, ma ciò non toglie che questi luoghi non abbiano una loro identità (Korstanje, 2009). Sebbene sia un'identità artificiale, disegnata ed attribuita ad un determinato spazio; sebbene sia circoscritta all'ambito del consumo o della mercificazione, essa è pur sempre un'identità consolidata (Appadurai, 1986). È in questo tipo di riflessione che si inserisce l'analisi dell'Area Food, la quale non vuole affatto essere considerato un non-luogo ma al contrario uno spazio con esplicite finalità e obiettivi.

Il sole cala sull'Area Food. Una piazzetta incantata di legno e cristallo […] dove il terremoto non esiste (Piccolillo, 28/07/1). È con queste parole che viene descritto il Polo del gusto di Amatrice: un luogo in grado di trasmettere armonia e spensieratezza. Infatti, e soprattutto, l'Area Food è un luogo *dove il terremoto non esiste*, lontano dai rumori delle demolizioni e dalla visione delle macerie, delle crepe e dei tetti sfondati. È un luogo ameno, reso tale da giochi di luce e riflessi e da dolci musiche. Un luogo quasi surreale, e infatti, *sembra di essere in un altro posto* (Alfredo, ristoratore, 30/09/18). Persino il sindaco di Amatrice Sergio Pirozzi definì l'area del Food un'*area antistress* (28/07/17). Chi vi sosta può vivere una specie di sogno in un luogo surreale, dove è possibile dimenticare le tragedie del passato – e, si aggiunge, quelle del presente – circondati da elementi strutturali pensati alla trasmissione di sentimenti di bellezza e armonia. È qui che il cibo diventa l'elemento che funge da tramite tra il visitatore e questo sogno virtuale. La merce viene dunque ad assumere un ruolo catalizzatore di desideri e di felicità: un processo che Walter Benjamin aveva denominato "fantasmagoria":

> La fantasmagoria è la forma di visibilità specifica che mostra la merce come il sogno di una cosa, è la trasfigurazione che porta la merce ad essere intesa e adorata come feticcio. La fantasmagoria trasfigura cioè la merce da oggetto d'uso di scambio a materiale di sogno, cristallizzazione dei desideri di felicità, quindi la trasfigura nella sfera separata dell'inconscio collettivo: non ha a che fare quindi semplicemente con l'accumulazione economica, ma proprio e soprattutto con la creazione di un inconscio e di un immaginario sociale (Costa in Pelilli, 2017, p. 297).

La merce, in questo caso il cibo – e più in particolare lo spaghetto all'amatriciana – diviene l'elemento identitario di Amatrice; diventa – per il ristoratore – il mezzo attraverso il quale dimenticare i fatti traumatici e drammatici del terremoto e per il turista diventa un elemento che dà consapevolezza di poter continuare a fruire quel territorio come se non fosse accaduto nulla. La progettazione e realizzazione dell'Area Food ha dunque fatto leva sulla valenza gastronomica di Amatrice, condivisa a livello sia nazionale che internazionale, la quale sicuramente è stata – ed è – un pilastro importante dell'economia del territorio ma che, per molti abitanti, non è rappresentativa dell'identità del luogo nella sua totalità la quale, dunque, è sbagliato da porre al centro della logica guidante la ricostruzione del borgo.

Bisogna sdoganare una volta per tutte che Amatrice è la città degli spaghetti, una cosa che non riuscivo ad accettare neanche prima, Amatrice è molto di più. Per chi ci è nato e l'ha vissuta con passione, non si possono trascurare certi valori. Amatrice non è solo spaghetti.

(Roberto, commerciante, 5/12/18)

Come si è visto nelle analisi effettuate finora, la delocalizzazione dei ristoranti nell'Area Food è stata una scelta che ha influito estremamente nella riconfigurazione del borgo di Amatrice e che ha inciso particolarmente nella differenziazione dei processi di recupero post-sisma degli abitanti della cittadina. Una scelta strutturata che ha portato all'accelerazione della dinamica di «turistificazione» dei luoghi, rendendo l'industria turistica la principale protagonista dello sviluppo post-emergenziale, a scapito degli altri fruitori dei luoghi. Come vedremo nelle pagine che seguono, questa dinamica ha caratterizzato anche un ulteriore contesto, quello di Castelluccio di Norcia e del progetto del *Deltaplano*, il quale – sebbene con le dovute differenze per ciò che concerne il contesto e il processo generale di realizzazione – è certamente un ulteriore caso esemplare della logica che sta accompagnando le scelte della ricostruzione post-sisma.

Capitolo 4. Il *Deltaplano* di Castelluccio di Norcia

> Va salvaguardato perché è la nostra storia, la nostra identità. Non ci dobbiamo mangià altro territorio perché è la nostra bellezza. Non lo dobbiamo sfigurare. È come se dicessero: «su un bellissimo lago alpino, per farvelo godere al meglio, ve piazzo un bel depuratore. Così l'acqua è sempre pulita pulita». Ma che ci faccio de questo bel laghetto se mi hai piazzato 'sto depuratore? Ecco, si perde il senso di tutto.
>
> (Giovanna, 28/7/17)

Il secondo caso di studi preso in esame, ovvero il progetto del *Deltaplano* a Castelluccio di Norcia, differisce dal caso amatriciano per differenti aspetti. Alcuni di essi si renderanno evidenti durante il corso dell'analisi che segue, ma ciò che ci preme anticipare è che la delocalizzazione castellucciana è stata ultimata in data 29 ottobre 2018. Nonostante la già avvenuta consegna delle chiavi delle attività ai ristoratori beneficiari del progetto, le attività eseguiranno l'apertura dei locali nella primavera del 2019. Le osservazioni che seguono non potranno, dunque, basarsi sugli effetti socioeconomici che un'opera già realizzata produce sul territorio e sulla sua popolazione. Ciononostante, l'intero processo di ideazione, realizzazione e inaugurazione del *Deltaplano* ha evidenziato alcuni elementi di estremo interesse riguardo quello che si è rivelato essere un vero e proprio conflitto, verificatosi tra le diverse soggettività coinvolte nella costruzione del progetto in questione. Infatti, le riflessioni che seguono riguardano il gioco di schieramenti contrapposti che si sono configurati nell'area pubblica a seguito dell'ideazione della delocalizzazione e il conseguente snodo di forze eterogenee che hanno contribuito a dar forma alle diverse visioni e progettualità di sviluppo territoriale a Castelluccio.

4.1. Un deltaplano per Castelluccio di Norcia

Deltaplano è il nome che è stato attribuito al progetto di delocalizzazione delle attività commerciali ristorative antecedentemente presenti nel centro storico di Castelluccio. Si tratta della ricollocazione di otto ristoranti e di uno spazio allocato alla scuola di volo *Prodelta,* con l'obiettivo di far ripartire l'economia di questi territori e, così, far rinascere una comunità piegata dagli eventi drammatici subiti. La progettazione della struttura per le delocalizzazioni ha suscitato numerose polemiche da parte di associazioni locali impegnate nella tutela del valore ambientale e paesaggistico del territorio, che hanno definito il *Deltaplano* «un ecomostro» o un «villaggio commerciale» totalmente alieno al contesto in cui si inserisce. Queste visioni si sono duramente scontrate con gli obiettivi dei promotori del progetto (principalmente Regione Umbria e Protezione Civile) ma anche con la maggior parte delle prospettive e dei punti di vista dei castellucciani stessi. Si prosegue, dunque, con la descrizione del contesto castellucciano a seguito dell'evento sismico per poi giungere all'analisi del percorso che ha visto protagonista la struttura del *Deltaplano*, facendo leva sulle parole degli interlocutori incontrati sul campo, sulle osservazioni e le interviste, e sulle riflessioni sorte grazie alla partecipazione agli eventi di presentazione pubblica del progetto in questione.

Il lavoro sul campo condotto a Castelluccio di Norcia si è caratterizzato di numerose difficoltà già menzionate all'inizio di questa sezione; gli ostacoli sono stati molteplici e dovuti dalla difficile viabilità del territorio, dalle spesso complicate condizioni metereologiche ma, soprattutto, dalla «frammentarietà» demografica e del *displacement* della popolazione castellucciana trasferitasi, nella fase emergenziale, nei campi SAE di Norcia (a 28 km da Castelluccio). La dislocazione degli abitanti oggi stanziati lontano dal borgo ha reso difficile l'interlocuzione con la maggior parte della popolazione. Nonostante ciò, nelle giornate di osservazione e lavoro sul campo a Castelluccio si è potuto interagire con i commercianti di alcune delle attività delocalizzate nel piazzale del borgo, ovvero del ristretto numero di castellucciani cui è stata offerta, sinora, la possibilità di continuare con la propria attività commerciale[44]. Per questo motivo, ha assunto un ruolo centrale la partecipazione agli eventi pubblici di presentazione e inaugurazione del

[44] I quali, però, non sono in possesso di una Soluzione Abitativa d'Emergenza (SAE) a Castelluccio, per cui sono costretti al pendolarismo da Norcia.

progetto del Deltaplano, che hanno costituito momenti di ritrovo e di incontro di quella fetta di popolazione che, altrimenti, si reca saltuariamente al borgo. Nel corso di questi eventi si ha avuto modo di intuire gli umori della popolazione rispetto al progetto in questione e, più in generale, rispetto alla situazione di Castelluccio nella fase post-emergenziale. Di ancor maggior importanza ai fini del lavoro etnografico, questi incontri hanno dato la possibilità di stabilire i contatti con i ristoratori beneficiari della delocalizzazione nel Deltaplano in modo tale da, successivamente, avere modo di incontrare privatamente la maggior parte di loro. È propriamente nel tentativo di interloquire con i soggetti della ricerca che si è manifestato ulteriormente il carattere *frammentato* dell'etnografia a Castelluccio: si sono resi necessari, infatti, lunghi e frammentari spostamenti per raggiungere gli interlocutori, incontrati nelle loro diverse collocazioni nei dintorni di Norcia e Ascoli Piceno.

4.2 Quando la terra tremò a Castelluccio

> Sera del 23 agosto, sto lavorando come cameriera al mio ristorante. Sono contenta, abbiamo riempito la sale, per cena […] e tutti i tavoli sono pieni. Quella sera la chiusura spettava a me. Il paese pullulava di gente, oserei dire che quasi tutti gli alberghi erano pieni come il mio […] Chiudo. Faccio quei 100 metri che mi portano a casa. […] Trema, trema tutto. Perché trema? Torna a tremare. Mi chiedo, è un sogno?
>
> Verso le 04.30 del mattino, mio padre è entrato dentro il ristorante ed io, mentre lo inseguivo per dirgli di uscire, ho assistito ad una delle manifestazioni della natura più spaventose della mia vita finora. Alle 04.33 si registra un'altra forte scossa di terremoto di magnitudo 5.4, questa volta con epicentro a Norcia. Prima è arrivato il rumore, l'urlo dai monti, poi si è sentito il botto[45].

Dopo le scosse del 24 agosto 2016 alcune abitazioni, edifici religiosi e strutture del centro del borgo di Castelluccio vennero lievemente danneggiate, il resto del paese ne rimase illeso. Ma il 30 ottobre 2016 un nuovo terremoto, con epicentro tra Norcia e Preci, rase al suolo il piccolo borgo dalle radici antiche. La magnitudo, di 6.5, è la più forte registrata in Italia dal terremoto in Irpinia del 1980. Nei mesi che seguirono il terremoto, Castelluccio rimase isolata e spopolata. Tutte e tre le strade di accesso al paese (da Visso, da Ascoli e da Norcia) rimasero bloccate o distrutte e per raggiungere il borgo era necessario essere accompagnati dalle forze dell'ordine. La limitazione della zona rossa creatasi il 24 agosto fu estesa alla totalità del centro storico, al di sotto del quale fu creata una postazione militare, tutt'ora presente, per evitare l'accesso ai non autorizzati.

Con la scossa del 30 ottobre, il 60% degli edifici sono andati completamente distrutti e la rimanente parte ne ha subìto danni gravissimi, rendendoli inagibili. Anche i danni al settore primario sono stati ingenti: molti annessi agricoli, stalle o caseifici sono rimasti inagibili e le mucche, a causa dello stress post-sisma causato dalla costrizione a vivere

[45] Deborah, racconto in prima persona, in Caponecchi (2017). *Turismo e terremoto: Analisi degli impatti sismici sui flussi turistici a Castelluccio di Norcia. Proposte per la ripartenza e la riqualificazione del settore.* Tesi di laurea in Progettazione e Gestione dei Sistemi Turistici Mediterranei (Università degli studi di Pisa).

all'aperto, hanno ridotto la produzione di latte di almeno del 30% (Breglia *et al.*, 2018). Al momento del sisma Castelluccio ospitava 14 strutture alberghiere o agrituristiche e 17 ristoranti; all'indomani del terremoto, la totalità delle 31 strutture del borgo rimase inagibile, la maggioranza delle quali ridotte a un cumolo di macerie (Caponecchi, 2017). A due anni dal sisma, tre degli agriturismi che avevano subito danni minori furono ristrutturati e il bar centrale fu delocalizzato in un container nell'agosto del 2018. La sommità del colle su cui si ergeva l'antico borgo è circoscritta dalla zona rossa (v. Fig.14), sotto la quale si è venuto a creare un ampio spazio che oggi funge da piazzale per la delocalizzazione di alcune attività commerciali: tre caseifici, cinque negozi gastronomici e, appunto, bar centrale (Report Comune di Norcia 30 ottobre 2018).

Durante i primi mesi successivi alle scosse di agosto e ottobre 2016, Castelluccio rimase come sospesa nel tempo. Le già ridotte attività aperte nel periodo invernale rimasero per e la popolazione si cominciò ad abituare ad una nuova quotidianità – temporanea – nei campi SAE di Norcia. Superato l'inverno, nella primavera del 2017, avvennero le prime proteste da parte dei residenti e degli agricoltori, preoccupati dalla chiusura delle strade per raggiungere Castelluccio e dall'impossibilità di proseguire con la stagionale semina delle prestigiose lenticchie castellucciane. La richiesta dei manifestanti riguardava principalmente la riapertura temporanea della SP 477 per accedere ai campi e al borgo e, in data 4 aprile 2017, le rivendicazioni furono accolte dalle amministrazioni locali. È così che fu possibile per gli agricoltori non interrompere la semina delle lenticchie e, conseguentemente, permettere che avvenisse la fioritura della Piana nella stagione estiva successiva ai terremoti. Una seconda protesta dei residenti riguardò una decisione presa dalle amministrazioni circa la viabilità turistica a Castelluccio nel mese di luglio 2017: la strada di accesso a Castelluccio fu infatti nuovamente dischiusa ma esclusivamente per permettere alle navette turistiche di raggiungere l'altopiano e ammirare la fioritura. La riapertura della strada non era dunque ancora permessa ai residenti. La navetta turistica, invece, si sarebbe fermata al Pian Grande, permettendo ai turisti di recarsi a piedi presso il centro storico del borgo, ridotto in macerie e privo di residenti, nel rispetto delle zone rosse. Questa scelta scatenò l'ira dei residenti i quali definirono l'iniziativa una promulgazione di un "turismo delle macerie" (Nadotti, 29/06/17) che permetteva al turista di permanere nell'altopiano solo poche ore, per poi lasciare il posto alla navetta successiva.

Figura 14. Castelluccio nell'immediato dopo-sisma. Fonte: Petris, 4/10/17.

Infine, l'8 di luglio 2017 fu riaperta in modo definitivo la SP 477, estendendo il permesso a tutti i mezzi a motore. In questo modo fu possibile per alcuni ristoratori castellucciani (in totale, sette) aprire in modo temporaneo le proprie attività (ovvero per la stagione dell'estate 2017) in una tensostruttura autorganizzata e di gestione condivisa. Nonostante l'impossibilità di alloggio *in loco* né per i visitatori né per la maggioranza dei castellucciani[46], questa esperienza di autorganizzazione è descritta molto positivamente dai ristoratori coinvolti, in quanto ha permesso di alleviare di gran lunga la loro precaria situazione sia economica che psico-fisica. I ristoratori di otto tradizionali ristoranti di Castelluccio saranno, successivamente, i beneficiari della delocalizzazione nella tanto dibattuta struttura del *Deltaplano*, oggetto di analisi dei prossimi paragrafi.

Raggiungere Castelluccio di Norcia, che sia da Ascoli Piceno o dalla stessa Norcia, permette di attraversare il Pian Grande in un paesaggio surreale, atipico ed estremamente scenografico (v. Intermezzo fotografico, *Infra*). Superata la distesa dell'altopiano che d'estate ospita la spettacolare fioritura, si giunge ai piedi di ciò che rimane del borgo e ci si imbatte, in primis, con quello che all'inizio del lavoro sul campo (settembre 2018) era

[46] Molti dei quali nei mesi estivi si erano sistemati in soluzioni di fortuna come roulotte o camper.

il cantiere edile della futura struttura del Deltaplano. Una vola oltrepassato il cantiere, ci si imbatte in alcuni edifici inagibili (perlopiù ristoranti e alberghi) su ambo i lati della strada che porta nel centro di Castelluccio. Dunque, si giunge al piazzale ospitante le delocalizzazioni commerciali: si tratta di container che ospitano negozi di prodotti tipici del territorio: le lenticchie di Castelluccio, il prosciutto di Norcia, piccoli souvenir e attrezzatura da montagna. Un paio di camper o furgoncini adibiti alla vendita gastronomica sono inoltre posizionati negli angoli della piazza centrale o, talvolta, nelle due vie di accesso e uscita dal paese. Nelle prime settimane del lavoro sul campo (settembre-ottobre 2018), queste strutture permettevano un certo via vai di turisti o di escursionisti che vi potevano trovare ristoro.

Il primo giorno che mi recai a Castelluccio venni accolta da Romolo, venditore della specialità del panino *allo scarafischio,* che sarebbe diventato un appuntamento fisso nelle successive visite nel borgo. Romolo fa una panoramica della situazione attuale di Castelluccio, illustrandomi le novità (come la delocalizzazione del bar centrale), e mostrandomi la nuova faglia sulla cima del Monte Vettore, apertasi con la scossa del 30 ottobre 2016. Qualche metro più in alto rispetto alla nuova faglia, nelle giornate di sole (*quando il Vettore non porta il cappello* – Romolo, 20/09/18) se ne scorge una maggiore e risalente agli eventi tellurici di qualche migliaio di anni fa. Romolo racconta che ad oggi nessuna delle abitazioni dei 111[47] abitanti che residuavano a Castelluccio è rimasta agibile. Alcuni degli abitanti hanno continuato a soggiornare nelle proprie abitazioni a Castelluccio nonostante l'inagibilità (ovviamente, di lieve portata), altri in sistemazioni di fortuna come camper o roulotte. La restante parte degli abitanti, come si menzionava, è oggi alloggiata presso le casette SAE di Norcia. Durante i mesi delle osservazioni e interviste a Castelluccio, la zona rossa ospitava continui lavori di rimozione delle macerie e di salvataggio del patrimonio artistico presente nelle strutture religiose. Numerosi camion delle diverse imprese edili, vigili del fuoco e Protezione Civile continuavano a percorrere le strade di accesso e di uscita al borgo antico. A partire da fine novembre 2018, il numero di attività commerciali aperte presenti sulla piazzetta centrale ha

[47] Dati concessi dal Comune di Norcia in seguito alla richiesta di accesso agli atti in data 5 ottobre 2018. Ricevuti in data 22 novembre 2018 tramite posta certificata.

cominciato a ridursi, e a dicembre 2018, con le prime nevicate, Castelluccio divenne impraticabile e irraggiungibile dai mezzi non attrezzati.

4.3 Il progetto di delocalizzazione per le attività commerciali e ristorative

Il progetto della struttura del Deltaplano di Castelluccio è stato presentato nella primavera del 2017 e un anno dopo, l'8 aprile del 2018 sono iniziati i lavori nel cantiere del Pian Grande. Il 28 luglio 2017 viene presentato il progetto in maniera ufficiosa da parte delle Istituzioni e dei tecnici coinvolti; successivamente, il 29 ottobre 2018 – ovvero il giorno precedente all'anniversario dei due anni dal terremoto – vennero consegnate le chiavi delle attività commerciali ivi delocalizzate: si tratta di 8 ristoranti e della sede della scuola di deltaplano e parapendio *Prodelta*. La struttura è composta da tre moduli che occupano una superficie edificata di un totale di 1500 mq[48], posizionata sul terreno di una cava dismessa a ridosso della Piana di Castelluccio. L'opera, progettata dall'A*rchistar* Francesco Cellini, è stata realizzata con i fondi della Protezione Civile e della Regione Umbria, in particolare i fondi pubblici destinati alla ricostruzione post-sisma; al finanziamento ha anche contribuito la multinazionale Nestlè per un importo tra il 5% e il 10% del costo complessivo (di circa 2,5 milioni di euro). Nestlè è stata infatti la promotrice della campagna di crowdfunding istituita in collaborazione con l'industria telefonica Tim e al Ministero delle Politiche Agricole Alimentari della Regione Umbria.

Le polemiche che hanno accompagnato il processo di realizzazione del progetto, a detta dei promotori, hanno drasticamente rallentato il processo di realizzazione costringendo a continui ripensamenti e compromessi, tra cui la riduzione del terreno edificato e, dunque, una diminuzione del numero di attività coinvolte nel progetto (da 23 attività a 9). Ciò che si è venuto a creare nei quasi due anni di dibattiti e discussioni sul progetto del Deltaplano è un teatro di forze, opinioni e punti di vista tra loro molto differenti, i quali permettono

[48] Nei discorsi pubblici e ufficiali si fa continuamente riferimento ai 1500mq di superficie edificata; tuttavia, l'estensione del terreno utilizzato per l'intera opera (comprensivo, cioè, degli spazi esterni e delle terrazze) è di 600mq.

di avanzare delle riflessioni circa le diverse percezioni che nascono in seno ad una società riguardo la tutela, lo sviluppo e la rinascita di uno territorio.

Figura 15. Render del progetto della struttura di delocalizzazione del Deltaplano, che affaccia sulla fioritura della Piana di Castelluccio. Fonte: Zingales, 2018)

La traiettoria della sua progettazione, le opinioni degli attori coinvolti e le polemiche diffusesi permettono di sviluppare una riflessione circa le logiche, gli obiettivi e le priorità che hanno guidato il progetto di «rinascita per Castelluccio». Nelle pagine che seguono verranno esposte le differenti visioni circa il progetto, in particolare quella propria dei promotori istituzionali durante gli eventi pubblici, dei castellucciani coinvolti, nonché le percezioni di coloro che sono divenuti i protagonisti delle dure critiche e opposizioni rivolte al Deltaplano. L'aspro conflitto configuratosi nell'arena pubblica ha riguardato la netta contrapposizione tra quelli che sono emersi come due schieramenti opposti: da un lato, i rappresentanti di una tutela ambientale e paesaggistica del territorio, mirante ad una logica di sviluppo pianificata e totalizzante; dall'altro lato, una visione di rinascita e crescita di Castelluccio facente leva su una rapida ripartenza economica, in grado da permettere alla popolazione di recuperare ciò che era stato perduto e, non da meno, in grado di «ricreare la comunità» piegata dagli eventi tellurici.

È evidente – e per nulla mascherato dai promotori e dai beneficiari del progetto – quanto la delocalizzazione delle attività commerciali miri al rilancio dell'economia turistica del territorio. A Castelluccio, infatti, non solo non è stata ancora avviata la ricostruzione edilizia privata ma non è stato neppure ultimata la consegna delle Soluzioni Abitative d'Emergenza ai beneficiari. Dunque, dinnanzi ad un paese ancora totalmente spopolato, la delocalizzazione delle attività ristorative che trovano approdo nel Deltaplano appaiono come rivolte esclusivamente ai visitatori che, soprattutto a partire dalla stagione primaverile, ricominceranno ad attraversare la Piana, a godere dello spettacolo della fioritura e, così, potersi avvalere di un delizioso piatto della prestigiosa lenticchia castellucciana[49]. La ricostruzione delle abitazioni passa dunque in secondo piano rispetto alla necessità di una rapida ripartenza economica, volontà palesata senza mezze misure dalla Presidente della Regione Marche Catiuscia Marini, nel giorno dell'inaugurazione[50] della delocalizzazione: *Le case si ricostruiscono se c'è un interesse delle persone che ci continuano a vivere, e il primo interesse è continuare a fare le strutture ricettive e a vivere anche di turismo. Per questo abbiamo deciso di ripartire da qui* (29/10/18). Grazie al Deltaplano, il turista sarà in grado di lasciare segno sul territorio, ove per «segno» si intende *quello tangibile, ovvero quello economico perché, diciamolo, è anche di quello che si vive e non possiamo trascurarlo* (Sottosegretario di Stato Vito Crimi, 29/10/18). Castelluccio, però (e lo si può prevedere) dovrà accontentarsi di un turismo di passaggio, quello «mordi-e-fuggi», caratterizzato da una transitorietà fugace. La mancanza di strutture ricettive alberghiere in grado di ospitare un numero tanto elevato di visitatori come quello che caratterizza il turismo a Castelluccio nel periodo estivo, porterà i visitatori a permanere nel borgo esclusivamente durante le ore diurne. Di conseguenza, anche la fruibilità dei ristoranti presenti nel Deltaplano da parte dei visitatori sarà probabilmente limitata solamente all'attività diurna (dunque il pranzo), data la distanza di Castelluccio dai centri abitati dei dintorni (Norcia 30km e Ascoli Piceno 52km). Con gli elementi che si hanno alla mano, è prevedibile che la vita del borgo di Castelluccio

[49] *Oggi restituiamo anche questa possibilità ai nostri operatori economici e offriamo anche un servizio a tutti i turisti che continueranno ad affluire in questa località* (Assessore Paparelli, 29/10/18, Inaugurazione del Deltaplano).
[50] L'evento, che ebbe forte impatto mediatico, ospitò numerosi rappresentanti delle Istituzioni politiche locali e nazionali: il Sindaco di Norcia Nicola Alemanno, la Presidente della Regione Umbria Catiuscia Marini, il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Vito Crimi (M5S); l'Assessore regionale Fabio Paparelli; e i professionisti Arch. Francesco Cellini e Ing. Paolo Verducci.

nei prossimi mesi sarà caratterizzata da due momenti: uno diurno pullulante di turisti, e uno notturno di quasi totale spopolamento. *Per adesso ci dobbiamo accontentare di un turismo di passaggio. Quello degli alloggi è ancora un problema. Quindi* [i turisti, NdA] *verranno, mangeranno a pranzo, si faranno una passeggiata e se ne andranno* (Tonino, ristoratore, 14/11/18).

4.4 Eventi pubblici tra conflitti celati e conflitti svelati

> Dobbiamo essere capaci di comprendere che qui c'è una comunità che vive in condizioni difficili e che evidentemente sente il diritto di esprimersi circa il proprio futuro. Questa comunità sta maturando e ha ben chiaro che la bellezza di Castelluccio non è soltanto patrimonio della comunità di Castelluccio, della comunità di Norcia, dell'Umbria o della comunità nazionale, ormai tutti hanno chiaro che l'immagine di Castelluccio è patrimonio dell'intero mondo.
>
> (Alemanno, Sindaco di Norcia, 28/7/17).

Il 28 luglio del 2017 avvenne la prima presentazione pubblica del progetto della delocalizzazione commerciale a Castelluccio di Norcia[51]. L'evento tanto atteso ebbe l'obiettivo di rendere pubblico il progetto, esponendone i tempi di realizzazione, i dettagli tecnici e le scelte effettuate durante il periodo della sua progettazione. Il progetto viene presentato come un'occasione unica per la comunità di Castelluccio per ripristinare la normalità, un modo per ricominciare a vivere: *abbiamo davanti a noi una sfida importante, siamo davanti a una sfida epocale, per questa comunità* […] *per porre in essere il sacrosanto diritto di continuare a vivere* (Alemanno, Sindaco di Norcia, 28/7/17). Rinascita, comunità, aggregazione sono gli elementi che più di tutti pullulano nei discorsi pubblici dei promotori. A presenziare all'incontro sono presenti numerosi

[51] All'incontro sono presenti i maggiori promotori del progetto: il sindaco di Norcia Nicola Alemanno, la Presidente della Regione Umbria Catiuscia Marini, l'Assessore regionale Fabio Paparelli, l'architetto Francesco Cellini, l'ingegnere Paolo Verducci.

castellucciani, nonché parte dei beneficiari della delocalizzazione e, infine, anche alcuni rappresentanti delle associazioni ambientaliste schieratesi in opposizione al progetto.

Gli eventi pubblici di presentazione (28 luglio 2017) e la successiva inaugurazione (29 ottobre 2018) del Deltaplano si sono rivelati come ottime occasioni per i promotori del progetto per rispondere alle critiche e alle perplessità sollevate da coloro che, nei mesi precedenti, avevano issato le forti polemiche riguardo la realizzazione del progetto. Gli scetticismi palesatesi da questi ultimi hanno riguardato questioni disparate, come si vedrà approfonditamente nel paragrafo che segue: la tutela ambientale e paesaggistica del territorio, messo a dura prova dalla costruzione di quest'opera; il dubbioso carattere provvisorio e temporaneo degli edifici; lo scarso livello di partecipazione inclusiva di tutte le soggettività coinvolte nella realizzazione del progetto e, infine, la priorità data alla ripartenza economico-turistica della comunità di Castelluccio – percorso che si è dimostrato rapido e tempestivo rispetto all'immobilismo degli altri aspetti della ricostruzione post-emergenziale.

Tra le altre cose, nei discorsi pubblici, si sottolinea numerose volte e con veemenza il carattere temporaneo della struttura: *È una delocalizzazione. Abbiamo detto sì alla temporaneità* (Alemanno, Sindaco di Norcia, 28/7/17). Il carattere provvisorio della struttura viene giustificato con l'utilizzo di materiali facilmente smontabili e trasportabili: *ci sono viti e spinotti ovunque, una tecnica costosa rispetto alla saldatura* [questo, NdA] *deve dare l'idea che è smontabile* (Arch. Cellini, 28/7/17). Nei mesi precedenti alla presentazione del progetto, in numerose sedi (blog, pubblicazioni e articoli di giornali) si era denunciata la deturpazione del terreno a causa della colata di cemento e delle fondazioni in acciaio che hanno caratterizzato l'avviamento del cantiere del Deltaplano, elementi che hanno fatto dubitare i più critici sulla presunta e tanto sbandierata temporaneità della struttura. Come afferma l'urbanista Laura Colini:

> Nell'urbanistica italiana la "temporaneità" ha tempi paurosamente elastici specie quando non c'è un piano e una volontà politica che ne determini la sua precisa durata. Nel caso del Deltaplano, la temporaneità andrebbe pianificata fissando esattamente la vita della costruzione a Castelluccio […] Una volta costruito, il Deltaplano sarà lì e ci starà a lungo: è tecnicamente smontabile ma non temporaneo. Non ci saranno probabilmente fondi per smantellarlo, non si saprà dove metterlo, e si farà a gara per decidere cosa farne (Colini in Flammini, 3/5/18).

Infatti, è noto a tutti (sebbene non sia palesato esplicitamente in nessuno dei discorsi pubblici da parte dai promotori del progetto) che per la ricostruzione degli edifici del centro di Castelluccio sarà necessario un tempo non inferiore ai 15-20 anni, un periodo considerato sufficientemente lungo per far sì che il Deltaplano modifichi in maniera permanente la conformazione del territorio in termini di fruibilità e consumo. La temporaneità è considerata

> un palese «falso ideologico», perché tutti erano e sono consapevoli che, una volta realizzata, la struttura sarà una presenza permanente che cambierà non solo il paesaggio, ma la stessa modalità di fruizione di un territorio bellissimo e fragile
>
> (Wwf, 10/05/18)

Una pianificazione rigorosa dovrebbe essere un elemento fondamentale dei percorsi di rigenerazione territoriale, anche e soprattutto in contesti ambientali e paesaggistici peculiari come quello che caratterizza il territorio di Castelluccio di Norcia. Essa dovrebbe assumere un ruolo centrale non solo in tempi «di pace» ma anche nelle situazioni emergenziali di post-disastro o di estrema precarietà. Di questa opinione è anche Giovanna, abitante di Norcia, che si esprime circa il progetto del Deltaplano in questi termini:

Un conto è che le cose vengano fatte con delle motivazioni, dei criteri, si sposta tutto con criterio e gli si ridà una viabilità […] S*e ogni volta che serve qualcosa la famo dove ce pare...bisognerà fare una pianificazione urbanistica, serviranno dei criteri urbanistici per fare le cose, dove e come farle.* […] *Pompei era già disegnata meglio rispetto a come fanno gli amministratori nostri, loro usavano dei criteri...Perché ci stanno quelli che fanno gli studi, gli esperti di urbanistica, persone col sale in zucca, invece di andare a prendere le Archistar... Poi, certo, non è che te le possono fa' in due mesi ma se gli dai il tempo poi ti fanno un lavoro che ti premia nel tempo. Prima di andare a fa 'stu cosu, vediamo dove dobbiamo annà voglio dire…* (Giovanna, 28/7/17).

Infatti, se durante la presentazione del Deltaplano del luglio 2017, i progettisti e i rappresentati istituzionali presenti all'evento hanno premuto nel fare intendere che il tempo di permanenza del Deltaplano sarebbe stato limitato, il linguaggio utilizzato e i messaggi tramessi 15 mesi dopo, ovvero nel giorno dell'inaugurazione e consegna delle chiavi della struttura (29 ottobre 2018), hanno palesato delle volontà e prospettive diverse per gli edifici in questione: *Temporaneità non significa che questi edifici non debbano poi integrarsi, il decreto già prevede la reintegrazione paesaggistica delle aree sui quali insistono le*

strutture temporanee (Ing. Verducci, 29/10/18). La provvisorietà di questa struttura viene così ad assumere connotati diversi, facendo leva più sul carattere dell'effettiva reversibilità degli edifici più che della provvisorietà insita nella natura del progetto, questione che era stata già prevista e denunciata precedentemente dall'urbanista Colini: "Il Deltaplano c'è e ci starà a lungo: è tecnicamente smontabile ma non temporaneo […] non si saprà dove metterlo, forse tra 50 anni si penserà alla dismissione […] ma intanto il Pian Grande sarà sempre più urbanizzato, pezzo dopo pezzo" (Colini in Flammini, 3/5/18). Ciò è confermato nuovamente dalle parole dell'Ing. Verducci, che afferma quanto le strutture che compongono il Deltaplano siano *resilienti, non solo a livello strutturale ma nel senso che* [in futuro, NdA] *potranno anche cambiare la destinazione d'uso* (29/10/18).

Un ulteriore aspetto su cui i promotori si sono più volte soffermati durante la presentazione è il carattere partecipativo e collettivo insito nel percorso di progettazione del Deltaplano. *Abbiamo sperimentato una certa logica della partecipazione* […] *È stata un'operazione di «smart communities», di socializzazione della progettazione che si è venuta a creare* (Ing. Verducci, 29/10/18). Come afferma la Presidente della Regione Umbria, Catiuscia Marini: *Quello che abbiamo fatto lo abbiamo fatto con l'intesa di tutta la comunità* (29/10/18). Viene fatta più volte menzione delle innumerevoli riunioni[52] effettuate con i ristoratori beneficiari del progetto, in modo che si realizzasse una delocalizzazione che potesse rispondere al meglio ai bisogni e alle necessità dei beneficiari. Non si nega che questo sia avvenuto, come confermato anche dai diversi ristoratori con cui si è interloquito durante il lavoro sul campo. Ciononostante, quello che viene denunciato è la selezione specifica effettuata nei processi di discussione e di confronti con la popolazione, in quanto sono stati chiamati in causa nelle assemblee solamente i portatori di interesse beneficiari della delocalizzazione e non la totalità delle soggettività coinvolte nel rilancio (e nella tutela) del territorio. Come afferma Sauro Presenzini (Presidente di Wwf Umbria):

> Il percorso per la sua vera rinascita [di Castelluccio, NdA], esige quindi una partecipazione effettiva, la più ampia possibile, coinvolgendo tutti gli attori (e non solo alcuni, di tipo imprenditoriale e politico), ma anche le Associazioni ambientaliste per un reale confronto tra visioni, soluzioni e progetti possibili, in

[52] Undici in pochi mesi, a detta del Sindaco Alemanno (28/7/17)

luogo dello (stranamente) unico progetto segretamente calato dall'alto, imposto senza effettiva discussione e confronto partecipativo (25/7/17).

In ambedue gli eventi pubblici di presentazione e inaugurazione del Deltaplano si è reso estremamente evidente quanto il percorso di realizzazione di quest'opera portasse con sé tutte le tensioni e le diatribe che hanno caratterizzato la traiettoria della pianificazione della struttura fin dal primo momento della sua ideazione. Nei discorsi istituzionali, si è fatto continuamente riferimento alle critiche ricevute e alle polemiche sollevate, talvolta anche in maniera *poco elegante* (Mariacristina, 28/7/17). Le informazioni fatte circolare dalle associazioni ambientaliste o dai singoli individui che si sono espressi in disaccordo sono state, in queste occasioni, definite bufale e fake-news:

Quello che si legge in giro definirle bufale è riduttivo […] *Mi lasciano sempre stupito certe affermazioni che dovrebbero arrivare da persone che hanno le competenze, figuriamoci quando si esercita sulla bioarchitettura gente che fa tutt'altro mestiere, questo mi lascia ancora più perplesso. Abbiamo detto sì a un'opera che prima di tutto è un'opera di protezione civile* (Assessore Paparelli, 28/7/17).

Se, da un lato, viene in tutti i modi sottolineata *l'altissima sensibilità ambientale* (Assessore Paparelli, 28/7/17) mantenuta durante la progettazione del Deltaplano[53], dall'altro lato si fa accenno all'ecologismo e all'ambientalismo in termini sempre dispregiativi e, talvolta, aggressivi.

Io spero che lo possiate guardare con occhi che non siano occhi di pregiudizi e non siano con quegli occhi con cui si esercita qualcuno dal salotto della propria casa, ma stando sul campo. Quello che è stato realizzato è un grande progetto di bioarchitettura (Alemanno, Sindaco di Norcia, 28/7/17).

Non lo dico da ecologista, lo dico da qualsiasi persona che ragiona, il resto sono chiacchiere. [affermazione che lascia intendere quanto le espressioni ecologiste provengano da persone che non ragionano e che chiacchierano, NdA]. *Gli ecologisti che dicono facciamo tante casette di legno sparse, ma so' scemi?* (applausi, NdA) *Stiamo chiacchierando del nulla proprio. È un campo - quello dell'estetica - che è opinabile: è brutto, è bello, è soggettivo.* […] *Bisogna ragionare sulla logica, non sull'estetica* (Arch. Cellini, 28/7/17).

---

[53] Si sottolinea spesso, per esempio, la diminuzione del terreno rispetto all'idea inziale; la scelta di collocare il Deltaplano in una cava dismessa; la decisione di optare per materiali quali acciaio e legno per la struttura, perché aventi meno impatto ambientale e facilmente smontabili e rimovibili. Non si fa invece accenno all'utilizzo del cemento armato, il quale – invece – si vedrà largamente adoperato nella struttura realizzata.

Gli attacchi agli ambientalisti sono costanti durante la presentazione del progetto e provengono sia dai rappresentanti politici che dai progettisti della struttura. Le retoriche e i linguaggi utilizzati sembrano essere perfettamente conformi agli standard comunicativi propri dei «piani alti» della politica attuale, acclamati con successo dalla platea dei partecipanti agli incontri. Si è osservato, infatti, quanto il conflitto creatosi dall'eterogeneità delle prospettive manifestatesi nell'arena pubblica fosse in realtà esacerbato e alimentato dalle parole dei promotori del Deltaplano. Se da un lato, la volontà istituzionale fosse quella di mostrare l'intesa e la comunione di intenti e di obiettivi caratterizzanti l'intero processo decisionale della realizzazione del progetto, dall'altro lato si è reso noto quanto proprio in questi eventi pubblici venisse alimentato il gioco di schieramenti opposti creatosi intorno alla vicenda del Deltaplano. Il progetto viene presentato come l'occasione di rinascita per Castelluccio e di ripartenza per i castellucciani, una sfida portata a compimento per il benessere della comunità e numerose volte ostacolato da *qualche ambientalista da salotto che ci ha dato qualche lezione parlando di cose totalmente assurde* (Ass. Paparelli, 29/10/18). Gli ambientalisti ed esperti che hanno manifestato il proprio dissenso o semplicemente reso note le perplessità e i dubbi riguardo alla poco pianificata prospettiva di riconfigurazione territoriale di Castelluccio hanno finito per configurarsi come un nemico insensibile alle sfortune della comunità e noncurante del loro bisogno di ritornare ad una sana normalità.

4.5 «Ambientalisti da salotto» ed «ecologisti da tastiera»

> Una colata di cemento, permanente e irreversibile, che violenta il fianco della collina di Castelluccio.
>
> (Sanvico in L.F, 28/04/18)

Le diatribe resesi esplicite anche durante gli eventi pubblici descritti finora avevano precedentemente trovato spazio in numerosi articoli di giornali o blog specializzati, firmati da singoli architetti, giornalisti, ricercatori o urbanisti particolarmente sensibili alla tutela del territorio castellucciano, o dalle associazioni ambientaliste più attive sul

territorio (e.g. Wwf; Legambiente-Umbria; Ente Nazionale dei Monti Sibillini). La storia di questo progetto è stata dunque travagliata sin dall'inizio e si è sviluppata tra le proteste che hanno visto coinvolti, da un lato, le diverse soggettività impegnate nella tutela ambientale del territorio e, dall'altro, le dichiarazioni di sostegno al progetto della Comunanza Agraria di Castelluccio, dei commercianti castellucciani e delle Istituzioni comunali e regionali.

La preoccupazione per il valore paesaggistico e ambientale del territorio ha assunto un ruolo centrale all'interno dei dibattiti: il Deltaplano è stato spesso definito "l'ecomostro del Pian Grande", uno "scempio ambientale" e "un'offesa per l'ambiente" (L.F, 28/4/18). Un'opera mastodontica sulla cui realizzazione non era possibile sorvolare, a detta di molti di coloro che si sono esposti, in quanto la sua costruzione avrebbe rappresentato un punto di non ritorno nella trasformazione irreversibile del territorio. *Soli e distanti restano i cuori delle persone e i loro destini. Potevamo, dovevamo, fermare quello scempio, ma non è accaduto* (Carlo Brunelli, urbanista, 19/09/18).

> Amare il proprio territorio significa conoscerlo, difenderlo, magari anche con una buona dose di ingenuità forse, ma con tanta decisione, desideriamo proteggere la bellezza, il futuro. Ci lanciamo in questa lotta in modo convinto, comunque appassionato […] perché l'illusione, il sogno, la bellezza non debbano morire. Questo è il momento di fare la scelta giusta (per sempre), che è cosa ben diversa dal fare la scelta più conveniente al momento. A queste condizioni**,** questo progetto era e rimane inaccettabile, in quanto l'incompatibilità ambientale non è un problema aggirabile, ma un dato di fatto, tenuto conto della bellezza del sito e delle sue valenze paesaggistico-ambientali. Idee diverse, progetti diversi sono possibili, per raggiungere lo stesso obbiettivo (Presenzini, Presidente Wwf, 25/7/17).

La questione dell'impatto ambientale dell'opera del Deltaplano riguarda principalmente la preoccupazione circa il consumo del suolo e la cementificazione di un'area di 6000 mq. Come si evince dal *render* del progetto proposto in Fig. 16, una colata cementizia viene mascherata dalla realizzazione di tetti coperti da un piccolo strato di terra che, come afferma il disegnatore del progetto Arch. Cellini *non sarà prato inglese ma erbaccia incolta, naturale, del posto* (28/7/17). Infatti, della presentazione del progetto da parte dei promotori (luglio 2017) si parla poco – o nient'affatto – di impatto ambientale, "come se il verde sulla copertura del Deltaplano minimizzasse il tutto" (Colini in Fammini, 3/5/18).

Figura 15 Render del progetto (Arch. Cellini)

Nonostante le promesse da parte della Regione Umbria che, nel presentare il progetto, assicurava la costruzione di una struttura reversibile e senza cemento (Favola, 18/09/1), ciò che si è poi realizzato è

> uno sbancamento divorante e senza rimedio [dove, NdA] sono state gettate tonnellate di grave materiale. Una scena che tante volte abbiamo visto presentarsi nella grande periferia romana, ma che mai avremmo voluto vedere manifestarsi sul Pian Grande, a Castelluccio di Norcia**,** uno dei luoghi naturalisticamente più preziosi e tra i più intatti dell'intera Europa. Come se fossimo a Roma Tiburtina, per realizzare quello che è – a tutti gli effetti, e senza pietose ipocrisie – un moderno centro commerciale (Favola, 18/09/19).

L'utilizzo del termine «centro-commerciale» nelle prime polemiche sollevate dalle associazioni ambientaliste ha fatto molto scalpore e ha sollevato l'ira delle istituzioni e delle amministrazioni regionali che denunciarono la diffusione di fake-news riguardo il Deltaplano. D'altronde, il progetto originario del Deltaplano comprendeva 23 attività, non solo di ristoranti ma anche di numerosi negozi di prodotti tipici locali (dunque un vero e proprio centro-commerciale). Le opposizioni manifestatesi dal Parco Nazionale dei Monti Sibillini hanno poi portato alla riduzione dell'area coinvolgente la struttura, riducendo il numero di attività agli 8 ristoranti e la Scuola di volo. Ciò che colpisce ulteriormente nella travagliata storia di quest'opera, è la rapidità che ha caratterizzato la realizzazione del Deltaplano, di fronte all'immobilismo degli altri interventi ancora oggi

da compiere sul territorio (la consegna delle SAE, la rimozione delle macerie nella zona rossa, il ripristino di tutta la viabilità, ecc.). Come nel caso dell'Area Food di Amatrice, questo progetto si è visto ideato, progettato, compiuto e finalizzato in tempi brevissimi: infatti, sono trascorsi appena 7 mesi dall'apertura del cantiere all'inaugurazione della struttura.

Occorre sottolineare quanto l'intera area di Castelluccio sia tutelata paesaggisticamente, in quanto inserita nell'Ente del Parco Nazionale dei Monti Sibillini; come tale, in una situazione di «normalità», qualsiasi progetto urbanistico dovrebbe essere sottoposto a numerose e continue valutazioni da parte di esperti. Nel caso del Deltaplano, è stato necessario scendere numerose volte a compromessi con l'Ente del Parco dei Monti Sibillini per rendere la struttura di dimensioni più ridotte e meno visibile dalla Piana. Ciononostante, è un parere condiviso il fatto che le tutele paesaggistiche siano svanite in vista della Determinazione Dirigenziale n.1098 del 5 febbraio 2018, che rese possibile l'avviamento della realizzazione di "strutture temporanee per la delocalizzazione delle attività produttive per la ristorazione a Castelluccio di Norcia" (D.D. n.1098/18). La costruzione della struttura è dunque avvenuta in deroga ai normali vincoli paesaggistici, infrazioni alla tutela ambientale consentiti esclusivamente dalla situazione di emergenza e di «rottura della normalità» causate dall'evento disastroso che ha coinvolto Castelluccio e i suoi abitanti. L'urgenza e la fretta di offrire un'alternativa alla comunità castellucciana (o meglio, ad alcuni degli operatori commerciali del borgo antico) ha reso possibile che si realizzasse un'opera che altrimenti non si sarebbe mai potuta concretizzare. Come afferma il Presidente del Wwf durante un'intervista ai fini di questa ricerca: *questo obbrobrio non doveva esserci, in tempo di pace non si sarebbe fatto, ma questi sono gli obbrobri delle emergenze* (Presenzini, Presidente Wwf, 3/12/18) Il disordine e il caos emergenziale, come confermano peraltro le parole dello stesso Ingegner Verducci, hanno rappresentato l'occasione per creare un'opera di rilancio economico del territorio, nell'obiettivo di renderlo turisticamente più attrattivo:

È un impatto [ambientale, NdA] *che da noi è accettato perché il tema della temporaneità e dell'emergenza secondo noi si deve accoppiare al tema del rilancio e dello sviluppo economico quindi non è più pensabile, in un paese come il nostro, separare le fasi di emergenza dalla fase di rilancio* (Ing. Verducci, 29/10/19).

È palese quanto nel nome del rilancio e dello sviluppo economico si renda possibile sacrificare la tutela dell'ambiente, con il pretesto dell'emergenza e di una presunta provvisorietà. Queste scelte impongono sulle comunità colpite dai disastri uno «stato d'eccezione» volto a "sospendere la norma" (Saitta, 2005, p.205) e imporre una modalità di governo svincolata dalle norme giuridiche vigenti; le emergenze aggirano le procedure burocratiche e ledono i principi di razionalità amministrativa (Agamben, 2005). L'impressione è che si sia strumentalizzata la necessità di rinascita di queste aree e della comunità di Castelluccio per affermarne sul territorio una nuova vocazione dello stesso, esclusivamente turistico-ricettiva. Le caratteristiche tecniche e progettuali del Deltaplano sono state approvate sotto l'egida delle politiche emergenziali del post-terremoto, facendo leva sullo smarrimento di chi si trova improvvisamente senza più una casa e senza più un lavoro. Le situazioni di disastro, paura e disordine possono portare una società ad una condizione di sradicamento psicologico e fisico che le rende profondamente malleabili: questa condizione di fragilità si configura dunque come il trampolino di lancio per gli "artisti del reale" (Klein, 2007) e degli "ideologi del libero mercato" (*ibidem*) che possono iniziare il loro lavoro di ricreazione del mondo. Come affronta in maniera molto approfondita Naomi Klein (2007), il fondamentalismo capitalista ha sempre avuto bisogno delle situazioni di *shock* per imporsi, in quanto paura e disastri sono i catalizzatori per ogni nuovo balzo in avanti e per lo sviluppo economico.

> Verrebbe da chiedersi quanto la legislazione non sia stata magistralmente orchestrata per dare garanzie di realizzabilità a una decisione già presa e quanto questi strumenti legislativi non siano strumentalizzazioni che utilizzano il terremoto per deregolamentare il territorio a fini speculativi (Colini in Flammini, 3/05/18).

È così che nello scenario dell'arena sociale ove si sono sviluppati i conflitti, le forze eterogenee protagoniste dei dibattiti hanno creato degli schieramenti opposti "tanto da vedere il Parco [Parco Nazionale dei Monti Sibillini, NdA] così com'è oggi come il nemico, un vincolo per la crescita" (Colini in Flammini, 3/5/18). Invece che configurarsi come un alleato nella tutela del tanto amato territorio da parte dei castellucciani, il Parco Nazionale dei Monti Sibillini si è configurato come la soggettività «nemica della rinascita»: nella situazione di smarrimento, sradicamento e – per usare i termini di Naomi Klein – di *shock*, i castellucciani si sono rassegnati a sacrificare quello che altrimenti (ovvero in "tempo di pace") avrebbero protetto con i denti e con le unghie (Klein, 2007).

L’inasprimento della disputa tra promotori e oppositori del progetto ha portato, nel corso dei mesi, a due vicende particolarmente significative. In primo luogo, si fa menzione della petizione di raccolta firme lanciata dalla Comunanza agraria di Castelluccio e dalle associazioni dei residenti castellucciani per richiedere l’uscita di Castelluccio dal Parco Nazionale dei Monti Sibillini (Zingales, 26/01/18). Le limitazioni imposte dall’appartenenza del borgo e del Pian Grande in un’area naturalistica tutelata, hanno catalizzato i malumori delle diverse soggettività che in queste norme per la tutela ambientale riconoscevano un ostacolo alla ripresa e alla rinascita di Castelluccio nel dopo-sisma. Come recita la petizione (che ha raccolto quasi mille firme nel territorio norcino):

> La comunità dei Castellucciani riunitasi a Bevagna il 14/01/2018, valutata la situazione attuale in cui versa Castelluccio di Norcia (PG) raccoglie i dissensi in ordine alle ***costanti barriere ed insormontabili vincoli*** posti dal Parco Nazionale dei Monti Sibillini allo sviluppo e ricostruzione ma soprattutto fruizione del paese di Castelluccio di Norcia da parte dei residenti, operatori, non residenti[54].

Da queste parole si intende il ruolo di capro espiatorio assunto dall’Ente Parco Nazionale, presentato come il responsabile delle difficoltà e dei ritardi che caratterizzano il post-disastro castellucciano e configurandosi come la realtà contro cui puntare il dito nell’attribuzione di tutte le disgrazie e sofferenze della popolazione.

Il secondo avvenimento che ha rappresentato uno degli apici dei conflitti configuratisi nel corso del tortuoso percorso di realizzazione del progetto riguarda la denuncia pervenuta dall’associazione ambientalista Wwf e rivolta alla Regione Umbria riguardante gli usi civici del territorio di Castelluccio. Nell’estate 2018, il Wwf richiese il sequestro del bene del Deltaplano, con l’accusa che esso sarebbe collocato in territori che appartengono alla collettività (ovvero alla Comunanza Agraria), come sanciscono le norme per i beni ad uso civico (D.L 168/17)[55]. Come viene ricordato dal Sindaco Alemanno anche durante la giornata dell’inaugurazione del progetto[56], gli enti che hanno realizzato le strutture ai

[54] Petizione pubblicata nell’apposito sito web: parconazionalenograzie.org
[55] Decreto Legge n.168 del 20 novembre 2017: Norme in materia di domini collettivi.
[56] *Noi a metà novembre siamo di nuovo convocati dal Commissario Beni Usi Civici per questo sito* [Il Deltaplano, NdA]. *A qualcuno potrebbe pure venire in testa che questo sito non avremmo potuto farlo, lo so, lo so queste sono le follie dei percorsi con i quali dobbiamo confrontarci, e sono le regole con le quali dobbiamo confrontarci tutti i giorni. La comunanza è con noi però* (Alemanno, sindaco di Norcia, 29/10/18).

piedi del borgo sono stati convocati dalla Commissione Beni ad Uso Civico per affrontare il tema della congruenza dei terreni utilizzati e la conseguente autorizzazione di utilizzo di aree appartenenti alle antiche istituzioni delle Comunanze agrarie. Nel caso in cui la consulenza giuridica dimostri l'incongruenza della norma con la realizzazione del Deltaplano e, dunque, si dia prova dell'effettiva l'infrazione compiuta, la struttura potrebbe, effettivamente, subirne un sequestro. *Nonostante anche la Comunanza* [ovvero proprio l'Ente gestore dei beni collettivi, NdA] *sia a favore di questo progetto, noi continueremo a lottare e, se e quando perderemo, potremo almeno dire di averci provato fino in fondo* (Presenzini, Presidente Wwf, 3/12/18). Considerando i tempi dei processi giudiziari, si prevede che le prime risposte rispetto a questo percorso giuridico si avranno quando il Deltaplano sarà aperto e funzionante e con tutte le attività avviate già da mesi. A quel punto, sempre nell'ipotetico caso in cui venga ordinato il sequestro del bene e dunque la chiusura della struttura, si possono prevedere nuovamente duri conflitti tra i promotori e gli oppositori al progetto.

4.6. Un gioco di schieramenti e ri-radicamenti tra discorsi che producono realtà

Questi vogliono darti la caramella e ti vogliono far credere quello che vogliono. Se uno fa rumore qua vengono da tutto il mondo...tocca fa' molto rumore, tanto, non è ammissibile. Io quando è uscita la notizia [del Deltaplano, NdA] *non ci volevo credere. E sai cosa c'è di brutto? Che di castellucciani non ce n'è uno contrario* (Giovanna, 28/7/17).

Durante l'inaugurazione del Deltaplano e nei giorni che l'hanno preceduto e succeduto, si ha avuto modo di approfittare del fermento dell'evento tanto atteso per percepire e comprendere gli umori della popolazione castellucciana riguardo al progetto. Nel giorno dell'inaugurazione, Castelluccio si è trovata sotto i riflettori dell'attenzione mediatica nazionale, le strade del borgo e l'area della cava dismessa che ospita il Deltaplano pullulavano di giornalisti e fotografi delle svariate testate giornalistiche e televisive, intente a intervistare i beneficiari del progetto che, con entusiasmo, mostravano alle

telecamere le chiavi appena consegnate delle neonate attività e i luccicanti banconi dei locali che ospiteranno i futuri ristoranti[57].

Le conversazioni avute con gli interlocutori hanno seguito dinamiche molto simili tra loro e percorsi dalle caratteristiche interessanti ai fini della ricerca. Si è potuto osservare con chiarezza il mutamento di linguaggio e di umore percepito durante le conversazioni avute con gli interlocutori, in particolare nel momento di trasferire il discorso da un piano formale (ovvero a registratore acceso e ad intervista avviata) ad un piano maggiormente informale dei colloqui. Nel primo caso, nel domandare quali fossero le opinioni dei presenti rispetto alla costruzione realizzata e se l'apertura della struttura fosse da considerare una buona notizia, la totalità degli interlocutori rispondevano affermativamente e con entusiasmo: *è un giorno di festa* (Gianni, 28/10/18), *finalmente si fa qualcosa per Castelluccio* (Annarita, 29/10/18). Ma è nel momento di indagare il tema e dare seguito alle conversazioni in maniera più approfondita – oppure nel caso di conversazioni fugaci e informali con i presenti all'evento – che si sono resi noti alcuni malumori, sia rispetto al progetto che alla situazione generale della gestione post-emergenziale di Castelluccio. In questi casi l'entusiasmo ha lasciato spazio allo sconforto e, in modo particolare, alla rassegnazione: *se pijamo quello che ci danno, perché semo disperati*, confabula Gianni (28/10/18) stando attento a non essere ascoltato dai presenti. Anche Ilaria, in seguito alle prime espressioni di contentezza ed entusiasmo, afferma che *non è che vada tutto bene, ma oggi dobbiamo fingere che sia così* (29/10/18).

Chi fin da subito non dimostra particolare eccitazione sono Mario e Letizia, proprietari di seconda casa a Castelluccio. Posti in disparte rispetto alla sfilata di rappresentanti istituzionali intenti a tagliare il nastro che ufficialmente inaugurò l'apertura della struttura, i due coniugi mostrano un'aria affranta, confermata dalle loro parole, le quali trasmettono un profondo dissenso nei confronti della struttura realizzata e, soprattutto, verso le rappresentanze politiche presenti all'evento. I due sono parte del Comitato Civico di Castelluccio di Norcia che, durante il periodo di ideazione del Deltaplano, si era

[57] I lavori delle imprese edili sulla struttura del Deltaplano si sono concluse in fretta e furia il giorno precedente l'inaugurazione. La situazione metereologica a Castelluccio quel giorno non era particolarmente favorevole e, nonostante non abbia piovuto durante l'inaugurazione, durante la notte precedente si erano verificate lievi piogge. Le ore che hanno preceduto l'arrivo dei giornalisti e delle istituzioni hanno visto impegnati alcuni ristoratori e operatori commerciali a sistemare e ad asciugare gli interni dei locali, in quanto durante la notte si erano verificate delle infiltrazioni dai tetti della struttura.

particolarmente battuto per avvalersi di uno spazio all'interno della nuova struttura che potesse fungere da luogo di aggregazione in grado di ospitare gli eventi pubblici, riunioni e i diversi momenti di socialità per gli abitanti[58]. Nella struttura attuale della delocalizzazione questo spazio è presente in modo non ufficiale: le autorità hanno infatti richiesto che il locale destinato alla scuola di volo *Prodelta* (unica attività commerciale non ristorativa) condivida i suoi spazi con le associazioni e i comitati che avevano domandato l'attribuzione di questo luogo di aggregazione. Ciò ha causato malumori sia da parte dei comitati che dallo stesso Direttore della *Prodelta*, il quale si è dimostrato disponibile ad andare incontro alle necessità della popolazione ma che rimane seriamente preoccupato per la concreta fattibilità della condivisione degli spazi[59]. Più che il dissenso verso la struttura stessa del Deltaplano, il sig. Mario e la sig. Letizia lamentano la scarsa volontà da parte delle istituzioni di andare incontro alle richieste della popolazione e la propensione di questi a suddividere la comunità in categorie escludenti (*la politica ha voluto dividere la comunità rigorosamente in residenti/non residenti, domiciliati/non domiciliati, villeggianti e turisti,* afferma Letizia, 29/10/18) permettendo l'ascolto e la realizzazione delle richieste solamente ad alcuni di essi[60].

Nel corso delle interviste semi-strutturate con i beneficiari della delocalizzazione, si sono resi evidenti alcuni aspetti di particolare importanza per la comprensione delle dinamiche scaturitesi nella gestione del post-disastro e della rinascita di Castelluccio. I ristoratori

---

[58] In sostituzione della Zona Cesarina, un container posizionato nei dintorni della zona rossa del centro storico di Castelluccio, che funge da spazio di aggregazione usufruito da residenti e non-residenti che – soprattutto nelle stagioni favorevoli – tentano di rendere possibile la loro presenza nel borgo. Il container è un locale dotato di bagno e cucina (non adibito dunque al pernottamento degli abitanti).

[59] *Mi preoccupa un po' che non abbiano uno spazio dove mettere il magazzino, ciò significa che le panche, i tavoli, le tende, il tendone me le ritrovo lì in mezzo* [alla scuola, NdA]. *Speriamo che troviamo una soluzione perché uno spazio così non può essere condiviso. Se hai bisogno di fare un'assemblea io lo capisco ma questo rende complicata la cosa perché ci sono strumenti, abiti, cose di valore, strumentazioni, un sacco di cose, se poi arrivano 40 persone come si fa? Non sono soddisfatto di questa scelta, io ho fatto resistenza, ho scritto delle lettere, niente. Perciò per adesso mi limito ad accogliere questa ma sto anche pensando a una soluzione alternativa* (Sergio, 6/12/18).

[60] Il discorso riguardante la residenzialità, come nel caso amatriciano, è centrale e cruciale nei diversi processi di recupero post-sisma a Castelluccio. Anche nel caso delle casette SAE il tema è emerso con veemenza: secondo le autorità, i beneficiari delle eventuali soluzioni abitative d'emergenza sarebbero 8 famiglie, ma i Comitati hanno fatto richiesta per altre 19 soluzioni. [Dovrebbero essere, NdA] *almeno una trentina di famiglie, per non calcolare poi tutti gli operatori! Se vivo a Norcia e lavoro a Castelluccio devo fare tutti i giorni avanti e indietro* […] *A parte le otto famiglie considerate residenti, la comunità di Castelluccio è considerata tutta non-residenti. Secondo i politici eh. Per esempio, G. aveva il ristorante e le camere e stava a Castelluccio dieci mesi l'anno, e secondo loro non è un domiciliato effettivo ma relativo, perché due mesi non ci stava. Quindi oltre che essere residente devi essere anche domiciliato per dodici mesi l'anno, questa è una scelta dell'Assessore ai Servizi Sociali del Comune di Norcia* (Daniele, 5/10/18).

delocalizzati nella struttura, come è facilmente intuibile, vedono nel Deltaplano la possibilità di poter ricominciare a vivere riappropriarsi di una normalità troncata dagli eventi sismici. Dopo mesi di sconforto e sradicamento, i ristoratori vedono nella delocalizzazione *Una necessità, è un po' come riprendere in mano la vita, è ricominciare* (Giuseppe, 14/11/18). *Non vedo l'ora di cominciare, due anni fa mi sono trovato con un cumulo di macerie, senza lavoro, senza locale né niente; quanta voglia ho secondo te di poter tornare qui?* (Tonino, 14/11/18).

Torna evidente e centrale in questa sede il tema dello spaesamento dovuto alla perdita improvvisa di quei luoghi della quotidianità che rappresentavano il pilastro della vita degli abitanti di Castelluccio. Uno sradicamento improvviso che produce nuove relazioni, insicure e fragili, con una dimensione spazio-temporale nuova, che problematizza il nesso cultura-territorio e l'intero processo di territorializzazione. Ampliato nel più ampio panorama del mondo moderno e della globalizzazione, lo «sradicamento» (disembedding) porta gli individui a non trovare un terreno stabile cui ancorarsi per sviare alla fluttuazione e alla deriva di sé (Bauman, 1999). In questo processo si inseriscono i tentativi degli individui di ritrovare nuovamente solide radici in un percorso che porti al «ri-radicamento» (re-embedding) (Giddens, 1990). L'elemento che, in questo contesto post-emergenziale, appare come il *passe-partout* in grado di ristabilire un contatto con la realtà e con una prospettiva per il futuro è rappresentato dalla ripartenza economica, ovvero dal lavoro. I ristoratori, in linea con i discorsi pubblici delle amministrazioni, concordano nell'affermare che la priorità per un prospero futuro di Castelluccio sia il rilancio dell'economia: *La prima priorità è il lavoro. Se non ci sono l'economia, il turismo, l'agricoltura e la ristorazione, non si può andare avanti* (Tonino, 14/11/18). Il presupposto di ripartire dall'economia offre alla popolazione la speranza che essa possa rappresentare il primo passo verso una successiva rinascita di Castelluccio in ogni suo aspetto (comunitario, socioculturale, ecc.). D'altronde, *da qualche parte si dovrà pur partire* (Daniele, 5/10/18).

Nella logica del *se pijamo tutto perché semo disperati* (Gianni, 28/10/18), si rende evidente – seppur in maniera sottile – il ricatto (presentatosi anche nel caso amatriciano) palesatosi nell'offrire la possibilità proposta come unica alternativa possibile. Questa dinamica ha posto i portatori di interesse a ritrovarsi dinnanzi un percorso dalla duplice traiettoria: acconsentire alla delocalizzazione nel Deltaplano e ripartire con la propria

attività, oppure, il nulla. Questo ha portato ad un vero e proprio schieramento dei ristoratori dalla parte di coloro che si presentano, oggi, come i soggetti aventi a cuore la rinascita del territorio castellucciano e che desiderano vederlo risorgere, in contrapposizione a coloro che – con la scusa della tutela ambientale e paesaggistica – ostacolano la rinascita e il futuro del borgo e dei suoi abitanti. Le polemiche sorte intorno tutela dell'ambiente hanno assunto un ruolo di *cavilli che vengono trovati per piantare delle grane, e questi cavilli hanno rallentato i tempi* (Sergio, 6/12/18).

Nel corso delle conversazioni con i beneficiari della delocalizzazione nel Deltaplano si è resa evidente l'appropriazione degli interlocutori dei discorsi e dei linguaggi promulgati dai tecnici e dalle Istituzioni durante le presentazioni ufficiali e pubbliche del progetto. Affiorano dunque anche nelle parole dei ristoratori termini dispregiativi nei confronti delle associazioni ambientaliste o degli esperti che hanno reso pubblica la propria opposizione all'opera del Deltaplano. Essi sono definiti «ambientalisti da salotto» e «radical chic» che si sentono autorizzati ad esprimere pareri su un territorio del quale sono estranei e, dunque, sul quale non avrebbero l'autorità di esprimersi.

La polemica è venuta dal Wwf, spinta dai radical chic che hanno osteggiato questo intervento. Sono tutte persone che hanno bisogno di visibilità, perché lavorano grazie a quello. Loro non fanno parte del territorio, hanno creato un'indignazione generale per il niente (Daniele, 5/10/18).

Si tratta della presa di possesso di un linguaggio e di uno stile comunicativo che possiamo definire tipico del momento storico-politico italiano, e non solo. Uno stile che circola nei diversi livelli della sfera pubblica, dal cittadino (in questo caso i ristoratori di Castelluccio), al rappresentante istituzionale di Comune o Regione (come si è visto ampiamente nei discorsi pubblici descritti nei paragrafi precedenti) fino a giungere ai piani alti della politica[61]. Le opposizioni ambientaliste sono descritte come speculazioni da parte di chi ha *utilizzato la storia del Deltaplano per vedere i libri loro, per visibilità* (Daniele, 5/10/18). S*ono stati i verdi, i naturalisti. Hanno tirato fuori cose ridicole secondo me. Oggi il lavoro e l'economia si muovono su altre cose* (Sergio, 6/12/18). Ai

[61] Si ricorda la frase promulgata dal Ministro dell'Interno Matteo Salvini in seguito alle alluvioni avvenute in Veneto nel novembre del 2018: "Troppi anni di incuria e di malinteso ambientalismo da salotto per cui non si tocca l'alberello e non si draga il torrentello e poi l'alberello e il torrentello ti presentano il conto (Altiero S. 5 novembre 2018).

piani più alti, il Direttore regionale della Direzione del Governo del Territorio e del Paesaggio della Protezione civile, Diego Zurli, si riferì in questi termini agli ecologisti espressisi in dissenso al progetto del Deltaplano: "Leoni da tastiera che vomitano giudizi apocalittici ammantati di ambientalismo da salotto" e rivolgendosi ai rappresentati del Wwf con le seguenti parole: "Siete voi i nuovi eco-mostri" (19/6/18).

Le parole dei rappresentanti politici generano un preciso ordine del discorso. La produzione della narrazione mediatica è selezionata, organizzata e distribuita attraverso procedure destinate a esercitare, sugli altri discorsi, una pressione ed un potere di coercizione tale da depotenziarli e da ridurne la pervasività. La "volontà di verità" sorretta da supporti istituzionali è la "verità imposta", è il discorso "vero" perché pronunciato "da chi di diritto" (Foucault, 2004). Attribuire a chiunque abbia un parere contrario alla realizzazione di un'opera i ruoli di *radical chic* e di finti esperti (dalla rabbia repressa e bisognosi di sfoghi virtuali) non solo delegittima il ruolo che dovrebbe assumere la conoscenza esperta circa questi temi, ma si configura come una strategia volta a dare legittimità a quella che, in questo contesto, si è configurata come la categoria dei «reali» amanti di Castelluccio. Sarebbero, dunque, questi ultimi i soli ad aver diritto di esprimersi circa il proprio territorio e il proprio futuro, in quanto «comunità» e in quanto *comunità che ha sofferto molto* (Catiuscia Marini, Presidente Regione Umbria, 29/10/18). La produzione del discorso antiecologista ha generato un conflitto, uno schieramento contrapposto tra le architettate categorie del «buono» e del «cattivo». I discorsi non proliferano liberamente, bensì anche questi - come altre sfere della vita - sono sottoposti a controlli, limitazioni, rarefazioni; sono il risultato di un certo ordine del discorso sostenuto dalle istituzioni, costruito abilmente attraverso precise procedure e meccanismi. Il tema del potere insito nella produzione del discorso è stato affrontato ampiamente da Foucault (2004) che affermava quanto "l'istituzione rende solenni gli esordii, perché li attornia d'un cerchio d'attenzione e di silenzio, e impone loro, per segnalarli da più lontano, forme ritualizzate' (pag. 8). È così che l'ordine della produzione del discorso appare come uno strumento utile alla comprensione e all'analisi dei meccanismi di controllo e organizzazione della produzione discorsiva.

La produzione di discorso presuppone dei rituali di circostanza da rispettare e presuppone l'attribuzione di diritti privilegiati o esclusivi di alcuni soggetti, a scapito di altri. Un sistema di controllo e di esclusione che il filosofo chiama "polizia discorsiva" (Foucault,

2004, p.5). Ciò che avviene e che è riscontrabile nel caso castellucciano è la costruzione di un discorso incisivo che mira a semplificare e distorcere una realtà più complessa e che ha lo scopo di mettere a tacere una serie di altri aspetti che dovrebbero interessare invece chi davvero ha a cuore la risoluzione dei problemi. Come si è visto, anche nel caso castellucciano il potere delle parole e la funzione ermeneutica della retorica hanno avuto un ruolo importante nel veicolare lo svolgersi degli eventi che hanno costituito il percorso di realizzazione del Deltaplano. Oltre ad aver creato delle vere e proprie coalizioni, allineando le forze eterogenee e i posizionamenti presenti nell'arena pubblica in schieramenti opposti, ciò che si è andato a creare è stato anche un controllo degli aventi – o meno – «diritto di parola» circa lo svolgimento degli eventi. In altre parole, chi ha a cuore il proprio futuro e quello di Castelluccio è legittimato ad esprimersi; al contrario, il parere esperto è considerato un oppositore del benessere della popolazione. *Non si può ascoltare solo chi dalla tastiera del salotto di casa ci dice come si protegge Castelluccio: Castelluccio la protegge chi ci abita, chi ci vive e chi ascolta chi ci abita e ci vive* (Catiuscia Marini, Presidente Regione Umbria, 29/10/18).

I conflitti e il gioco di forze contrapposte configuratesi nell'anfiteatro sociale intorno alla vicenda di Castelluccio si sono resi particolarmente espliciti al termine del già menzionato incontro pubblico di presentazione del Deltaplano (luglio 2017). All'evento erano infatti presenti due rappresentanti delle associazioni ambientaliste che nei mesi precedenti avevano palesato il proprio dissenso al progetto (Sauro Presenzini del Wwf e Mariacristina Garofalo dell'associazione Papigno Pesche[62]). Entrambi i soggetti, presenti all'evento per rivolgere pubblicamente delle domande ai progettisti, hanno ricevuto fischi e insulti da parte dei castellucciani presenti. Il momento ha toccato attimi di altissima tensione, che hanno causato l'interruzione dell'intervento della Presidente Mariacristina Garofalo. I due rappresentanti che hanno preso parola durante l'incontro sono stati travolti dalle urla dei presenti, sopraffatti da parole che li accusavano di essere insensibili alle sofferenze e alle tragicità che i castellucciani stavano attraversando[63].

[62] Papigno Pesche è un'associazione che opera, in collaborazione con il CAI, con l'obiettivo di far rinascere gli antichi orti terrazzati del borgo di Papigno, in Umbria. Tra le attività portate avanti vi è il percorso di bonifica e recupero di un'area industriale chiusa per inquinamento da idrocarburi.

[63] «*Io non ho più niente!; Cosa ne sapete voi?; Andate via!*» Sono alcune delle espressioni usate nel caos configuratosi a conclusione dell'evento.

4.7. Frizioni

> A me, me lo ha insegnato il mio istruttore quando facevo il corso di escursionismo. «Devi sta' attenta con chi parli, sta' attenta perché quando guardi davanti a te e dici: *che bel panorama!* e hai accanto un pastore e gli chiedi: *Cosa vedi?* Lui ti dice: *qua ci sta l'erba buona per le pecure mia!*» Gli interessi sono sempre contrapposti, anche davanti allo stesso soggetto
>
> (Giovanna, 28/7/17).

L'insieme delle soggettività che hanno agito nella sfera sociale attorno alla vicenda del Deltaplano hanno costituito una costellazione di prospettive eterogenee circa gli eventi accaduti, le quali hanno dato vita a diversi modi di inquadrare la situazione e di attribuire significato agli eventi. Le dinamiche sociali che hanno costituito e caratterizzato la vicenda qui analizzata ricordano quello che Anna Tsing (2005) ha riscontrato nel corso delle sue ricerche sul campo e su cui ha abbondantemente riflettuto nel corso della sua carriera antropologica. Tsing (2005) definisce "frizioni" l'insieme di schieramenti opposti e di "forze eterogenee che contribuiscono a dar forma alle diverse visioni di progettualità di sviluppo territoriale" (Adorno & Meli, 2017). Esplorando il caso delle connessioni locali implicate nell'industria del legname nel Borneo, Tsing (2005) analizza le "dinamiche di interconnessioni goffe, inique, instabili e creative che passano attraverso la differenza, un processo caratterizzato da significati mutevoli e dal verificarsi di differenti prospettive da parte di coloro che sono coinvolti in questo interscambio" (p.4). Le differenze di luogo, di prossimità culturale al luogo del conflitto e di interpretazione degli eventi divengono gli elementi centrali del processo – socialmente e culturalmente configurato – di creazione di significato rispetto ad un territorio e rispetto alla gestione delle risorse fruibili in esso (Pye, 2012). Analizzando le snodo di connessioni che attraversano un territorio – scenario di incontri e scontri tra diverse soggettività (movimenti ecologici, multinazionali, pratiche amministrative) – l'approccio di Tsing interroga le "connessioni globali" insite in un contesto locale analizzato (Koensler, 2012). I diversi scenari che si vengono a creare sono allo stesso tempo locali e globali, e il tentativo dell'antropologa è quello di rintracciare propriamente quella che definisce una dualità tra il "dilemma situato" e i suoi "aspetti universali" (Tsing, 2005, p. 267).

Questi peculiari contesti sono considerati ricchi di valore analitico per il lavoro etnografico per chi si appresta ad analizzarne le dinamiche. Non si tratta di descrivere culture statiche e circoscritte, ma processi e sfere di interazioni composte da un complesso sistema di relazioni caratterizzati da zone di attrito e investiti di relazioni di forza (Koensler, 2012). Anche Minelli (2008) concepisce le contraddizioni che emergono durante l'esperienza etnografica come

> Una risorsa per la ricerca sociale [che, NdA] deve il suo potenziale euristico proprio al carattere variabile e irregolare delle relazioni sociali. Ha bisogno, cioè, di concentrarsi sul carattere conflittuale delle relazioni e delle reciproche aspettative tra gli interlocutori (p.182).

Un approccio analitico necessario per lo studio dei sistemi complessi (Koensler, 2012) ripreso da Stephen Reyna (2007) nei suoi studi sulle «nuove guerre» nate dopo il crollo dell'impero sovietico. Reyna (2007) propone delle linee guida per il metodo analitico facente leva su due aspetti: l'analisi delle strutture interne ad ogni sistema complesso e l'analisi delle relazioni tra le singole strutture; si tratta dunque del descrivere le catene degli eventi che caratterizzano il problema specifico preso in esame, individuandone le diverse sfumature e i caratteri di interconnessione locale e globale (Reyna, 2007). Un approccio che Arce & Long (2005) definirono lo studio delle "realtà multiple", ovvero

> Lo studio delle connessioni parziali tra questi mondi sociali differenti e spesso incompatibili propri degli attori coinvolti nelle lotte, dei diversi interessi e dei valori sociali incorporati al loro interno, specie in situazioni in cui i confini sono contestati e in via di ridefinizione (p.94).

Le dinamiche e i fatti decisivi della realtà non avvengono dunque all'interno di determinate comunità o di luoghi circoscritti ma, anzi, lungo i suoi confini, "negli spazi interstiziali, nelle zone di frizione" (Koensler, 2012, p.5). Il concetto di frizione è divenuto una chiave di lettura fondamentale per ulteriori e successivi campi di ricerca, riguardanti i conflitti di matrice ambientale e sociale (e.g; Adorno & Meli, 2017; Koensler, 2012; Lundhal, 2014; Pye, 2012). L'attenzione etnografica si è focalizzata sul ricostruire come nelle società contemporanee emergano sempre più situazioni controverse inerenti la gestione di specifiche risorse (petrolio, foreste, ambiente) evidenziando l'emergere di articolazioni socio-ambientali asimmetriche, fondate "sia sulla diversità di interessi tra chi materialmente estrae e lavora le materie prime e tra chi gestisce e trae profitto da tali attività" (Lutri, 2015, p. 329).

La specificità del caso castellucciano ha visto l'articolarsi di contrastanti concezioni sulla gestione dell'ambiente che, attorno al Deltaplano, ha evidenziato il significativo associarsi dell'economia agricolo-produttiva ad una crescente economia turistica. Le «colate di cemento» che vanno a comporre le grandi opere divengono la linfa vitale per l'economia territoriale, procurando agli amministratori locali e agli imprenditori un forte senso di orgoglio prodotto tramite l'impegno e la laboriosità. Dall'altra parte, questo sistema ha prodotto l'affacciarsi di attori locali considerati estranei al territorio, portatori di un senso paesaggistico fortemente critico nei confronti della radicale trasformazione prodotta. Il canone narrativo proposto dagli oppositori al progetto fa breccia su diversi agenti istituzionali e imprenditori locali che si adoperano per promuovere il marketing del territorio. Castelluccio è stato scenario di uno stridente *conflitto di interessi* (politico-economico-sociali) sul suo stesso ambiente, il quale tiene insieme molteplici soggetti diversamente, posizionati nello spazio politico e diversamente orientati verso l'ambiente (Lutri, 2015), che con le loro azioni hanno manifestato delle precise traiettorie nella gestione delle risorse ambientali (Agrawal, 2005).

È così che in un luogo specifico e situato si rendono evidenti processi globali: riflettere sulle dinamiche di implementazione del Deltaplano permette di rendere comunicanti quei processi localizzati con le dinamiche cambianti del capitale e della cultura globale (Escobar, 2010). Un incontro – quello tra *locale* e *globale* – che si esprime nelle sfaccettature emerse nel processo analizzato, il quale si è rivelato un terreno fertile per una riflessione circa la natura particolare dell'universale (Lutri, 2015) dove le prospettive universaliste sono culturalmente determinate prendendo vita all'interno di "particolari congiunture [...] che forniscono loro contenuti e forza" (Tsing, 2005, p.8). Come sostiene anche Butler (2000), infatti, "la rivendicazione dell'universalità prende luogo in una sintassi data, per mezzo di una certa serie di convenzioni culturali, in un luogo riconoscibile" (p.35). A sua volta, Tsing (2005) afferma quanto le prospettive universaliste possano essere comprese solo considerandole come delle "forme di conoscenza locale che beneficiano di specifiche assunzioni storico-culturali [...] che si muovono – in quanto mobili e mobilizzanti – attraverso le località e le culture (p.7). Il loro carattere mutevole, inoltre, fa sì che esse siano soggette ad una costante riformulazione da parte delle soggettività coinvolte.

Il tema dell'incontro-scontro tra diverse percezioni che le soggettività che agiscono su un territorio assumono su di esso è un tema largamente affrontato negli studi antropologici e in seno alle scienze sociali. Questi contesti di analisi propongono una profonda riflessione circa le intersezioni tra "la natura e la cultura, lo spazio e il luogo, il paesaggio e l'azione umana" (Escobar, 2010, p.22) in peculiari angoli del mondo. Le diverse concezioni della Natura, assunte dalle culture del mondo ed espresse nelle soggettività dei coinvolti, portano alla creazione di maniere particolari di ordinare il mondo e di dargli significato creando dinamiche di inclusione ed esclusione della Natura dai processi sociali (Descola, 2005). Sulla produzione e trasformazione di queste concezioni assumono un ruolo centrale molteplici elementi. Uno tra tutti si è rivelato centrale nelle riflessioni circa la realizzazione del Deltaplano, ovvero la preminenza e la priorità poste sull'aspetto economico e sul lavoro all'interno delle strategie di miglioramento delle condizioni di vita. Quest'ultimo è considerato il cardine della rinascita e dello sviluppo territoriale, il trampolino di lancio in grado, successivamente, di avviare la rigenerazione del tessuto sociale e comunitario di Castelluccio. La tutela ambientale e paesaggistica ha assunto, in questo processo, un ruolo di «nemico» dello sviluppo e, dunque, della comunità. Usando un linguaggio *descolaniano*, la natura non solo è posta al di fuori della sfera della socialità, ma ad essa è stata duramente contrapposta. Ma ciò è stato possibile solamente grazie ad un preciso processo identitario: l'ancoraggio ad una identità del territorio che non è legata né alla sua rara ed eccezionale conformazione territoriale, né alla radicata tradizione pastorizia che per secoli ha caratterizzato l'area, ma alla sua valenza culinaria e gastronomica. La prestigiosa lenticchia di Castelluccio diviene la merce che funge da cavallo di battaglia per un'apertura globale di Castelluccio e della sua Piana verso il mondo intero. Un processo di mercificazione dell'identità e della cultura che tanto caratterizza il mondo contemporaneo globalizzato, in grado da piegare le attività sociali e la forma stessa delle società alle esigenze dei mercati (Polanyi, 1974), ove l'«economico» diviene "anima di un nuovo tipo di società" (Sorokin, 1961, p.253).

Conclusioni

> Gli unici castellucciani che stanno tornando su a Castelluccio sono quelli che portiamo in una bara, per seppellirli. Ma noi ci vorremmo tornare da vivi, a Castelluccio.
>
> (Urbano Testa, castellucciano, parole rivolte, 14 febbraio 2019)[64].

Il lavoro di ricerca fin qui esposto è nato dall'intenzione di indagare quali siano le strategie e le logiche insite nel processo di ricostruzione dei territori dell'Italia centrale colpiti dagli eventi sismici del 2016-2017. Il tentativo è stato effettuato tramite l'analisi di due casi di studio particolarmente emblematici, rappresentati da Amatrice (RI) e Castelluccio di Norcia (PG). I due contesti di esame, sebbene per certi versi fortemente diversi tra loro, condividono aspetti che permettono di effettuare delle riflessioni che abbraccino entrambe le situazioni.

Il caso di Amatrice, essendo un esempio di opera già realizzata e funzionante sul territorio, ha permesso delle riflessioni circa le conseguenze dell'implementazione della struttura dell'Area Food su un piano socio-territoriale. Queste considerazioni hanno evidenziato le dinamiche di differenziazione insite nei processi di recupero post-disastro in seno alla comunità amatriciana: la riconfigurazione urbanistica del borgo di Amatrice ha fatto sì che l'odierna fruizione territoriale (da parte di turisti, residenti, e non-residenti) apporti benefici esclusivamente ai ristoratori dell'Area Food, a scapito delle rimanenti attività commerciali. Si è reso noto, infatti, quanto queste ultime, stiano affrontando la gestione della fase post-emergenziale del disastro in maniera maggiormente difficoltosa, subendo le ripercussioni socioeconomiche delle scelte insite nelle logiche della ricostruzione pubblica. Il caso castellucciano ha rappresentato una situazione differente, dovuta innanzitutto alla non ancora compiuta apertura e messa in funzione della struttura del Deltaplano: tuttavia, Castelluccio si è mostrato quale contesto estremamente utile al

[64] Rivolto al sottosegretario alla Ricostruzione Vito Crimi (M5s) Video pubblicato dal Comitato Civico Castelluccio di Norcia in data 14 febbraio 2019, disponibile nella pagina del Comitato sulla piattaforma facebook.

fine di intercettare l’articolazione conflittuale che, in seno ad una comunità, ridefinisce il senso di ogni luogo. Ciò ha permesso l’applicazione del concetto di «frizione» a questo peculiare contesto di analisi.

Nel caso castellucciano non è stato possibile porre l’attenzione sulle conseguenze socioeconomiche e territoriali che l’implementazione della struttura del Deltaplano porta con sé. Tuttavia, con i dati e le osservazioni disponibili, è possibile effettuare una previsione (peraltro, come si è visto, condivisa dalle soggettività coinvolte) sul tipo di fruibilità turistica che il territorio potrà offrire nei mesi e anni a venire: Castelluccio sarà meta di un turismo «mordi-e-fuggi» in maniera ancora più accentuata rispetto alla situazione che la caratterizzava nel tempo del pre-disastro. Un turismo fugace ed estremamente effimero che, come si è visto, sta caratterizzando anche il contesto amatriciano. La priorità posta sulla ripartenza economica dei luoghi, in particolare dall’industria gastronomica, ha permesso di compiere delle scelte strutturate che hanno portato all’accelerazione delle dinamiche di «turistificazione» delle aree interne colpite dai sismi, rendendo l’industria turistica la principale protagonista dello sviluppo post-emergenziale, a scapito delle restanti soggettività presenti sui territori.

Un ulteriore elemento che è scaturito dalle analisi ha riguardato l’andamento dei processi di ideazione, progettazione e realizzazione dell’Area Food e del Deltaplano. Essi hanno rivelato una scarsa propensione, da parte delle amministrazioni centrali, ad una partecipazione inclusiva della popolazione nei processi decisionali: essi sono stati poco inclusivi e non totalizzanti a Castelluccio, e quasi del tutto assenti ad Amatrice. Ambedue le strutture del Villaggio del Food e del Deltaplano riflettono, inoltre, delle *ratio* progettuali verticistiche, esclusive e aliene al contesto territoriale. Entrambe le opere rispondono perfettamente alla definizione di “spazi eteroprodotti” (Turco, 1988, p.150) non in grado di recepire le istanze degli attori locali e implementati sul territorio seguendo delle logiche fortemente *top-down*.

Ma ancor più evidente è la *ratio* facente leva su quelle caratteristiche, uniche e specifiche, che fanno di un territorio l’emblema di unicità e autenticità: ad Amatrice gli spaghetti, a Castelluccio la lenticchia. Ciò che accomunava i territori in questione ancor prima degli eventi tellurici era la brandizzazione fortemente mediatica di questi elementi, resi icone di un’identità territoriale piegata alle necessità del mercato. La spinta verso una vocazione

gastronomica di entrambi i luoghi (processo già in atto antecedentemente ai sismi) viene accelerata nella fase post-emergenziale, rendendola il perno della rinascita dei luoghi.

Ma Amatrice e Castelluccio di Norcia assumono un ruolo ulteriore, se viste da una prospettiva differente: esse si presentano come i «punti luce» della ricostruzione all'interno del marasma grigio del «cratere». I due luoghi lasciano in ombra la gran parte dei territori e delle aree colpite dai terremoti, i quali non possono fare leva su un'icona identitaria spendibile sul mercato. Infatti, l'immobilismo della ricostruzione post-emergenziale caratterizzante i contesti descritti è esacerbato in molte aree del cosiddetto «cratere». Ciò viene reso evidente semplicemente attraversando i territori in questione, dove ancora oggi le macerie fanno da padrone. Amatrice e Castelluccio si configurano dunque come esemplari luoghi della concentrazione di investimenti volti al guadagno dell'industria turistica e gastronomica. Nelle aree dei «punti luce», se i piani degli investitori non saranno traditi, affluiranno risorse, ricchezza e denaro. Nelle «zone d'ombra», al contrario, il destino sembra essere segnato: spopolamento e abbandono di territori già precedentemente *fragili* si configurano come ulteriori dinamiche acuite e accelerate dalla gestione dell'attuale post-sisma. Infatti, come si è visto nel caso amatriciano, le difficoltà che affrontano le soggettività non coinvolte nell'industria gastro-turistica conducono a perplessità e serie preoccupazioni circa il proseguimento delle proprie attività e riguardo il mantenimento di una residenzialità costante nei territori. Nel caso castellucciano, i dati alla mano e la lentezza caratterizzante il processo di recupero post-emergenziale non mostrano sicuramente i segni di un prospero cambio di rotta rispetto al *trend* demografico generale. In altre parole, la gestione dell'emergenza post-disastro - così come si sta configurando sinora - rischia di aumentare la forbice delle disuguaglianze territoriali insite in un territorio complesso e variegato come quello del «cratere centro-italiano».

La logica del fare leva sull'economia per il rilancio dei luoghi si è consolidata quale processo escludente: tra le categorie dei lavoratori, la differenziazione dei processi di recupero è stata evidente; e i beneficiari di un recupero (più) rapido e (più) repentino hanno coinciso con coloro in grado di offrire un servizio specifico di rilancio del territorio attraverso il turismo. Non a caso, dunque, la cosiddetta *recovery* non è stata maggiormente avvantaggiata per il pastore castellucciano o per il titolare della lavanderia amatriciana. Il prodotto tipico, ovvero il cibo, diviene l'elemento veicolante del processo

di recupero escludente dei territori colpiti dal sisma, all'interno di una dinamica che Arjun Appaduraj definì «gastropolitica», ove quest'ultima si configura come il processo attraverso cui il cibo si costituisce quale *locus* o *index* di un conflitto (Appadurai, 1981, p.501); ove rivela disuguaglianze e rivalità, identità ed esclusioni, intimità o distanze (p.494).

Tuttavia, ci si domanda se queste tipologie di riqualificazione territoriale, facenti leva esclusivamente sull'aspetto economico e sull'industria turistica, possano effettivamente portare ad una riaggregazione comunitaria e ad una rigenerazione del tessuto sociale delle comunità piegate dagli eventi sismici. Una domanda dalla difficile risposta, la quale però può permettere alcune considerazioni sui contesti presi in esame: nel caso amatriciano, infatti, la disgregazione sociale si è mostrata come una delle conseguenze più evidenti delle scelte emergenziali post-disastro, palesandosi nella netta separazione spaziale di ristoratori e commercianti; nella mancanza di una piazza per la socialità; nell'immobilismo della ricostruzione privata che non permette il ristabilimento della residenzialità (sia quella permanente dei residenti che quella intermittente dei non residenti) precedente ai sismi. Il caso castellucciano è caratterizzato dal medesimo immobilismo della ricostruzione privata e il ristabilimento della residenzialità è reso ancor più difficoltoso dalla, ancora oggi, assenza di soluzioni abitative di emergenza in loco. Il famoso *Prima le fabbriche, poi le case*, caratterizzante l'esperienza di ricostruzione friulana (post-1976) e indicante la priorità del tema lavoro su quello residenziale, sembra essersi ridotto ad un *Prima il food, poi le case*, rappresentativo di una semplificazione del sistema residenziale-produttivo montano, trasformato in imprenditoria turistica stagionale. Inoltre, l'intero andamento del processo di realizzazione del Deltaplano ha dato vita, come si è visto, ad un vero e proprio conflitto di interessi e di prospettive sul medesimo luogo, dispiegatosi in uno schieramento di forze contrapposte sulla scala locale delle soggettività coinvolte nella ricostruzione di Castelluccio; una dinamica acuita dalle strategie comunicative e di produzione di discorsi specifici, che ha favorito l'aumento della disgregazione sociale.

La credenza nella rinascita delle comunità attraverso l'economia turistica fatica ad essere considerata promettente ed efficace; nella prospettiva antropologica e sociologica di stampo marxista dell'economia politica, l'economia è considerata un elemento disgregante delle comunità e della socialità: è solo con l'affermarsi e l'estendersi dello

scambio di merci che l'individuo spezza il cordone ombelicale che lo lega alla propria comunità (Vercelli, 1973). In modo simile, Deleuze & Guattari (1975) individuano nel sistema capitalista il contrario di ogni relazione sociale e Polanyi (1974) identificava nel neoliberismo la causa del degrado antropologico e dell'individualismo della nostra epoca. In seno alle scienze sociali sono numerose le riflessioni e i tentativi di riformulazione delle attuali strutture economiche e sociali, con la finalità di valutare migliori condizioni di libertà e giustizia in una società come quella odierna, dominata dal libero mercato.

Tuttavia, all'interno di un processo di creazione di immaginari che portano alla produzione di un'identità fittizia rotante attorno alla merce, la potenza del linguaggio e della veicolazione di informazioni fa in modo che le comunità si sentano unite e rappresentate da un particolare simbolo identitario. Un ancoraggio offerto nel momento di una crisi, la quale può assumere la forma di uno *shock* inaspettato e fulmineo come un disastro naturale, oppure quella di una crisi lenta e scandita nel tempo, per cui più difficilmente percepibile, come nel caso dei processi di abbandono territoriale o spopolamento che caratterizzano intere aree rurali o montane. Questo ancoraggio è ciò che, traslato su una scala più ampia e sul contesto più generale dell'attuale modernità, Giddens (1990) denominerebbe il ri-radicamento (*embedding*) in seguito al meccanismo di sradicamento individuale e collettivo (*disembedding*) (pp.25-26).

C'è un elemento attorno al quale sembrano ruotare molti dei processi fin qui descritti, ovvero il fattore *tempo.* Si è soliti associare l'accadimento di un disastro socio-naturale alle dinamiche di «rottura» e di «sospensione» del tempo che scandisce la vita reale e la quotidianità. Ciò si configura quale elemento certamente centrale delle esperienze individuali e collettive di chi ha perso tutto, nonché delle dinamiche di «sospensione della norma» caratterizzanti le procedure messe in atto nella gestione post-emergenziale. Non si è soliti, tuttavia, percepire la centralità del carattere «acceleratore» e «velocizzante» della fase emergenziale e post-emergenziale di un disastro, il quale, tuttavia, si è consolidato quale processo costitutivo, essenziale e dominante del caso di studi qui presentato. Ulteriore sfumatura dell'elemento temporale è rappresentata dal carattere «provvisorio» delle pratiche messe in atto su un territorio colpito da un evento disastroso, ovvero della ricollocazione abitativa della popolazione sfollata o dei progetti di delocalizzazione commerciale: questi interventi si presentano come soluzioni provvisorie, in grado di dare risposte immediate ai beneficiari, ma limitate alla durata del

«tempo della ricostruzione». Provvisorietà spesso posta al centro di dilemmi e perplessità, acuiti dall'incertezza e dall'estrema dilatazione temporale dei tempi della ricostruzione. Il rischio reale è che gli effetti «a breve termine» dell'emergenza si cristallizzino, consolidandosi come caratteristiche «permanenti» delle dinamiche insite sul territorio e sul tessuto sociale. Lo spopolamento e l'abbandono dei territori, uniti alla sfrenata turistificazione dei luoghi e alla merficicazione delle identità, rischiano di configurarsi come dinamiche fossilizzanti e profondamente radicate nei luoghi, in grado di modificarne in modo permanente i caratteri, la conformazione e le traiettorie future.

Si desidera concludere evidenziando alcuni dei temi che hanno attraversato indirettamente l'analisi qui proposta, ma che non hanno trovato luogo per un adeguato approfondimento. Uno di questi è la traiettoria della filiera produttiva dell'industria gastronomica e il suo dispiegarsi sul territorio attraverso le molteplici soggettività coinvolte. Si tratta di un approfondimento che potrebbe rivelarsi fondamentale per la comprensione, sotto una più ampia prospettiva, delle trasformazioni insite nelle politiche agroalimentari di questi luoghi. In alcuni casi, inoltre, si sarebbe desiderato ampliare il panorama delle soggettività incontrate sul campo, per esempio incontrando gli agricoltori e gli allevatori del territorio castellucciano e i produttori locali amatriciani – protagonisti della produzione gastronomica che precede l'approdo della merce nell'industria ristorativa. Accanto a ciò, nel corso del lavoro sul campo si ha avuto modo di interagire con le diverse realtà sociali che oggi conformano il tessuto sociale del territorio. Si tratta di una realtà eterogenea che coinvolge associazioni, comitati, gruppi politici e movimenti che, quotidianamente, sono impegnati nei processi che intendono invertire la rotta dell'abbandono di questi luoghi. Un occhio di riguardo verso queste realtà si costituirebbe – insieme ad altri – quale elemento imprescindibile della comprensione del complesso ed eterogeneo panorama sociale insito nel «cratere». L'approfondimento di ciascuno di questi punti avrebbe, in questa sede, spostato eccessivamente il *focus* della presente ricerca; tuttavia essi si configurano come importanti e possibili linee future di ricerca.

Bibliografia

Abélès, M. (2006). *Politique de la survie*. Flammarion: Paris.

Adger W.N (2006). Vulnerability, in «Global Environmental Change», N.16, pp. 268-281.

Adorno, T.H & Horkheimer, M. (1971). *Dialettica dell'illuminismo*. Einaudi: Torino.

Adorno, S. & Meli, M. (a cura di) (2017). *Il futuro del polo petrolchimico siracusano, tra bonifiche e riqualificazione*. Giappichelli Ed: Torino.

Agamben, G. (2005). *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita.* Einaudi: Torino.

AGI (Agenzia Giornalistica Italia) (12 dicembre 2017). Qual è la situazione nelle zone del terremoto del 2016? Le cifre della Protezione civile. Consultabile in www.agi.it/cronaca/terremoto_amatrice_accumoli_casette_ricostruzione3225977/news/2017-12- 12.

Agrawal, A. (2005*). Environmentality. Technologies of Government and the Making of Subjects*. Duke University Press: Durham-London.

Alexander W.L. (2010). Foreword, in Gunewardena, N & Schuller, M. (a cura di) *Capitalizing on Catastrophe: Neoliberal Strategies in Disaster Reconstruction*. Wilk & Heyman (Eds): New York.

Amabile, F. (15 gennaio 2018). La protesta di Castelluccio: vogliamo uscire dal Parco. «La Stampa». Consultabile in: https://www.lastampa.it/2018/01/15/italia/la-protesta-di-castelluccio-vogliamo-uscire-dal-parco-dei-monti-sibillini bJ97RwPs8phlKcBEaB8HvO/pagina.html

Amabile, F. (19 dicembre 2018). Casette già inagibili, arriva un altro trasloco. La vita dei terremotati chiusa in un container. «La Stampa». Consultabile in: https://www.lastampa.it/2018/12/19/italia/casette-gi-inagibili-arriva-un-altro-trasloco-la-vita-dei-terremotati-chiusa-in-un-container-rkszY7mLVx0uDzartkLLxJ/pagina.html

Amato, F (2018). Perdere. Cultura materiale e pratiche quotidiane nel dopo terremoto in (a cura di) Emidio di Treviri *Sul fronte del sisma, un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*. DeriveApprodi: Roma.

Anderlini, F. (1989). *Montagne senza incanto: un profilo storico-sociale della montagna bolognese: popolazione, risorse, regolazione politica*. CLUEB: Bologna.

Anderson, B. (1991). *Imagined Communities: reflections on the origin and spread of nationalisms*, Verso: London.

Ansa (23 agosto 2018). Terremoto: Federalberghi, 1.500 persone ancora in hotel. Consultabile in: http://www.ansa.it/canale_viaggiart/it/regione/marche/2018/08/23/terremoto-federalberghi-1.500-persone-ancora-in-hotel_214653dd-5064-4c38-892c-140233c7d89b.html

Appadurai, A. (1981). Gastro-politics in Hindu South Asia. «American Ethnologist» Vol.8, N.3, pp. 494-511.

Appadurai, A. (1986). *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge University Press: Cambridge.

Appadurai, A. (1996). *Modernity at large. Cultural dimensions of globalization*. Minneapolis. University of Minnesota Press.

Appadurai A. (2014). *Il futuro come fatto culturale*. Raffaello Cortina: Milano

Arce, A. & Long, N. (1992). «The dynamics of knowledge. Interfaces between bureaucrats and peasants», in *Battlefields of knowledge*, eds. N. Long & A. Long. Routledge: London, pp. 211-246.

Arce, A. & Long, N. (2005). «Riconfigurare modernità e sviluppo da una prospettiva antropologica» in Malighetti R., *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia,* Meltemi: Roma, pp. 51-108.

Armiero, M. (2012). *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Einaudi: Torino.

Armiero M. & Barca, S. (2004). *Storia dell'ambiente: una introduzione*. Carocci: Roma.

Associazione Commercianti di Amatrice 'Nuovo Corso Umberto I'. Area Progetto Associati: Ing. Regni; Ing. Ranieri; Arch. Laurenti; Geom. Rienzi.

Augé M. (1996). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Elèuthera: Milano.

Augé, M. (2006). *Il mestiere dell'antropologo*. Bollati Boringhieri: Torino.

Badii, M (2008). *Processi di patrimonializzazione e politiche del cibo tradizionale nel Valdarno aretino contemporaneo.* Università degli studi di Siena, Tesi di Dottorato in Metodologie della Ricerca Etno-antropologica Ciclo XX (Direttori: Marc Abélès; Pier Giorgio Solinas).

Baggethun, E.G (2018). Mercificazione, in D'Alisa, G, Demaria, F., Kallis, G (a cura di) *Decrescita, vocabolario per una nuova era.* Jaka Book Srl.

Baldini P. & Zanini L. (23 dicembre 2016). Amatrice: ecco il Villaggio del Food realizzato con i fondi del Corriere della Sera e TgLa7: una piazza per il paese. «Corriere della Sera». Consultabile in: https://www.corriere.it/extra-per-voi/2016/12/20/amatrice-ecco-villaggio-food-realizzato-fondi-corriere-tgla7-piazza-paese-9d522380-c6ae-11e6-84f8-50724e442573.shtml

Barca F. – Casavola P. – Lucatelli S. (2014). Strategia nazionale per le aree interne. definizione, obiettivi, strumenti e governance. «Materiali UVAL», Vol. 31.

Barca F. – Carrosio G. – Lucatelli S. (2015). Le aree interne come luogo di disuguaglianza e opportunità per il paese: teoria, dati, politica. «Materiali UVAL», Vol. 33.

Barca, F. (2015). *Disuguaglianze territoriali e bisogno sociale. La sfida delle "Aree Interne".* Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali: Modena.

Barkun M. (1974). *Disaster and the Millenium.* «Yale University Press»: New Haven.

Barkun M (1977). Disaster in history, «Mass Emergencies», Vol.2 N.4, pp. 219-231.

Barra, G. – Marzo, A. - Olcuire S. – Olori, D. (2018). Non è dolce vivere qua. Genesi e ricadute territoriali delle Soluzioni Abitative d'Emergenza, in (a cura di) Emidio di Treviri*, Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-*terremoto in Appennino *centrale*. DeriveApprodi: Roma.

Benadusi, M. (2014). Pedagogies of the unknown: Unpacking "culture" in disaster risk reduction education, «Journal of Contingencies and Crisis Management», Vol. 22 N.3 pp. 174- 183.

Benadusi (a cura di) (2015). Antropologia dei disastri: Ricerca, Attivismo, Applicazione. «Antropologia Pubblica» Vol.1 N.1-2, ISSN: 2531-8799.

Benadusi M. (2015). Un'introduzione. Antropologia dei disastri. Ricerca, Attivismo,

Applicazione. «Antropologia Pubblica». Vol. 1, N. 1, pp. 33-60.

Benjamin, W. (1982). Das Passagenwerk, in *Gesammelte Schriften,* Band V. 1-2, Suhrkamp, Frankfurt. I “Passages” di Parigi, trad. it. a cura di R. Tiedemann, Einaudi, Torino 2000.

Berkes F. & Ross H. (2013). Community resilience: toward an integrated approach, «Society and Natural Resources», Vol. 26, pp. 5-20.

Berque A. – Bonnin PH. – Ghorra-Gonin C. (Eds) (2006). *La ville insoutenable*. Belin: Paris.

Bolin, B. (2007). Race, Class, Ethnicity, and Disaster Vulnerability, in H. Rodriguez – E. Quarantelli – R. Dynes (a cura di), *Handbook of disaster research*. Springer:New York.

Bourdieu, P. (1983). *La distinzione. Critica sociale del gusto (1979).* Il Mulino: Bologna.

Bourgois, P. & Schonberg, S. (2009). *Righteous Dopefiend.* University of California Press: Oakland.

Breglia, G – Chiloiro, A. – Inserra, G. – Mantineo M. – Sangiorgi, R. – Serafini, M. – Stasi, S. (2018*).* Le faglie della terra. Uno studio sul mondo rurale nel post-sisma dell’Appennino centrale, in (a cura di) Emidio di Treviri, *Sul fronte del sisma. Un’inchiesta militante sul post-terremoto in Appennino centrale (2016-2017).* DeriveApprodi: Roma.

Brenner, N. (2016). *Stato, spazio, urbanizzazione*. Guerini: Milano.

Butler, J. (2000). Restaging the universal: hegemony and the limits of formalism, in Butler J. – Laclau, E. – Zizek, S. (eds) *Contingency, Hegemony, Universality. Contemporary dialogues on the left*. Verso: London, pp-11-43.

Calandra, L. (2009). Cultura e territorialità: quando l’abitare diventa multitopico. Esempi da L’Aquila post-sisma, in (a cura di) Pedrana, M. *Multiculturalità e territorializzazione. Casi di studio*, IF press: Roma, pp. 7-32.

Calandra, L. (2012). *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano.* L’Una Editrice: L’Aquila.

Calvano, M. & Guadagnoli F. (2016). *Ricostruzione 3D della città di Amatrice. Una*

operazione di ‘instant modeling’. «DisegnareCon», Vol.3(19).

Camassi R. & Castelli V. (2016). Storia sismica di Amatrice. INGV-terremoti. Consultabile in: https://ingvterremoti.wordpress.com/tag/storia-sismica-amatrice/

Campanella T.J. (2006). Urban Resilience and the Recovery of New Orleans, «Journal of the American Planning Association», Vol. 72, N.2, pp. 141-146.

Caponecchi, D. (2017). *Turismo e terremoto: analisi degli impatti sismici sui flussi turistici a Castelluccio di Norcia. Proposte per la ripartenza e la riqualificazione del settore.* Tesi di laurea in Progettazione e Gestione dei Sistemi Turistici Mediterranei (Università degli studi di Pisa).

Cappelli, F. (2006). Amatrice. Tesori di una terra di mezzo. Consultabile in: https://www.academia.edu/5959821/AMATRICE._TESORI_DI_UNA_TERRA_DI_MEZZO

Caroselli S. – Macchiavelli V. – Di Marco G. – Moscaritolo G. (2018). Al mare d’inverno. Prolungamento dell’emergenza e salute degli sfollati nelle strutture alberghiere della costa, in (a cura di) Emidio di Treviri, *Sul fronte del sisma. Un’inchiesta militante sul post-terremoto in Appennino centrale (2016-2017).* DeriveApprodi: Roma.

Carnelli, F. – Paris, O. – Tommasi, F. (2012). *Sismografie. Ritornare a L’Aquila mille giorni dopo il sisma*. Edizioni Effigi: Arcigrosso (GR).

Carnelli, F. (2014). *Ripensarsi coi santi tra le macerie*. Paper presentato al Convegno di Etnografia e Ricerca Qualitativa. Bergamo, 5-7 giugno 2014.

Carrosio G. (2004). Un caso emblematico di economia leggere in aree fragili: la cooperativa Valli Unite, «Sviluppo Locale», Vol. XI, n.27, pp. 78 – 93.

Carrosio, G. (2016). Aree interne e trasformazione sociale. Che-fare. Consultabile in https://www.che-fare.com/aree-interne-trasformazione-sociale/

Censis (2003), *Il valore della montagna*, Franco Angeli: Milano.

Centro Documentazione A.R.N. - Napoli (1981). *Napoli: terremoto, comando capitalistico e sovversione sociale*, San Biagio dei Librai, Napoli.

Cervino, M & Mangia, C. (2016). Sapere militante. «Sapere», p.46.

Ciani, A. (2009). *Usi Civici e proprietà collettiva in Umbria. Il caso dell’Università*

Agraria di Viepri. Volante Editori.

Ciccaglione, R. & Pitzalis, S. (2015). La catastrofe come occasione. Etnografie dal sisma emiliano tra engagement e possibile consulenza, «Antropologia Pubblica», Vol.1 (1/2).

Ciccaglione, R. (2017). Abitare i vicoli e "le case" a L'Aquila post-sisma. Diritto alla città e spazi di desiderio tra gli adolescenti. «Antropologia», Vol.4, n.3, pp. 35-54.

Ciccarelli, C. (2004). Profilo storico di Amatrice, «La carità a Vicenza. Le opere e i giorni», pp. 24-33.

Ciccarelli, R. (2012). «Prefazione» in (a cura di) Carnelli, F., Paris, O., Tommasi, F. *Ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma*, «Sismografie». Edizioni Effigi: Arcidosso (GR), pp.: 7-10.

Ciccozzi, A. (2013). *Parola di scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi: un'analisi antropologica*. DeriveApprodi: Roma.

Cohen R. & Ahearn F. (1980). *Handbook for Mental Health Care of Disaster Victims*. Johns Hopkins University Press: Baltimora.

Colajanni, A. (2006). *Le piume di cristallo. Indigeni, nazioni e Stato in America Latina*, Ed. Meltemi: Roma.

Colella, F. (2016). Merificazione, individuo e società: attualità del pensiero di Karl Polanyi, «DS», anno VI, n.2 (20 luglio 2016).

Cordella R. - Lollini, P. (1988). *Castelluccio di Norcia il tetto dell'Umbria.* Parrocchia di S. Maria Assunta Editore: Castelluccio di Norcia.

Corona, G. (2004). Declino dei commons ed equilibri ambientali. Il caso Italiano fra Otto e Novecento, «Società e Storia», n. 104.

Coy M. (2006). *G*ated communities and urban fragmentation in Latin America: the Brazilian experience, «GeoJournal», n. 66, pp. 121-132.

Cresme, (2001). *Piccola Grande Italia. La disomogenea vitalità dei piccoli comuni con meno di duemila abitanti*. Indagine per Legambiente e Confcommercio: Roma.

Crocq L. – Doutheau C. – Sailhan M. (1987). Le reactions émotionnelles dans les Catastrophes, «Encycl. Med. Chir», N.2: Paris.

Cutter, S.L – Boruff, B.J – Shirley W.L (2003). *Social Vulnerability to Environmental Hazards*. «Social Science Qualterly», 84, pp. 242-261.

Cuzzolaro M., & Frighi, L. (1991). *Reazioni umane alle catastrofi*. Fondazione Adriano Olivetti: Perugia.

D'Angelo A. – Della Valle, C. – Franchina A. – Olori D. (2018). Cronache di un esodo. Abitare provvisorio e dispositivi di displacement nel post-disastro dell'Appennino centrale, in Emidio di Treviri (a cura di) *Sul fronte del Sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto in Appennino centrale (2016-2017)*. DeriveApprodi: Roma.

Dallari (1996). *L'appennino emiliano romagnolo. Residenze, insediamenti e politiche territoriali*. Lo scarabeo: Bologna.

De Certau, M. (1993). *Mai senza l'altro. Viaggio nella differenza* (a cura di) Bianchi, E. Qigaion.

De la Sale, A. (1420). *Il paradiso della Regina Sibilla*. Ed: Sybilla.

De Martino, E. (1959). *Sud e Magia.* Donzelli Editore: Roma.

De Martino, E. (1977). *La fine del mondo.* Einaudi: Torino.

Deleuze, G. & Guattari, F. (1975*). L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*. Trad. it. di A. Fontana. Fondazione Einaudi: Torino.

Descola, P. (2005). *Oltre Natura e cultura.* Traduzione di E. Bruni. Seid Editori: Firenze.

Dipartimento della Protezione civile (26 ottobre 2017). Comunicato stampa, Terremoto Centro Italia: i numeri dell'emergenza a un anno dalle scosse del 26 e del 30 ottobre. Consultabile in www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/view_com.wp?contentId=COM6625 6

Dipartimento della Protezione civile (febbraio 2017). Dossier, Terremoto Centro Italia: un punto a sei mesi dall'inizio dell'emergenza. Consultabile in www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/view_dossier.wp?prevPage=dossier&contentId=DOS62756

Dipartimento della Protezione civile (22 agosto 2018). I numeri del sisma in centro-Italia. Dati aggiornati al 22 agosto 2018. Consultabile in http://www.protezionecivile.gov.it/resources/cms/documents/Aggiornamento_dati_

Terremoto_Centro_Italia.pdf

Douglas, M. (1982). *Essays in Sociology of Perception,* Rouledge: London.

Duarte, L. K. & González, C. H. (2015). Origen y evolución de la cooperación internacional para el desarrollo, «Panorama», Vol.8(15).

Duran P. (2001). Action publique, action politique, in Leresche J.P (a cura di) *Gouvernance locale, coopération et légitimité*. Pédone: Paris, pp. 369-389.

Emidio di Treviri (giugno 2017). *Amatrice, primavera 2017*, «Lo Stato Delle Cose». Consultabile in: http://www.lostatodellecose.com/portfolios/amatrice-primavera-2017/

Emidio di Treviri (luglio 2017). *Il terremoto oltre cratere: gli sfollati del 24 agosto sulla costa marchigiana*, «LavoroCulturale». Consultabile in http://www.lavoroculturale.org/il-terremoto-oltre-cratere/

Emidio di Treviri (luglio 2017). *Le lenticchie di Castelluccio schiacciate dalla burocrazia,* «Left».

Emidio di Treviri (agosto 2017). *Edilizia Pubblica ai tempi del post-sisma: una politica di spopolamento delle aree interne*, «Eddyburg».

Emidio di Treviri (agosto 2017). *Un anno dopo il terremoto*, «Internazionale».

Emidio di Treviri (settembre 2017). *Chi vince e chi perde dopo il terremoto*, «L'Espresso».

Emidio di Treviri (ottobre 2017). *Dal contributo al reddito: per il superamento della gestione iniqua dei fondi post-disastro*, «Effimera».

Emidio di treviri (2018). *Sul fronte del sisma: un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017).* DeriveApprodi. Roma.

Escobar A. (2005). El "postdesarrollo" como concepto y práctica social, in D. Mato (a cura di), *Políticas de economía, ambiente y sociedad en tiempos de globalización*,

Facultad de Ciencias Económicas y Sociales, Universidad Central de Venezuela: Caracas.

Escobar, A., (2005). Immaginando un'era di postsviluppo, in Malighetti, R. (a cura di) *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia,* Meltemi: Roma, pp. 187-219.

Escobar, A. (2010). *Territorios de diferencia: lugar, movimientos, vida, redes*. Departamento de Antropología Universidad de Carolina del Norte: Chapel Hill.

Esteva, G. (1992). Development, in *The Development Dictionary. A Guide to Knowledge as Power.* Zed Books: London & New Jersey; pp. 6-25.

Falconieri, I. (2015). Vivere, comprendere e agire la catastrofe, in «Antropologia Pubblica», Vol. 1 (1/2).

Favola, G. (18 settembre 2018). *A Castelluccio di Norcia stanno consegnando le prime chiavi del deltaplano.* «Ecoreati». Consultabile in: https://www.ambientebio.it/ambiente/ecoreati/castelluccio-di-norcia-deltaplano/

Finch C.T & Cutter S.L (2010). *Disaster disparities and Differential Recovery in New Orleans*, «Population and Environment», 31(4), pp. 179-202.

Fiorentino G. – Forte A. - Pagano E. – Sabetta F. – Baggio C. – Lavorato D. – Nuti C. – Santini S. (2017). Damage patterns in the town of Amatrice after August 24th, 2016 Central Italy earthquakes. «Bull Earthquake ENg». Springer.

Flammini P. (3 maggio 2018*). A Castelluccio di Norcia c'è un 'Villaggio commerciale' in costruzione. «*Picenoggi». Consultabile in: https://www.picenooggi.it/2018/05/03/55155/a-castelluccio-di-norcia-ce-un-villaggio-alimentare-in-costruzione/

Folke, C. (2006). Resilience: the emergence of a perspective for social- ecological systems analyses. «Global Environmental Change». Vol.16 n.3, pp. 253–267.

Foucault, M. (2004). *L'ordine delle cose e altri interventi*. Torino, Einaudi.

Franchini, R (2016). *Etnografie di una montagna minore. Storie di spopolamento in Appennino.* Tesi di laurea in Demografia storica. Corso di Laurea Magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia. Università di Bologna.

Fritz C.E & Marks E.S (1954). The NORC studies in human behavior in disaster, «Journal of Social Issues» n.10, pp. 26-41.

Fritz C.E (1961). Disaster, in R.K Merton & R.A Nisbet (Eds), *Contemporary Social Problems*, Harcourt, New York.

Furlanetto, V. (2013). *L'industria della carità. Da storie e testimonianze inedite il volto nascosto della beneficenza.* Chiaralettere: Milano.

Galli, P. (2017). I terremoti dell'agosto-ottobre 2016 di Amatrice e Norcia: un evento eccezionale, «Professione geologo», n.50, pp.10-13.

Garelli & Tazzioli, M. (2013). Double opening, split temporality, and new spatialities: an interview with Sandro Mezzadra on 'militant research'. «Postcolonial Studies», 16(3), pp. 309-319.

Garfinkel, H. (2011). *Studies in Ethnomethodology*. Polity Press: Cambridge.

Giddens, A. (1990). *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*. Il Mulino: Bologna.

Goethe, J.W. (1799). *Viaggio in Italia*. Ghiereto: Barberino del Mugello.

Gotham, K.F. & Greenberg, M. (2014). Crisis Cities. Disaster e Redevelopment, «New York e New Orleans», Oxford UP: Oxford.

Gnerre M. (2003). *La saggezza dei fiumi. Miti, nomi e personaggio dei corsi d'acqua amazzonici.* Booklet: Milano.

Graeber (2016). *Burocrazia. Perché le regole ci perseguitano e perché ci rendono felici*. Donzelli Editore:Roma.

Graham, M.S (2015). Understanding tourism: Once more Greek philosophy to the rescue, «Tourism Recreation Research» Vol.40 n.2.

Gregory, D. (1991). Interventions in the historical Geography of Modernity: Social Theory, Spatiality and the Politics of Representation, «Geografiska Annaler» Vol. 73, No. 1.

Grossi (1993). *Il problema storico-giuridico della proprietà collettiva in Italia, in demani*

civici e risorse ambientali. Franco Carletti: Napoli.

Gugg G. (2015). Rischio e post-sviluppo vesuviano: un'antropologia della "catastrofe annunciata", «Antropologia Pubblica», 1 (1/2).

Guidoboni E. – Muraglia R. – Teti V. (2015). *Prevedibile/imprevedibile eventi estremi nel prossimo futuro,* Rubbettino: Soveria Mannelli (CZ).

Hage G. (2003). *Against paranoid nationalism: Searching for hope in a shrinking society*, Pluto Press: Australia.

Heidegger, M. (1927). *Being and Time*. Harper: New York.

Henry, D. (2005*).* Anthropological Contributions to the Study of Disasters, in *Disciplines, Disasters and Emergency Management: The Convergence and Divergence of Concepts, Issues and Trends rom the Research Literature*. D. McEntire and W. Blanchard (eds). Maryland: Emmitsburg.

Hewitt, K. (1983) (a cura di). *Interpretations of Calamity, The Risk & Hazards Series.* Allen & Unwin: Boston.

Hewitt, K. (1995). Excluded Perspectives in the Social Construction of Disaster. «International Journal of Mass emergencias and Disasters», Vol.13, N.3, pp.317-339.

Hoffmann S.M & Oliver-Smith, A. (1999). *The Agry Earth. Disasters in Anthropological Perspective,* Routledge: London.

Hollings, C.S (1983). Resiliance and stability of ecological systems, «Annual Review of Ecology and Systematics», n.4(1)-23.

Ingold T. (2000). *The Perception of The Environment. Essays on livelihood, dwelling and skill*. Routledge: London and New York.

Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). Dati demografici consultabili sul sito ufficiale www.istat.it. Elaborazione dati Amatrice a cura di Urbistat, consultabile in: http://ugeo.urbistat.com/AdminStat/it/it/demografia/popolazione/amatrice/57002/4

Klein, N. (2007). *Shock Economy: l'ascesa del capitalismo dei disastri.* Rizzoli: Milano.

Koensler, A. (2012). Studiare frizioni: attivisti, giornalisti e beduini intorno ad un "villaggio fantasma" in Israele, «Anuac» Vol.1(2).

Korstanje, M. (2009). Non-places and Turism: towards an understanding of travel, «Antrocom», Vol. 5, n.2, pp.103-106.

Kreps, G.A (1995). Excluded Perspectives in the Social Construction of Disaster: A response to Hewitt's Critique, «International Journal of Mass Emergencies and Disaster», Vol.13 n.3, pp. 349-351.

L.F (28 aprile 2018). *Castelluccio di Norcia. Riesplode la polemica per il Deltaplano: "è un ecomostro". "non è sul Pian Grande"*, «PerugiaToday», Consultabile in: http://www.perugiatoday.it/cronaca/castelluccio-norcia-deltaplano-polemiche-social-facebook-ecosmostro.html

La Cecla, F. (1988). *Perdersi: l'uomo senza ambiente.* Laterza: Roma-Bari.

Latouche, Serge (1993). *In the wake of the affluent society: Explorations in Post-Development*. London.

Lechat, M (1984). Prefaction in (ed) Seaman, J. *Epidemiology of natural disasters*, Karger: Basel.

Legambiente, (23 agosto 2018). Anniversario terremoto Centro Italia. I dati di Legambiente sulla ricostruzione post sisma. Consultabile in: https://www.legambiente.it/contenuti/comunicati/anniversario-terremoto-centro-italia-i-dati-di-legambiente-sulla-ricostruzione-

Lenzi-grillini, F. (2010). *I confini delle Terre Indigene in Brasile. L'antropologia di fronte alla sfida delle consulenze e delle perizie tecniche*, CISU: Roma.

Lenzi-grillini, F. (2017). *L'antropologia in azione; Esperienze etnografiche fra America Latina e Italia*. CISU: Roma.

Ligi G. (2009) *Antropologia dei disastri*, Editori Laterza: Roma-Bari.

Lucatelli, S. (2013). Di quali territori parliamo: una mappa delle aree interne. Accademia dei Georgofili. Consultabile in: http://www.regione.toscana.it/documents/10180/70495/Aree+interne+di+quali+territori+parliamo+Lucatelli+e+Carlucci.pdf/07546b7e-e0bf-4f67-a4c8-e9f38c14ad92

Lundhal, M. (2014). Friction or Closure: Heritage as Loss, «Culture Unbound, Journal of

current cultural research». Vol. 6, pp. 1299-1318.

Lutri, A. (2015). Uno spazio di frizione nella Sicilia sud-orientale. Tra narrazioni paesaggistiche e conflitti ambientali, «Spaction», pp.329-337.

Lutzoni, L (2013). Forme di dialogo tra sapere tecnico e sapere locale. Proposte di metodo: il dispositivo di trascinamento "la strada che parla" a Calangianus, «Città e territorio virtuale», Vol.9.

Malighetti, R. (2002). Post-colonialismo e post-sviluppo: le lezioni dell'antropologia coloniale, in «Antropologia» (2), Meltemi Editore: Roma, pp.91-114.

Mandrelli, G. Le comunanze agrarie. A colloquio con Caio Coccia, Presidente della Comunanza agraria di Castelluccio di Norcia, per scoprire il ruolo attuale delle antiche forme di proprietà collettive. Consultabile in: http://www.sibillini.net/comunicazione/Voci%20dal%20Parco/_06_a4.html

Mantino, F. (2015). *La montagna e le aree interne tra passato e futuro. Una sfida per le politiche 2014-2020*. «AgriregioniEuropa», Vol.9, n.34.

Marais, H. (2006). *A plague of inequality*, «Mail and Guardian», Johannesburg.

Marx, K. (1942). Dibattiti sulla legge contro i furti di legna, in (a cura di) Firpo, L. (1974) *Antologia di scritti politici giovanili.* Einaudi: Torino

Marx, K. (1990) La legge contro i furti di legna (1842), Editori Riuniti: Roma.

Mauss, M. (1923-24). *Saggio sul dono: forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche,* Einaudi: Torino, ed.2002.

Martinez Alier J. (2009), *Ecologia dei poveri*, Jaca Book: Milano.

Massimi, A. (1958). *Amatrice e le sue ville.* Rotostampa: Ancona.

Matera V. (2017). *Antropologia contemporanea. La diversità culturale in un mondo globale*. Laterza: Roma-Bari.

Mercer J. – Kelman I. – Lloyd K. – Suchet-Pearson S. (2008). Reflections on use of participatory research for disaster risk reduction, «Area», Vol. 40, n.2, pp. 172-183.

Milanesi (2011). *Ribelli e borghesi. Nazionalbolscevismo e rivoluzione conservatrice 1914-1933*. Aracne: Roma.

Minelli, M. (2007). *Capitale sociale e salute*. Morlacchi Editore: Perugia.

Moini, G. (2012). *Teorie e pratiche della partecipazione. Un approccio sociologico*. FrancoAngeli: Roma.

Mela, A (2017). La resilienza nell'ottica territorialista, in Mela *et al.* (2017) *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*. Franco Angeli: Milano.

Mela A. – Mugnano S. – Olori D. (a cura di) (2017). *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*. FrancoAngeli: Milano.

Meloni, P. (2010). Politiche del valore ed estetiche del patrimonio enogastronomico nel senese, «Lares, rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici» (a cura di) Clemente, P., N.3, settembre-dicembre 2010.

Meloni, P. (2011). La cultura materiale nella sfera domestica, in Bernardi S. – Dei, F. – Meloni, P. (a cura di) *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*. Pacini: Pisa.

Meloni, P. (2018). *Antropologia del consumo. Doni, merci, simboli.* Carocci editori: Roma.

Middleton V. (2001). *Marketing in Travel and Tourism*. Butterworth-Heinemann: London.

Miller, D. (2008). *The comfort of Things*. Polis Press: Cambridge.

Nadotti, C. (29 giugno 2017). Navette per la fioritura di Castelluccio, la protesta degli abitanti: "No al turismo delle macerie", «Repubblica.it». Consultabile in: https://www.repubblica.it/cronaca/2017/06/29/news/visitatori_a_norcia_per_la_fioritura_i_castellucciani_no_al_turismo_delle_macerie_-169470720/

O'Keefe, P. – Westgate, K. – Wisner, B. (1976). Taking the Naturalness Out of Natural Disasters, «Nature» n.260, pp. 566-567.

Olivier de Sardan (2007). *Antropologia e sviluppo, saggi sul cambiamento sociale.* Cortina Ed: Milano.

Oliver-Smith, A. (1996). Anthropological research on hazards and disasters, «Annual Review of Anthropology», n.25, pp. 303-328.

Oliver-Smith, A. (1999). Lima, Perù: underdevelopment and vulnerability in the city of

the kings, in J.K Mitchell (a cura di), *Crucibles of Hazard: Megacities and Disasters in Transition*, United Nations University Press: Tokyo.

Olori D. (2015) Ricerca qualitativa, vulnerabilità e disastri. Note metodologiche, in P. Saitta (a cura di) Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro. Editpress: Firenze.

Olori, D. (2016). Per una "questione subalterna" dei disastri, in Mela *et al.* (a cura di) *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, FrancoAngeli: Milano.

Olori, D. – Breglia, G. – Chiloiro, A. – Inserra, G. – Mantineo, M. – Sangiorgi R. – Serafini, M. (2017). Le aree interne durante l'emergenza. Politiche di differenziazione del mondo rurale nei post-terremoti del Centro-Italia. «AgriregioniEuropa», 13 (51).

Pazzagli, R. & Golino, A. (2015). Storia dell'ambiente e percezione sociale delle calamità naturali. Il caso dell'alluvione di Firenze, in «Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana», FrancoAngeli: Milano.

Pelilli, E. (2017). Mantenere libera la soglia dalla geografia dei non-luoghi, alla necessità dei luoghi-di-non, in Buongiorno F. & Carella S. (a cura di) *Il Cannocchiale*, «Rivista di studi filosofici» pp.283-305.

Pellizzoni L., (2017). I rischi della resilienza, in Mela *et al.* (a cura di) «Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana», FrancoAngeli: Milano.

Pellizzoni L., (2018) Prefazione, in Emidio di Treviri (a cura di) *Sul fronte del sisma: un'inchiesta militante sul post-terremoto in Appennino centrale (2016-2017).* DeriveApprodi: Roma.

Petrangeli, E. (2015). La rabbia del fiume e la violenza degli argini. Appunti su un post-alluvvione per una etnografia civica nei disastri, «Antropologia Pubblica», 1 (1/2).

Petrillo, A. (2018). Come fare di un terremoto la sperimentazione dello "stato d'emergenza o d'eccezione" e delle pratiche più funzionali al neoliberismo, in Palidda, S. (a cura di) *Resistenze ai disastri sanitari, ambientali ed economici nel Mediterraneo*. DeriveApprodi, Roma.

Piccolillo, Virginia (31 luglio 2017). *Terremoto Centro-Italia: «Noi, a tavola insieme». Amatrice riparte da qui*, «Corriere della Sera». Consultabile in: https://www.corriere.it/cronache/17_luglio_29/terremoto-centro-italia-noi-tavola-

insieme-amatrice-riparte-qui-368430a8-73dd-11e7-a3f5-e19bfc737a80.shtml

Pittau, M. (1° dicembre 2018). A due anni dal sisma del centro-Italia il punto delle professioni tecniche. Rete Professioni tecniche. Consultabile in: https://www.casaeclima.com/ar_36987_ricostruzione-post-sisma-punto-delle-professioni-tecniche.html.

Pitsalis S. (2012). Lineamenti di Antropologia dei disastri. Un inquadramento teorico e riflessioni dallo Sri Lanka al modenese.

Pizzo B. (2015). Problematizing resilience: implications for planning theory and practice, «Cities», 43, pp. 133-140.

Polanyi, K. (1974). *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*. Einaudi: Torino.

Presenzini, S. (25 luglio 2017). *Villaggio Deltaplano. L'ecomostro di Castelluccio di Norcia*. «Valnerinaoggi». Consultabile in https://www.valnerinaoggi.it/castelluccio/villaggio-deltaplano-lecomostro-di-castelluccio-di-norcia-8672/

Prince, S.H (1920). Catastrophe and Social Change. Based upon a Sociological Study of the Halifax disaster, «Columbia University press»: New York.

Privitera, D. (2014). *Turismo, territorio e gastronomia. La valorizzazione dello street food*. IPSAPA Interdisciplinary Scientific Conference 1/2014, University of Catania.

Pye, O. (2012). Agrofuel Friction. Etnografia delle campagne transnazionali sull'olio di palma, in Rossi, A. & D'Angelo, L. *Antropoloogia, risorse naturali e conflitti ambientali*. Mimesis: Milano

Quarantelli, E. L. (1978). *Disasters. Theory and Research.* Sage pubblications: Beverly Hills.

Quarantelli, E.L (a cura di) (1995). What is a disaster?, in «International Journal of Mass Emergencies and Disasters». Vol. 13(3), pp.221-229.

Rahnema, M. & Bawtree, V. (eds) (1997). *The Post-Development Reader*. London.

Revet, S. (2012). Conceptualizing and Confronting Disasters: A Panorama of Social Science Research and International Policies, in Attinà, F. (ed) *The Politics and*

Policies of Relief, Aid and Reconstruction: Contrasting Approaches to Disasters and Emergencies, Palgrave Mcmillan: New York, pp. 42-56.

Reyna, S. (2007). Globale Kriegsfuehrung, in Schlee, G. & Bericht Abteilung *Integration und Konflikt.* Max-Planck-Institut fuer ethnologische Forschung: pp. 139-142.

Rifking J. (2000). *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy.* Mondatori: Milano.

Rist, G. (1997). *The history of development: From Western origins to global faith*. Zed Books: London.

Riva, F. (2016). *Cibo, agriculture e modelli di sviluppo. Riflessioni antropologiche a partire dall'Himalaya indiano*. Fondazione Feltrinelli: Milano.

Robustelli G. & Santolamazza R. (2015). «Università agraria sec. XIX fine». Consultabile in: www.siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=profist&Chiave=117

Rossi-Doria, M. (1958). *Dieci anni di politica agraria*. Laterza: Bari

Sachs W. (2010). Introduction, in W. Sachs (a cura di), *The Development Dictionary: a guide to knowledge as power,* Zed Books: London-New York.

Saitta P. (2015). Disastri. Note introduttive sulla complessità degli eventi indesiderati, «Etnografia e ricerca qualitativa», Vol. 2, pp. 199-216.

Sandel, M. J. (2013). *Quello che i soldi non possono comprare. I limiti morali del mercato*. Feltrinelli: Milano.

Sckokai P. – Moro D. – Soregaroli, D. (2002). Gli effetti distributivi della Pac nella zootecnia italiana, «QA Rivista dell'Associazione Rossi-Doria», 3, pp. 71-102.

Signorelli, A. (1992). *Cathastrophes Naturelles et résponses culturelles*, «Terrain» 19, pp. 147-158.

Simone, G. (2008). Il Seicento amatriciano. Documenti inediti sul terremoto del 1939, «Fedelix Amatrix», 6(28), pp. 38-39.

Sorokin P.A (1942). *Man and Society in Calamity.* E.P. Dutton & Co.: New York.

Sorokin P.A. (1961). L'Integralismo è la mia filosofia, in W. Burnett (ed). *Questa è la*

mia filosofia. Bompiani: Milano.

Sotte F. (1997). Per un nuovo patto sociale tra gli agricoltori e la società, «La Questione Agraria», 65, pp. 7-15.

Sotte, F. (2006). *L'impresa agricola alla ricerca del valore*, Atti del Convegno «L'impresa agricola di fronte alla competizione», Università Federico II, Napoli, 20 giugno 2006.

Teti, V. (2004) *Il senso dei luoghi*. Donzelli Editore: Roma.

Teti, V. (2017). *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*. Donzelli Editore: Roma.

Tsing, A. (2005). *Friction. An Ethnography of Global Connection*. Princetown University Press: New Jersey.

Turco, A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità.* Edizione Unicopli: Milano.

Turco A. (2010), *Configurazioni della territorialità*. Franco Angeli: Milano.

Ufficio Speciale per la Ricostruzione Umbria (30 ottobre 2018). Due anni dal sisma: 30 ottobre 2016- 30 ottobre 2018. La ricostruzione. Consultabile in: http://www.sismaumbria2016.it/sites/default/files/report_30_ottobre_2018_ultima_versione_ossia_definitiva.pdf

Valcárcel. (2006). Genesis y evolución del concepto y enfoques sobre el desarrollo. Pontificia Universidad Catolica de Perù, Lima, pp. 1-40.

Van Aken, M. (2012). *La diversità delle acque. Antropologia di un bene molto comune.* Altravista: Lungavilla.

Van Aken, M. (2018). Coltivare cibo baladii in Palestina, le politiche della natura, tra terra e aria, «Antropologia pubblica», 4(1).

Van Asselt M.B.A. & Rijkens-Klomp N. (2002). A look in the mirror: reflection on participation in Integrated Assessment from a methodological perspective, «Global Environmental Change», 12, pp. 167-184.

Van der Ploeg, J. (2003). *The Virtual Peasant: past, present and future of the Dutch*

peasantry. Royal Van Gorcum.

Vercelli, A. (1973). *Teoria della struttura economica capitalistica. Il metodo di Marx e i fondamenti della critica all'economia politica.* Fondazione Einaudi: Torino.

Weber E. (1989). *Da contadini a francesi: la modernizzazione della Francia rurale*. Il Mulino: Bologna.

Wolf E. (1969). *Peasant Wars of the Twentieth Century*. University of Oklahoma Press: Oklahoma.

Wright, P. (1995). El Espacio Utopico de la Antropología: una visión desde la cruz del Sur, «Cuadernos del Instituto Nacional de Antropología y Pensamiento Latinoamericano», Vol. 16 (1), pp.: 191-204.

Wwf, sito ufficiale (10 maggio 2018). *No al "Deltaplano" di Castelluccio di Norcia.* Consultabile in: https://www.wwf.it/news/notizie/?39441/WWF-ribadisce-il-No-al-Deltaplano

Zingales, M. (26 gennaio 2018). *Uscita dal Parco Nazionale dei Monti Sibillini, Legambiente attacca Comunanza agraria Castelluccio.* «Valnerina oggi». Consultabile in: https://www.valnerinaoggi.it/castelluccio/uscita-dal-parco-dei-sibillini-legambiente-attacca-comunanza-agraria-10270/

Zurli Diego (19 giugno 2018). *Cari ambientalisti da tastiera, vi spiego io il Deltaplano di Castelluccio e perché non ci faremo intimidire.* «Umbria 24». Consultabile in: http://www.umbria24.it/opinioni/cari-ambientalisti-tastiera-vi-spiego-deltaplano-castelluccio-perche-non-ci-intimidire

Riferimenti normativi

Decreto Dirigenziale n. 1098 del 5 febbraio 2018. Regione Umbria. Direzione regionale Governo del territorio e Paesaggio. Protezione Civile. Infrastrutture e Mobilità. Servizio Organizzazione e sviluppo del sistema di protezione civile. Oggetto del D.D: Sisma 24 agosto 2016 e successivi eventi. Approvazione documentazione progettuale per l'affidamento delle «opere di urbanizzazione primaria e delle fondazioni per la realizzazione di strutture temporanee per la delocalizzazione delle attività produttive per la ristorazione a Castelluccio di Norcia» ai sensi dell'OCDPC 394/2016 e n. 408/2016. CUP: I57E18000010001 - CIG: 737430904D.

Decreto Legge n.168 del 20 novembre 2017. Norme in materia di domini collettivi. (17G00181) (GU Serie Generale n.278 del 28-11-2017). Entrata in vigore: 13/12/2017

Decreto Legge n.189 del 17 ottobre 2016. *Interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dal sisma del 24 agosto 2016*: principi direttivi e risorse per la ricostruzione.

Decreto Legge n.205 del 11 novembre 2016. Nuovi interventi urgenti in favore delle popola- zioni e dei territori interessati dagli eventi sismici del 2016.

Legge di Bilancio n.145 del 30 dicembre 2018. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2019 e bilancio pluriennale per il triennio 2019-2021. Supplemento ordinario n.62 della Gazzetta Ufficiale di Stato.

Ordinanza del Capo Dipartimento della Protezione civile n.388 del 26 agosto 2016, n. 388. Primi interventi urgenti di protezione civile conseguenti all'eccezionale evento sismico che ha colpito il territorio delle Regioni Lazio, Marche, Umbria e Abruzzo il 24 agosto 2016.

Ordinanza del Capo Dipartimento della Protezione civile n.394 del 19 settembre 2016. Ulteriori interventi urgenti di protezione civile conseguenti all'eccezionale evento sismico che ha colpito il territorio delle Regioni Lazio, Marche, Umbria e Abruzzo il 24 agosto 2016.

Ordinanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri n. 3274 del 20 marzo 2003. Primi elementi in materia di criteri generali per la classificazione sismica del territorio nazionale e di normative tecniche per le costruzioni in zona sismica.

Ordinanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri n. 36 del 8 settembre 2017: Disciplina delle modalità di partecipazione delle popolazioni dei territori interessati dagli eventi sismici verificatisi a far data dal 24 agosto 2016 all'attività di ricostruzione. Modifiche all'ordinanza n. 4 del 17 novembre 2016, all'ordinanza n. 9 del 14 dicembre 2016, all'ordinanza n. 12 del 9 gennaio 2017, all'ordinanza n. 13 del 9 gennaio 2017, all'ordinanza n. 27 del 9 giugno 2017, all'ordinanza n. 29 del 9 giugno 2017 ed all'ordinanza n. 30 del 21 giugno 2017. Misure attuative dell'articolo 18 – decies del Decreto-legge 9 febbraio 2017, n. 8, convertito con modificazioni dalla legge 7 aprile 2017, n. 45.

Ordinanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri n.56 del 10 maggio 2018. Approvazione del secondo programma degli interventi di ricostruzione, riparazione e ripristino delle opere pubbliche nei territori delle Regioni Abruzzo, Lazio, Marche ed Umbria interessati dagli eventi sismici verificatisi a far data dal 24 agosto 2016. Modifiche e integrazioni alle ordinanze n. 27 del 9 giugno 2017, n. 33 dell'11 luglio 2017, n. 37 dell'8 settembre 2017 e n. 38 dell'8 settembre 2017. Individuazione degli interventi che rivestono importanza essenziale ai fini della ricostruzione.

Ordinanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri n.9 del 14 dicembre 2018. Delocalizzazione immediata e temporanea delle attività economiche danneggiate dagli eventi sismici del 24 agosto, 26 e 30 ottobre 2016.

Proposta di Legge della Giunta Regionale (Lazio) n.55 del 19 luglio 2018. Disposizioni per la semplificazione e lo sviluppo regionale. Delibera n.391.